
GIROLAMO FRACASTORO VERONESE.
Spiritus
Gibelin
inv. Sculp.
1765

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

LIBRI III.

VOLGARIZZATI

DA VINCENZO BENINI COLOGNESE

A cui, oltre il Testo Latino, si aggiungono alcune annotazioni.



In Bologna per Lelio dalla Volpe. 1765.

Con licenza de' Superiori.

ALLA REPUBBLICA LETTERARIA.

L'Arti, e le ſcienze a' tempi noſtri hanno acquiſtato quella chiarezza, che a lor mancava per iſgombrarſi dalle ſuperſtizioſe tenebre dell'antichità; ma non ſon eſſe totalmente arricchite di quelle prerogative, che alle medeſime potrebbono ſervir di ſcorta per la via della perfezzione. Molti eruditi ingegni del noſtro ſecolo volentieri ſi applicherebbono a lor favore, ſe infinite non foſſero le cagioni, che gli ritardano, fra le quali, per non parlare dell' incertezza del premio, la più abbominevole, e la meno oſſervata non che punita è la maledicenza. Si veſte queſta maligna Paſſione col bianco manto della Critica, nè ſi arroſſiſce di aſſumerne il nome, e l' autorità, perchè ritrovandoſi attorniata, e difeſa da un' immenſo numero di maledici detrattori, non teme gl' inſulti della Ragione, e della verità affidata ai fulmini delle cenſorie penne, che l' ubbidiſcono, e alle ſentenze dei contaminati Giudici, che la ſoſtengono. Gli uomini di buon ſenno, che veggono la noſtra Repubblica letteraria ſottopoſta al diſordine, ed alle ingiurie di coſtoro, i quali ingiuſtamente biaſimando le altrui fatiche ſenza produrre la propria merce, di cui ſon privi, credono di renderſi con poco ſtento immortali, non ſi poſſono condannare, ſe ſi ritengono dal publicare ciò, ch'eſſi ſentono per l' ingrandimento dell'arti, e delle ſcien-

ze. Dispiace ad ognuno la Censura, quando non la merita, ed è maledicenza tutto ciò, che si scrive contro colui, che non merita d' essere censurato. Ma come potrebbono far pompa de' loro ingegni questi nuovi (a) *Aristarchi*, se ne' Tribunali, che inalzarono a dispetto della Giustizia, non s' indagassero quei soli mezzi, che tendono a mordere l' estimazione di un libro, che non capiscono? temono di avvilirsi, se a guisa dei fulmini, i quali non si abbassano ad incenerire le picciole abitazioni de' contadini, non volano a diroccare le mura, e le torri di una ben munita Città. *Lodovico Muratori* quel chiarissimo Letterato del nostro secolo avea ben' egli ritrovato il modo di ricondurre il *Buon Gusto* nelle scienze, e di animare la gioventù all' acquisto delle medesime, nè i Principi, che gradirono il di lui pensiero, se ne scordarono: ma per ora non è da disprezzarsi la condotta, di coloro, che racchiusi nel silenzio delle domestiche mura a pochi amici, ed a pochi incorrotti Giudici manifestano la lor dottrina; e sebbene vi sieno alcuni, che non temendo si espongono al cimento,

non

(a) E' nota ad ognuno la Frusta letteraria di Aristarco Scannabue, il quale, o perchè così gli dettasse il suo livore, o perchè egli fosse di scarso discernimento, colla nojosa moltitudine delle sue scempiaggini senza ragione, senza discorso, e senza verità mordeva l' estimazione dei viventi insigni Letterati d' Italia; ma avendo egli incominciato ad oltraggiare le venerande ceneri dei morti, e specialmente quelle del chiarissimo Cardinal Pietro Bembo, nè vedendosi per alcuni mesi proseguita l' opera, prudentemente si crede che dalla sapientissima Repubblica di Venezia gli sia stato imposto il desiderato silenzio.

non possono però sfuggir la taccia o d'indolenti, o di audaci.

Se così è, come l'esperienza lo ci dimostra, incredibile è il danno, che ne proviene dai Critici di questa sorta, e giacchè prossima è la rovina, quello sarà l'unico mezzo di ripararla, che riproducendo alla luce gli scritti degli antichi letterati potrà mantenere, se non accrescere la nostra Repubblica. La giustizia, che a loro rendette il Mondo coll'onorargli, l'approvazione dei veri Critici di quei tempi, e la venerazione, che si debbe ad una rispettabile antichità potrà esentargli dall'invidia, e dall'odio de' maldicenti moderni; seppure dagli Elisj il nuovo *Virgilio* (*a*) non si prenderà piacere d'inviarci quelle sue lettere non solo ingrate, perchè offende gli Autori di quella lingua, nella quale egli non sa scrivere, ma ancora ingiuste, perchè ne deride i difetti senza ammirarne la vita.

Questa fu la mia intenzione, quando mi proposi di ristampare *la Sifilide di Girolamo Fracastoro* celebre Letterato del secolo XVI., il quale giunse talmente al possesso di quelle scienze, per cui si rende l'uomo degno

(*a*) Le dieci lettere, che si fingono scritte da Virgilio sopra gli abusi introdotti nella Poesia Italiana, ed inviate dagli Elisj ai Legislatori della nuova Arcadia, sono così sciocche, e così lontane dalla ragione, che non si possono leggere senza compiangerne il vero di loro autore, perchè invece d'insegnare la maniera necessaria a togliere gli abusi dalla Poesia Italiana, introdurebbe il modo di perderne affatto il buon gusto. Chiunque ha sofferto di leggerle, se non fu prevenuto, e s'ebbe ottimo intendimento, le ha giudicate secondo il loro merito.

gno di ammirazione, che non solo ne' tempi suoi si distinse per la dottrina tra i Filosofi, tra i Medici, e tra gli Astronomi più rinomati, ma segnalossi eziandio nella tanto difficile, ed ammirabil' arte della Poesia. Incomincerei per non finir giammai, se volessi a parte a parte esaminare i pregj, di cui veggonsi adorni i di lui Poetici componimenti, perch' e' seppe innestare con tanta eleganza la dolcezza di uno stile colla maestà dell' altro, che sembra nato nell' aureo secolo di Augusto, allor quando la Latina favella insieme colla Romana grandezza era giunta all' estremo della sua perfezzione; e perciò nel Poema della *Sifilide* unì sì bene la severità di Lucrezio, colla delicatezza di Virgilio, che appena si fa conoscere per imitatore d' ambedue. Ho inteso di favellare intorno ai suoi latini componimenti, perchè in questi più che negli altri si esercitò; nè contentossi di abbracciare un sol genere di Poesia, quale sarebbe la Didascalica, ma coll' istessa venustà trattò l' Elegie, le Ode, e gli Epigrammi, le quali cose e per l' inavvertenza de' suoi amici, e perchè egli amò di piacere a se stesso, e non agli altri con grandissimo nostro danno nella maggior parte si son perdute.

Bisogna dunque credere, ch' egli fosse eccellente nella sua dottrina, e che maggiore dell' invidia, a cui sogliono soggiacere gli uomini di gran merito, riscuotesse dal pubblico l' amore, e la venerazione; onde l' istesso *Jacopo Sannazaro* uomo in quell' età dottissimo, ed

ed eggregio imitatore della maestà Virgiliana, benchè fosse parco, ed amaro in lodare l' opere altrui, pure alla presenza *d' Ippolito Medici* Cardinale, e di *Montano* emulo infaticabile, e mordace del Fracastoro dopo non molti anni, da che il Poema della *Sifilide* era stato pubblicato (*a*), confessò di rimaner vinto dal medesimo non solo *Gioviano Pontano* di lui maestro, ma egli stesso, che con una diligente, ed accurata dignità di verso si era affaticato per lo spazio di quattro lustri sul Poema *de Partu Virginis*.

Con eguale delicatezza avrebbe il *Fracastoro* trattate le corde della Toscana Lira, s' egli vi avesse impiegata la sua fervida fantasia, come si può racccogliere dal Sonetto (*b*), che al saggio discernimento degl' intendenti quì mi piace di riportare.

Gli Angeli, 'l Sol, la Luna erano intorno
Al seggio di Natura in Paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D' ogni beltà perfettamente adorno.

Era l' aer sereno, e chiaro giorno;
Giove alternava con sua Figlia il riso:
E tra le belle grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.

a 5 *Indi*

(*a*) Giacomo Augusto Tuano nel duodecimo libro delle storie all' anno 1553.

(*b*) Esistente a carte 159. del Tempio di D. Giovanna d' Aragona.

Indi quagiù per alta meraviglia
Scese vostra beltà, prescritta in Cielo
Di quante mai sian bella eterna idea.

Abbian altre begli occhj, e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo;
Dio sol da voi tutte le belle crea.

Ma internandomi io nell'esame dei pregj, che adornavano questo scientifico Letterato vado a pericolo di pronunciare un giudizio, che potrebbe dispiacere ai Critici del nostro secolo; onde per isfuggire la sferza di questi Giudici, e per non tralasciare le lodi, che merita la memoria di un uomo così rispettabile riporterò al fine di questo mio avvertimento ciò, che di lui ne scrisse il *Gravina* nella sua *Ragion Poetica*, il quale, essendo giusto nelle sue Critiche, come nelle sue azzioni, e sapendo colle purgate narici, e coll' ottimo gusto del suo palato distinguere il ben dal male, e il vero dal falso, poteva con verità giudicarne. E se vogliam credere, che un' amico, non acciecato dal proprio affetto, sia sincero nelle sue lodi il *Ramnusio* in una sua lettera diretta (*a*) al *Fracastoro* così di lui, e delle sue opere ci la

(*a*) Lettera premessa al volume I. delle navigazioni, e de' viaggi di diversi, raccolti, tradotti, ed illustrati con discorsi da Giovambattista Ramnusio, e stampati varie volte in Venezia da' Giunti in foglio in III. vol. cioè nel 1554., 1565., 1574., 1588., 1606., 1613. chi desidera di avere un' intiera, e perfetta raccolta di quest' opera dovrà procurarsi il primo Tomo della III. Edizione, il secondo della II., e il terzo della I. per l'aggiunte che vi furono fatte nelle diverse Edizioni.

lasciò scritto : *Conciosiacosachè V. S. sia stata quella , che sola a' tempi nostri abbia rinnovato il divino modo dello scrivere degli antichi circa le scienze , non imitando , o da libro a libro mutando , e trascrivendo , o dichiarando (come molti fanno) le cose d' altri : ma piuttosto colla sottilità del suo acutissimo ingegno diligentemente considerando , abbia recate al Mondo molte cose nuove , prima non udite , nè prima da altrui immaginate : come nell'* Astronomia *alcuni nuovi , e certissimi moti de' Cieli , e la sottilissima ragione degli Omocentrici :* in Filosofia *il segreto modo , per lo quale si crea in noi l' intelligenza , e la non conosciuta via di cercar le cause mirabili , che a tutti i passati secoli erano state occulte , com' è della concordia , e della Discordia naturale , che in molte cose esser veggiamo :* In Medicina *le cause delle contagiose infermitadi , e gli esquisiti , e presentanei rimedj di quelli , lasciando addietro il divino Poema della* Sifilide *, il quale , benchè nella Gioventù da lei fosse scritto come per giuoco , nondimeno è pieno di tanto nobili segreti di Filosofia , e di Medicina , e di sì diversi concetti vestito , e dipinto di tanti varj , e poetici fiori , che gli uomini de' tempi nostri non dubitan punto d' agguagliarlo alle antiche Poesie , e averlo nel numero di quelli , che meritano di vivere per infiniti secoli .*

Mi par tempo oramai di dover conchiudere col ragionare intorno a ciò , che pregievole , e vantaggiosa potrebbe rendere questa nuova Edizione ; e per incomin-

minciare dai *Comenti* finora non più ſtampati, che ſtimai di aggiugnere al fine d' ogni libro, ſon' eſſi eſtratti dall' opere dei Medici più ragguardevoli, e dai più ſinceri Scrittori di quelle iſtorie, che fa di meſtiere ſaperſi da chi vuò leggere con maggior diletto queſto Poema, non perchè io creda, che ſieno neceſſarie ad ogni qualità di Perſone, ma perchè ſo che molti, benchè eccellenti nella loro ſcienza, non ſono però verſati in ogni genere di erudizione: ſiccome è naturale il deſiderio di coloro, che bramano di ſapere l' avventure di quelli autori, de' quali ne veggono la memoria ne' loro ſcritti, così per ſoddisfare a queſta innocente curioſità non dovea tralaſciarſi la breve notizia della vita del *Fracaſtoro*. Nobile, e meravaglioſa oltremodo è la Traduzione della *Sifilide*, di cui ne ſiam debitori all' eruditiſſimo *Vincenzo Benini* Cologneſe Dottore di Filoſofia, e Medicina; imperocchè ſenza dubbio queſta può gareggiare con quella del Commendatore *Annibal Caro*, che s' inveſtì dello Spirito di Virgilio nel volgarizzamento dell' Eneide, con quella di *Aleſſandro Marchetti*, che dalle Toſcane Muſe fece con egual maeſtà ricantare gl' inſegnamenti di Lucrezio, e con quella del *Cardinal Bentivoglio*, che naſcoſto ſotto il nome di *Selvaggio Porpora* ſuperò di gran lunga l' autore iſteſſo della Tebaide, e perciò fu ſcelta dal chiariſſimo *Giovan Antonio Volpi* nell' ultima Edizione Cominiana (*a*) fra le molte, che in

poco

(*a*) In Padova 1739. preſſo il Comino.

poco tempo in diversi luoghi furono publicate, avendola giudicata più meritevole dell' altre; nè mi sembra difficile investigarne i motivi, quando vi sia chi voglia prendersi la pena di leggere le Traduzioni di *Pietro Belli* (*a*) nobile Leccese, di *Sebastiano degli Antonj* (*b*) Accademico Olimpico di Vicenza, e di *Antonio Tirabosco* (*c*) Veronese, le quali sebbene di molto pregio, non sono però della medesima bellezza. Fra i manoscritti lasciati dopo la morte da un celebre letterato de' nostri giorni (seppur non erro della Toscana) fu ritrovato un volgagizzamento di questo Poema, come parmi di aver letto in qualche giornale, ma il luogo preciso ora non mi sovviene: e se il sopralodato Signor *Volpi* avesse meglio fondata la sua supposizione, si potrebbe credere, che il Cavalier *Ercole Cato* fosse stato il primo a compiere questa lodevole impresa, mentre nel libro x. della sua Traduzione (*d*) dei XII. libri di *Luigi Regio* Francese intito-

(*a*) In Napoli presso il Parrino 1731. in 8. colla prefazione di Giovambattista Vico, e questa è la prima che sia comparsa alla luce. al Sig. D. Tommaso Perrone altro Letterato Leccese dobbiamo le belle Traduzzioni della Cristiade, de' Bacchi, o del Giuoco de' Scacchi stampati in Napoli molto pulitamente in 4. nel 1733. Poemi stimatissimi del celebre Marco Girolamo Vida, e il primo arricchito di argomenti, e di annotazioni.

(*b*) In Bologna a S. Tommaso d'Aquino 1738. in 4. grande; lo Sampatore (che non si esprime) insieme coll' Aurore la chiama la prima Traduzzione, ma ciò sarà vero in quanto alla dettatura, non in quanto alla stampa, perchè tale è la sopradetta, e la seconda è quella del Benini stampata per la prima volta l'anno 1737.

(*c*) In Verona 1739. appresso Dionigi Ramanzini in 4. grande col Ritratto del Fracastoro.

(*d*) In Venezia 1592. in 4. presso Aldo.

titolati della Viciſſitudine, e mutabile varietà delle coſe nell' univerſo ne pubblicò molti ſaggi, due de' quali, per ſoddisfare alla curioſità di taluni, ho ſtimato bene di riportare alla reſpettiva numerazione de' verſi in queſta Edizione; ma ſiccome veggiamo, che anche a tempi noſtri la maggior parte degli Scrittori traducono in quella lingua, nella quale ſcrivono, ciò, che a lor conviene, o piace di ricavare dai libri Greci, Latini, o Stranieri per farſi intendere da ognuno ſenza ch' eglino ſieno i Traduttori univerſali di quelli, così mi pare che ſenza difficoltà, e per la medeſima ragione ſi poſſa eſcludere l' opinione del Signor *Volpi*, il quale ha creduto, che il *Cato* foſſe il primo a tradurre il Poema della *Sifilide*.

Spero, che la Repubblica Letteraria s'impegnerà a favore di chi ſi adopera per il di lei mantenimento difendendomi dalle mordaci maledicenze degl' invidioſi; che ſarò grato ai più rigidi oſſervatori della purità dell' Edizioni, ſe ſapranno che io mi ſon ſervito del purgatiſſimo eſemplare del Comino; e che mi perdoneranno gli Autori di tutto ciò, che ho aggiunto ad ornamento e dichiarazione di queſto eccellente Poema, s' eglino rifletteranno eſſere in arbitrio del Pubblico quelle coſe, che una volta amarono di pubblicare. Imperocchè ſe avrò la ſorte di eſſer difeſo, gradito, ed iſcuſato non ſarà queſta la prima, e l' ultima fatica, che imprenderò a favore di coloro, che bramano d' imparare.

GIU-

GIUDIZIO

DELL' ABATE

VINCENZO GRAVINA

Intorno a Girolamo Fracastoro, tratto
dal numero xxxvi. del libro I.
della sua Ragion Poetica.

S*Opra tutti però come nella dottrina Filosofica, parimente nell' eloquenza Poetica il volo alzò* Fracastoro, *il quale se negli altri componimenti à pochi uguali, nella* Sifilide *è a tutti i novelli, anzi a se stesso a mio credere superiore: in modo, che senza nota di gran temerità può per quella venire in contesa coll' opera di Vergilio la più perfetta, cioè la Georgica. ed in vero nella* Sifilide *l'autore fè conoscere quanto una mente dalla Filosofia rigenerata, ed incitata dal furor Poetico prevaglia; e con quanto spirito muover possa, ed agitare la materie, che in se rivolge, e fuor di se in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argumento di un morbo particolare! Con qual' eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili di Natura le future vicende predice nel primo libro di quel verso*

In primis tum Sol rutilus, tum sydera cuncta!

Quanti semi egli versa delle antiche opinioni, che spogliate delle apparenti differenze ad un generale, e com-

mun

mun ſentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come ſpecchio del futuro propoſto dalla ſomma cognizione non di vana, ma Fiſica Aſtrologia! come à egli mirabilmente ſaputo il Vergiliano inſieme, e Lucreziano Spirito in una forma dall' uno, e dall' altro diſtinta, e ſenza apparenza alcuna di ſtudiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del ſuo Poema gli eſempj comparte, e le favolette inneſta opportunamente inventate! Quindi noi tra i Poemi ſcientifici dei novelli Latini abbiamo riſerbato queſto nell' ultimo luogo per ſepararlo, e diſtinguerlo dagli altri, come quello, dove la Fiſica, e la Poeſia l' eſtremo delle ſue forze han conſumate.

VITA

VITA
DI GIROLAMO FRACASTORO.

GIrolamo Fracastoro nobile Veronese ebbe l' animo adorno di tante prerogative, che pochi, o nessuno di quell'età gli si rendette uguale, essendo cosa difficile vivere una vita conforme ai Precetti dell' antica Filosofia, e lontana dalla vanagloria, e dall' ambizione. Fu giusto nelle sue azzioni, umile nella dottrina, costante nell'amicizia, grato ne' beneficj, immutabile nell' avversità, saggio nella Fortuna, prudente nei consigli, e piacevole nei discorsi, benchè all' aspetto apparisse melanconico, e severo. Fin dalla sua nascita incominciò ad esser degno di ammirazione, imperocchè essendo nato colle labbra totalmente chiuse, ed unite, dove soggiacere all' operazione d'un Cerusico, che gli donò col ferro quello, che la Natura gli avea negato. Nella sua fanciullezza Iddio lo liberò da un fulmine, che colpì la di lui Madre, mentre egli dalla medesima accarrezzato scherzava fra le sue braccia; e giunto agli anni in cui l' uomo dee applicarsi all' acquisto delle cognizioni, andò nell' Università di Padova ad incominciare il corso di quelli studj, che in avvenire gli conferirono il premio della gloria, e dell' immortalità. Amò la bellezza dell' arti liberali, penetrò gli arcani della Filosofia, non l' ar-

l'arrestò la difficoltà delle mattematiche : e con tanto ardore si applicò alla scienza della Medicina, che in breve tempo, e come altri vogliono, di anni diecinove ottenne in Padova l'onore della Cattedra solito conferirsi ad uomini avvanzati nell'età, e nel sapere. Da quel tempo fino alla morte furono suoi amici Gaspare Contarino poi Cardinale, Andrea Navagero, Giovambattista Barduloni, Pomponio, e Luca Gaurici, Giovambattista Ramnusio, e sopra ogni altro Marcantonio, Giovambattista, e Raimondo Torriani nobilissimi fratelli Veronesi. Ma dalla guerra, che infestava lo stato de' Veneziani, rovinata l'Università di Padova, e per l'avviso della morte del Padre preparatosi il Fracastoro a ritornare in Verona, Liviano Generale della Repubblica di Venezia, e liberalissimo Mecenate delle Muse, lo chiamò con onorevoli condizioni in compagnia di Andrea Navagero, e di Giovanni Cotta all'Università di Forlì instituita a Porto Naone, dove per la fama de' suoi Poetici componimenti si fè conoscere, ed applaudire da tutti i Letterati d'Italia. Superato dai Francesi, e totalmente distrutto l'esercito della Repubblica, restò prigioniero il Liviano; e il Fracastoro, che da per tutto l'avea seguito, accortosi dell'istabile variazione delle vicende umane stimò bene di ritornare nella sua Patria già saccheggiata dagl' inimici, e quivi attendere tranquillamente alle scienze : nè più curandosi degli onori, e delle ricchezze, qualora glielo permettevano le gravi

sue

ſue occupazioni, ritiravaſi ſpeſſe volte a godere la quiete dell' animo nella ſua villa ſituata ſul Monte Incaffi luogo delizioſo, e libero da ogni moleſtia non molto lontano da Verona, dove intento ſolo a beneficare gli amici, e i ſuoi Cittadini ſcriſſe l' eccellente Poema della *Sifilide*, la maggior parte delle ſue Poeſie, e l' altre opere (*a*) di profonda dottrina, e di riſpettabile ricordanza; e ſiccome egli era eccellente nella Bottanica, nella quiete di queſto ſuo pacifico ſoggiorno inventò la celebre compoſizione chiamata *Diaſcordion* di meravglioſa attività contro le febbri maligne. Dopo avere con tanta oneſtà di coſtumi, e fama del ſuo nome, paſſato il corſo della ſua vita, colto all' improviſo da una violenta Apopleſia, morì in età di anni 71. ai 6. di Agoſto dell' anno 1553. nell' iſteſſo luogo del ſuo ritiro, ed ebbe il piacere di laſciare dopo di ſe un Figlio con molti Nipoti eredi delle ſue ſoſtanze, e della ſua gloria. I ſuoi Genitori furono Paulo Filippo Fracaſtoro, e Camilla Maſcarellia Vicentina ambedue nobili, e virtuoſi. La ſua ſtatura fu piccola, ma proporzionata; ebbe larghe

(*a*) Le opere del Fracaſtoro ſono; 1. Syphilis, ſive de morbo Gallico libri tres. 2. Joſeph libri duo ad Alexandrum Farneſium. 3. Homocentrica. 4. De cauſis criticorum dierum per ea, quae in nobis ſunt. 5. De Sympathia, & antipathia. 6. De contagione, & contagioſis morbis, eorumque curatione. 7. Naugerius, ſive de Poetica dialogus. 8. Fracaſtorius, ſive de anima dialogus. 9. De vini temperatura ſententia. 10. Carminum liber unus. 11. Alcon, ſive de cura canum venaticorum. 12. Turrius, ſive de Intellectione Dialogus. 13. Carmina ſuper Geneſim. 14. Riſpoſta al diſcorſo del Ramnuſio ſopra il creſcimento del Nilo.

ghe le ſpalle, la barba proliſſa, i capegli neri, e lunghi, la faccia rotanda, gli occhj piuttoſto neri, il naſo contratto, e l' eſteriore apparenza di tutto il volto facile a paleſare la ſublimità dell' ingegno, la probità de' coſtumi, e la ſincerità dell' animo. Le ſue ceneri furono con gran pompa traſportate a Verona nel Tempio di S. Eufemia, e fu accompagnata la di lui morte dalle flebili compoſizioni di tutti i Poeti più celebri de' ſuoi tempi. In Padova ſi veggono impreſſe le immagini del Fracaſtoro, e del Navagero in due Medaglioni di bronzo, che in memoria della loro amicizia inalzò il Ramnuſio preſſo alla Porta di S.Benedetto; e la Città di Verona, la quale anticamente in ſimile maniera onorò la memoria di Catullo, e di C. Plinio ſuoi Cittadini, pochi anni dopo gli ereſſe una ſtatua di marmo colla ſeguente Iſcrizzione.

HIERONYMO FRACASTORIO
PAVLLI PHILIPPI F.
EX PVBLICA AVCTORITATE
ANNO M. D. LIX.

. . . . . . Decies repetita placebit.

Horat. in art. poet.

HIERONYMI FRACASTORII

SYPHILIDIS

SIVE

DE MORBO GALLICO

LIBER I.

QVI caſus rerum varii, quae ſemina morbum
Inſuetum, nec longa ulli per ſaecula viſum
Attulerint: noſtra qui tempeſtate per omnem
Europam, partimque Aſiae, Libyaeque per urbes
Saeviit: in Latium vero per triſtia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit:
Nec non, & quae cura, & opis quid compererit uſus,
Magnaque in anguſtis hominum ſollertia rebus,
Et monſtrata deûm auxilia, & data munera caeli
Hinc canere, & longe ſecretas quaerere cauſſas
Aera per liquidum, & vaſti per ſidera Olympi
Incipiam: dulci quando novitatis amore

Cor-

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

LIBRO I.

QUali varj accidenti, e quali ſemi
Abbian prodotto un inſueto morbo,
Nè dopo lungo andar d' anni e di luſtri
Viſto da alcun: ch' a' tempi noſtri invaſe
Europa tutta, e le cittadi in parte
D' Aſia, e di Libia: furibondo poi
Il Lazio aſſalſe per le acerbe guerre
De' Galli, e preſe dalla gente il nome:
Qual cura inſieme, e quai trovò ſoccorſi
L' eſperienza, e la ſolerzia umana,
Maraviglioſa ne' difficil caſi:
Gli ajuti dagli Dei moſtrati, e i doni
Dal Ciel conceſſi or io cantare intendo,
E l' occulte cagion nel liquid' aere,
E infra le ſtelle dell' immenſo Olimpo
Cercar da lungi: poichè i fior ſoavi,
Onde i lieti orti ſuoi pinge Natura,

Correptum, placidi Naturae ſuavibus horti
Floribus invitant, & amantes mira Camoenae.
Bembe, decus clarum Auſoniae, ſi forte vacare
Conſultis Leo te a magnis paulliſper, & alta
Rerum mole ſinit, totum qua ſuſtinet orbem:
Et juvat ad dulces paullum ſecedere Muſas:
Ne noſtros contemne orſus, medicumque laborem,
Quidquid id eſt. deus haec quondam dignatus Apollo eſt:
Et parvis quoque rebus ineſt ſua ſaepe voluptas.
Scilicet hac tenui rerum ſub imagine multum
Naturae, fatique ſubeſt, & grandis origo.
Tu mihi, quae rerum cauſſas, quae ſidera noſcis,
Et Caeli effectus varios, atque aeris oras,
Vranie, (ſic dum puro ſpatiaris Olympo,
Metiriſque vagi lucentes aetheris ignes,
Concentu tibi divino cita ſidera plaudant)
Ipſa ades, & mecum placidas, dea, lude per umbras,
Dum tenues aurae, dum myrtea ſilva canenti

Aſpi-

Porgono inviti a me, da bel desio
Di novitate acceso, e l' alme Muse,
Ch' amano di sentir mirabil cose.
Bembo, d' Italia onor, s' avviene a sorte
Che da Leon (1) per poco spazio impetri,
Dai gran consigli, e dal sublime incarco,
Ond' ei sostien dell' universo il pondo,
Ritor la mente: e alle gioconde Muse
Di ricovrarti in sen ti piaccia alquanto:
Non dispreggiar la nostra impresa, e questa
Medic' opra, qual siasi. Il divo Apollo
Cotai pensier non ebbe a sdegno un tempo:
Ed in picciole cose il suo diletto
Havvi talor: e questa lieve imago
Di Natura, e del fato alti secreti,
E un' origine grande in sè racchiude.
Urania tu, che le cagioni occulte
Delle cose, e le stelle, e i varj effetti
Del ciel conosci, e dell' aeree piaggie,
(Così mentre lassù nel puro Olimpo
Ti spazj, e i chiari del volubil' etra
Astri misuri, le veloci stelle
Ti faccian plausi con divin concento)
Prestami il tuo favor, e meco scherza,
Diva, tra placid' ombre, omai ch' aspira
L' aura soave, e la mirtina selva
Al mio nuovo cantar, e ne risponde

Aſpirat, reſonatque cavis Benacus ab antris.
Dic, dea, quae cauſſae nobis poſt ſaecula tanta
Inſolitam peperere luem; num tempore ab illo
Vecta mari occiduo noſtrum pervenit in orbem,
Ex quo lecta manus ſolvens de litore Ibero
Auſa fretum tentare, vagique incognita ponti eſt
Aequora, & orbe alio poſitas perquirere terras?
Illic namque ferunt aeterna labe per omnes
Id morbi regnare urbes, paſſimque vagari
Perpetuo caeli vitio, atque ignoſcere paucis.
Commercîne igitur cauſſa acceſſiſſe putandum eſt
Delatam contagem ad nos, quae parva ſub ipſis
Principiis, mox & vires & pabula ſenſim
Suſcipiens, ſe ſe in terras diffuderit omnes?
Ut ſaepe in ſtipulas cecidit quum forte favilla
De face, neglectam paſtor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, ſimiliſque moranti
Incedit: mox, ut paullatim increvit eundo,
Tollitur, & victrix meſſem populatur & agros,
Vicinumque nemus, flammaſque ſub aethera jactat.
Dat ſonitum longe crepitans Jovis avia ſilva,

Dalle cave ſpelonche il gran Benaco.
Dimmi, o Dea, quali a noi cagion portaro
Dopo sì lungo raggirar di luſtri
Queſt' inſolita peſte (2)? Al noſtro mondo
Forſe dal mare occidental condotta
Allor pervenne che dal lito Ibero
Sciogliendo eletta gente, ignoti campi
Ardìo tentar d' inſtabil mare, e terre
Inveſtigar ſotto contrario polo?
Però che là con peſtilenza eterna
Per le città regnar tal morbo è fama,
E per celeſte influſſo in ogni parte
Vagar mai ſempre, e perdonarla a pochi.
Stimar dunque ſi dee, che pe 'l commercio
L' infezion ſiaſi accoſtata a noi,
Che nel primo avvenir leggiera, poi
E nutrimento e forza a poco a poco
Prendendo in ogni terra ſi diffuſe?
Come talor ſe da facella ardente,
Che negletta il paſtor laſciò nel campo,
In ſu le ſtoppie una favilla cade,
Picciola e tarda in prima ella ſerpeggia:
Poi, come a lungo andar s' avanza e creſce,
Alta s' eſtolle, e vincitrice i campi,
E le biade ſaccheggia, e 'l vicin boſco,
E vibra fiamme al ciel. Rimbomba e ſtride
Lungi di Giove la remota ſelva,

Et caelum late circum, campique relucent:
At vero, ſi rite fidem obſervata merentur;
Non ita cenſendum: nec certe credere par eſt
Eſſe peregrinam nobis, tranſque aequora vectam
Contagem: quoniam in primis oſtendere multos
Poſſumus, attactu qui nullius hanc tamen ipſam
Sponte ſua ſenſere luem, primique tulere.
Praeterea & tantum terrarum tempore parvo
Contages non una ſimul potuiſſet obire.
Aſpice per Latii populos, quique herbida Sagrae
Paſcua, & Auſonios ſaltus, & Japygis orae
Arva colunt: ſpecta, Tiberis qua labitur, & qua
Eridanus centum fluviis comitatus in aequor,
Centum urbes rigat, & placidis interfluit undis:
Uno nonne vides ut tempore peſtis in omnes
Saeviit? ut ſortem pariter tranſegimus unam?
Quin etiam externos eadem per tempora primum
Excepiſſe ferunt: nec eam cognovit Ibera
Gens prius, ignotum quae ſcindere puppibus aequor
Auſa fuit, quam quos diſterminat alta Pyrene,
Atque freta, atque Alpes cingunt, Rhenuſque bicornis:
Quam reliqui, quos lata tenet gelida ora ſub Arcto.

Tem-

E l' aria intorno, e la campagna ſplende.
Ma ſe le coſe ch' oſſervate abbiamo
Degne pur ſon che lor ſi preſti fede,
Ciò ſtimar non ſi dee; ne creder certo
Che ſia paſſata da ſtranieri golfi
La peſte a noi: perchè moſtrare in prima
Si può (3), che molti ſenza altrui contatto
Spontaneamente la ſoffriro i primi.
Poi non avria potuto un ſol contagio
Girar sì preſto tanto mondo a un tempo (4).
Mira gli abitator del Lazio ſuolo,
E quegli che del Sagra i paſchi erboſi,
Gli Auſonj boſchi, e le Giapigie terre
Coltivano: riſguarda ove traſcorre
Il Tebro, e là 've il Po con placid' onde
Da cento fiumi accompagnato al mare,
Cento altere città divide e bagna:
Non vedi tu come a un medeſmo tempo
Infuriò coſtei ver tutti? e come
Egual ſorte paſſammo? anzi ſi narra
Che non prima d' allora anco gli eſterni
Ne furo infetti: nè la gente Ibera,
Ch' ignoti mari ardìo ſolcare, avanti
La conobbe di lor cui ſcevra e parte
L' alta Pirene, e 'l mar circonda, e l' Alpe,
Ed il Reno bicorne: o pria dell' ampia
Region che ſoggiace alla fredd' Orſa.

Allo-

Tempore non alio, Poeni, ſenſiſtis, & omnes
Qui laetam Aegyptum metitis, ſaecundaque Nilo
Arva, & palmiferae ſilvas tondetis Idumes.
Quae quum ſic habeant ſe ſe, nempe altius iſti
Principium labi, rerumque latentior ordo,
(Ni fallor) graviorque ſubeſt, & major origo.
Principio quaeque in terris, quaeque aethere in alto,
Atque mari in magno Natura educit in auras,
Cuncta quidem nec ſorte una, nec legibus iiſdem
Proveniunt: ſed enim, quorum primordia conſtant
E paucis, crebro ac paſſim pars magna creantur;
Rarius aſt alia apparent, & non niſi certis
Temporibuſve, lociſve, quibus violentior ortus,
Et longe ſita principia: ac nonnulla prius quam
Erumpant tenebris & opaco carcere noctis,
Mille trahunt annos, ſpatioſaque ſaecula poſcunt.
Tanta vi coeunt genitalia ſemina in unum.
Ergo & morborum quoniam non omnibus una

Naſcen-

Allora pur, Cartagineſi, a voi
Sentir ſi fece, e à voi che 'l pingue Egitto
Mietete, e i campi cui feconda il Nilo,
E a voi che le palmifere Idumee
Selve tondete. Or s' è così, principio
Più alto, e più ſegreto ordin di coſe,
(Se pur non erro) in ſe ravvolge il morbo,
E più poſſente origine, e più grande.
Prima (5) le coſe che Natura crea
Nell' aere, in terra, e al vaſto mare in ſeno,
Tutte non ſon nella medeſma forma,
Nè prodotte da lei con legge eguale:
Ma di quelle gran parte i cui principj
Derivano da picciole ſemente,
Naſcono ſpeſſo, e in queſta parte e in quella:
Altre a rincontro appajon più di rado,
E ſolo in certi luoghi, e in certi tempi,
Perchè difficilmente eſcono in luce,
Ed hanno i lor principj aſſai lontani:
Alcuna poi dalla prigion non eſce
Della caliginoſa e cieca notte,
Se pria non ha compiuto il corſo intero
Di ben mill' anni e di ben mille etati.
Con tal difficoltà, con tal fatica
Il ſeme genitale in un s' accoglie.
Dunque perchè non tutti in una guiſa
Sono i mali prodotti, una gran parte

Veg-

Nascendi est ratio, facilis pars maxima visu est,
Et faciles ortus habet, & primordia praesto:
Rarius emergunt alii, & post tempore longo
Difficiles caussas, & inextricabile fatum,
Et sero potuere altas superare tenèbras.
Sic elephas sacer Ausoniis incognitus oris,
Sic lichen latuere diu, quibus incola Nili
Gens tantum, regioque omnis vicina laborat.
De genere hoc est dira lues, quae nuper in auras
Exiit, & tandem se se caligine ab atra
Exemit, durosque ortus, & vincula rupit.
Quam tamen (aeternum quoniam dilabitur aevum)
Non semel in terris visam, sed saepe fuisse
Ducendum est, quamquam nobis nec nomine nota
Hactenus illa fuit: quoniam longaeva vetustas
Cuncta situ involvens, & res, & nomina delet:
Nec monumenta patrum seri videre nepotes.
Oceano tamen in magno sub Sole cadente,
Qua misera inventum nuper gens accolit Orbem,
Passim oritur; nullisque locis non cognita vulgo est.

Veggionſi di leggieri, e facilmente
Naſcono, ed hanno i lor principj in pronto.
Ma taluno ve n' ha che rado emerge,
Nè, ſe non tardi, e dopo un lungo giro
Di tempo, e d' anni ſuperare ei puote
Le cagioni difficili e lontane,
L' ineſtricabil fato, e i foſchi orrori.
Così all' Italia lungo tempo ignoti
E l' elefanzia immonda, ed il lichene
Si fur, da' quali unicamente oppreſſe
Son le genti del Nilo abitatrici,
E quant' altre ve n' hanno a lui vicine.

Di cotal ſorta è la malvagia peſte
Che poc' anzi per l' aure ſi diſperſe,
E alfine uſcìo dalla caligin' atra,
Rotti i duri legami ond' era avvinta.
La qual però (poichè ſi volve il tempo
Con moto eterno) è da ſtimar che viſta
Ella ſia ſtata ſpeſſe volte in terra,
Benchè giunto di lei neppure il nome
Ne ſia ſinor (6): perchè l' età vetuſta
Di ruggine ricopre il tutto, e perde
Le coſe e i nomi: nè degli avi antichi
Videro le memorie i tardi figli.

Pur nell' ampio Ocean, laddove il Sole
Si attuffa, e abitator miſeri il mondo
Novellamente diſcoperto accoglie,

Speſ-

Vſque adeo rerum cauſſae, atque exordia prima
Et caelo variare, & longo tempore poſſunt.
Quodque illic fert ſponte aer, & idonea tellus,
Huc tandem annorum nobis longa attulit aetas.
Cujus forte ſuo ſi cunctas ordine cauſſas
Noſſe cupis, magni primum circumſpice mundi
Quantum hoc infecit vitium, quot adiverit urbes.
Quumque animadvertas tam vaſtae ſemina labis
Eſſe nec in terrae gremio, nec in aequore poſſe,
Haud dubie tecum ſtatuas reputeſque, neceſſe eſt,
Principium, ſedemque mali conſiſtere in ipſo
Aere, qui terras circum diffunditur omnes,
Qui nobis ſe ſe inſinuat per corpora ubique,
Suetus & has generi viventum immittere peſtes.
Aer quippe pater rerum eſt, & originis auctor.
Idem ſaepe graves morbos mortalibus affert,
Multimode natus tabeſcere corpore molli,
Et facile affectus capere, atque inferre receptos.

Nunc

Speſſe volte riſorge, ed è comune
In queſta parte e in quella, e a tutti nota.
Cotanto di cangiarſi hanno in coſtume
Per volger d' anni, e variar di cielo
Le cagion delle coſe, e i primi eſordj.
Queſto malor, che là l' aria e la terra
Han di produr natìa forza e virtute,
Alfin portò la lunga etade a noi.
Di cui ſe forſe di ſaper ti cale
Con ordin tutte le cagioni, in prima
Riſguarda intorno, quante parti infette
Del mondo egli ha, quante città traſcorſe.
Ed oſſervando che non ponno i ſemi
D' un mal che in tante parti ſi diſtende,
Trovarſi in terra, nè del mare in grembo,
Uopo fia che in tuo cor penſi e riſolva
Ch' egli ha origine ferma, e ferma ſede
Nell' aer, ch' intorno l' ampia terra abbraccia,
E nelle membra noſtre ovunque ei ſpira
Dentro penètra, al gener de' viventi
Uſo a portar contagion ſimìli:
Perocchè egli è principio, autore e padre
D' ogni coſa creata. Eſſo a' mortali
Altri gravi malor ſovente adduce,
Nato a contrar corruzion diverſe
Nel molle corpo, e agevolmente nuove
Forme a veſtir, e compartirle altrui.

Nunc vero, quonam ille modo contagia traxit,
Accipe: quid mutare queant labentia secla.
In primis tum Sol rutilus, tum sidera cuncta
Tellurem, liquidasque auras, atque aequora ponti
Immutant, agitantque: utque ipso sidera caelo
Mutavere vicem, & sedes liquere priores,
Sic elementa modis variis se grandia vertunt.
Aspice, ut, hibernus rapidos ubi flexit in Austrum
Phoebus equos, nostrumque videt depressior orbem,
Bruma riget, duratque gelu, spargitque pruina
Tellurem, & gelida glacie vaga flumina sistit.
Idem, ubi nos Cancro propior spectavit ab alto,
Vrit agros; arent nemora, & sitientia prata,
Siccaque pulvereis aestas squallescit in arvis.
Nec dubium, quin & noctis nitor, aurea Luna,
Cui maria alta, omnis cui rerum obtemperat humor:
Quin & Saturni grave sidus, & aequior orbi
Stella Jovis: quin pulchra Venusque, & Martius ignis,
Ac reliqua astra etiam mutent elementa, trahantque

Ma or vo' che tu intenda, in qual maniera
Egli traſſe il contagio: e quanto ponno
Cangiar le coſe i ſecoli correnti.
Primieramente (7) il Sole, e l' auree ſtelle
Di mutar tutte, e d' agitare han forza
La terra, il liquid' aere, e i campi ondoſi:
E come in ciel cangian vicenda e loco
Gli aſtri, in guiſa ſimìl forme diverſe
Prendon degli elementi i corpi immenſi.
Guarda, poſcia che volti ha il Sole iberno
I rapidi corſieri all' Auſtro, e mira
Da region più baſſa il polo noſtro,
Come il terren rigida bruma e gelo
Indura, e brina lo ricopre; e lega
Il freddo ghiaccio ai vaghi fiumi il corſo.
Lo ſteſſo poi che dal ſublime Cancro
Il guardo più vicino a noi rivolge,
Campagne, e boſchi, e ſitibondi prati
Abbrucia e ſecca, e la cocente eſtate
Squallida appar ſu i polveroſi campi.
Nè dubitar ſi dee, che l' aurea Luna,
Della notte ſplendor, a cui ſoggiace
Il profondo Oceano, e gli umor tutti:
E che il maligno di Saturno aſpetto,
E quel di Giove più corteſe al mondo:
Che Vener bella, e l' igneo Marte, e ancora
L' altre ſtelle non mutin gli elementi,

Praecipue sedem si quando plurima in unam
Convenere, suo vel multum devia cursu
Longe alias tenuere vias. haec scilicet annis
Pluribus, & rapidi post multa volumina caeli
Eveniunt, diis fata modis volventibus istis.
Ut vero evenisse datum est, numerumque diesque
Exegere suos, praefixaque tempora fatis,
Proh quanta aerios tractus, salsa aequora quanta,
Telluremque manent! alibi quippe omnia late
Cogentur spatia in nubes, caelum imbribus omne
Solvetur, summisque voluti montibus amnes
Praecipites secum silvas, secum aspera saxa,
Secum armenta trahent: medius pater impete magno
Aut Padus, aut Ganges super & nemora alta, domosque
Turbidus, aequabit pelago freta lata sonante.
Aestates alibi magnae condentur, & ipsae
Flumina speluncis flebunt arentia Nymphae.

E non li volgan sempre a lor piacere,
E d' ogni parte ne' soggetti corpi
Non imprimano grandi e strani moti,
Principalmente allor che in una stanza
S' adunan molti insieme, oppure allora
Che deviando dall' usato corso
Drizzano il lor cammin per vie diverse.
E questo avvien dopo molt' anni, e molti
Giri del ciel volubile e rotante,
Così gli Dei volgendo i lor destini.
Ma poi ch' è dato alle future cose
Veder la luce, e 'l suo numero e i giorni
Sono compiuti e i destinati tempi,
Quai strani eventi negli aerei tratti,
Quali vedransi in mare, e quali in terra!
Poichè altrove di nubi ingombro e cinto
Il vano immenso dell' aereo globo
Sciorrassi in piogge, e dagli eccelsi monti
Ruinosi torrenti in giù cadendo
Di salto in salto trarran seco al piano
Selve, sassi, capanne, armenti, e greggi:
Impetuoso il Po torbido, o 'l Gange
Gli alteri boschi sormontando, e i tetti
Scorrerà vincitore, e i larghi mari
Pareggerà coi risonanti flutti.
In altre parti oltre il costume ardenti
Saran le stati, e le dolenti Ninfe

Aut venti cuncta invertent, aut obice clausi
Excutient tellurem imam, & cum turribus urbes.
Forsitan & tempus veniet, poscentibus olim
Natura, fatisque deûm, quum non modo tellus
Nunc culta, aut obducta mari, aut deserta jacebit,
Verum etiam Sol ipse novum (quis credere possit?)
Curret iter, sua nec per tempora diffluet annus:
Ast insueti aestus, insuetaque frigora mundo
Insurgent, & certa dies animalia terris
Monstrabit nova, nascentur pecudesque faraeque
Sponte sua, primaque animas ab origine sument.
Forsitan & majora audens producere tellus
Coeumque, Enceladumque feret, magnumque Typhoea,
Ausuros patrio superos detrudere caelo,
Convulsumque Ossan nemoroso imponere Olympo.
Quae quum perspicias, nihil est, cur tempore certo
Admirere novis magnum marcescere morbis
Aera, contagesque novas viventibus aegris

Side-

Dagli antri piangeranno aridi i fiumi.
O volgeran tutto ſoſſopra i venti,
O chiuſi in carcer ſotterraneo il ſuolo
Dai fondamenti ſcuoteran profondi,
E le città con le ſuperbe torri.
Forſe tempo verrà, così del cielo
Diſponendo i deſtini e la Natura,
In cui non pur la terra or colta in mezzo
Fia al mar ſepolta, oppur deſerta e nuda.
Ma ancor (chi 'l crederebbe?) il Sole iſteſſo
Terrà nuovo cammin, nè per l' uſate
Stagioni moverà l' anno il ſuo corſo:
Ma inuſitati inſorgeranno al mondo
Ardori, e freddi inuſitati, e in terra
Appariran nuovi animali un giorno,
Da per ſe naſceranno armenti, e fere,
Dall' origine lor prima traendo
E ſpirto e vita. E forſe anco la terra,
Oſando partorir coſe maggiori,
Ceo darà in luce, Encelado, e Tifeo,
Ch' ardiranno ſcacciar dal patrio cielo
I Numi, e impor ſopra il ſelvoſo Olimpo
Oſſa dalle radici ime divelto.
Alle quai coſe ove tu ponga mente,
Non ſtupirai, ſe vegga a certi tempi
A nuove infezion l' aere ſoggetto,
E nuove peſti a i miſeri viventi

Sidere ſub certo fieri, & per ſecula longa.
Bis centum fluxere anni, quum flammea Marte
Lumina Saturno triſti immiſcente, per omnes
Aurorae populos, per quae rigat aequora Ganges,
Inſolita exarſit febris, quae pectore anhelo
Sanguineum ſputum exagitans (miſerabile viſu)
Quarta luce frequens fato perdebat acerbo.
Illa eadem Aſſyriae gentes, & Perſidos, & quae
Euphratem, Tigrimque bibunt, poſt tempore parvo
Corripuit, diteſque Arabas, mollemque Canopum:
Inde Phrygas, inde & miſerum trans aequora vecta
Infecit Latium, atque Europa ſaeviit omni.
Ergo age jam mecum, ſemper ſe ſe aethera circum
Volventem, superûmque domos, ardentiaque aſtra
Contemplare; animumque agitans per cuncta, require,
Quis ſtatus illorum fuerit, quae ſigna dedere
Sidera, quid noſtris caelum portenderit annis:
Hinc etenim tibi ſorte novae contagis origo
Omnis, & eventus tanti via prima pateſcet.

Aſpi-

Addur le ſtelle, e le rimote etati.
Cent' anni e cento ha già rivolti il polo
Dacchè, Marte meſcendo i raggi ardenti
Col maligno Saturno, arſe per tutti
Gli abitator della vermiglia Aurora,
Per que' paeſi ove traſcorre il Gange,
Un' inſolita febbre, che traendo
Sanguinei ſputi (miſerabil viſta!)
Dagli anelanti petti, il quarto giorno
Speſſo gli dava a dura morte in preda.
Nè guari andò, che la medeſma aſſalſe
I popoli d' Aſſiria, e i Perſi, e quelli
Che bevono l' Eufrate, e 'l Tigri, e i ricchi
Arabi, e 'l vulgo del Canopo imbelle:
E quindi i Frigi, e quindi il mar paſſando
Venne a infeſtar lo ſventurato Lazio,
E crudelmente Europa tutta invaſe.
Su dunque or meco a contemplar tu vieni
L' etra, che ſempre ſi raggira intorno,
E le ſuperne ſtanze, e gli aſtri ardenti;
E volgendo il penſier per tutto cerca,
Lo ſtato lor qual foſſe, e quali ſegni
Diero le ſtelle, e quanto agli anni noſtri
Il cielo preſagì: perocchè quindi
Della novella infezion l' intera
Origin forſe, e di sì grande evento
La prima via ti ſi farà paleſe.

Aſpice, candentes magni qua Cancer Olympi
Excubat ante fores, & brachia pandit aperta:
Hinc dirae faces, hinc ſe diverſa malorum
Oſtendent portenta: una hac ſub parte videbis
Magna coiſſe ſimul radiis ardentibus aſtra
Et conjuratas ſparſiſſe per aera flammas:
Flammas, quas longe tumulo Sirenis ab alto
Proſpiciens ſenior Vates, quem dia per omnes
Caelicolûmque domos duxit, docuitque futura
Vranie: miſeras, inquit, defendite terras,
O ſuperi; inſolitam video per inania ferri
Illuviem, & magnos caeli tabeſcere tractus:
Bella etiam Europae miſerae, bella impia, & agros
Auſoniae paſſim currentes ſanguine cerno.
Dixit, & illa etiam ſcriptis ventura notavit.
Mos ſuperûm eſt, ubi ſecla vagus Sol certa peregit,
Ab Jove decerni fata, & cuncta ordine pandi,
Quaecumque eventura manent terraſque, polumque.
Quod tempus quum jam noſtris venientibus annis

Inſta-

Mira là dove il Cancro apre e distende
Le arcate branche, a custodire inteso
Del grande Olimpo le lucenti soglie.
Quindi si mostreran crudeli aspetti,
Quindi presagj di malor diversi:
Vedrai del ciel sotto quest' una parte
Gli ardenti rai delle maggiori stelle
Confusi e misti congiurate fiamme
Vibrar per l' aere: fiamme a cui dall' alta
Tomba della Sirena i lumi alzando
Il saggio Vate (8) cui guidò per tutte
Le stanze degli Dei la Diva Urania,
E a cui scoperse le future cose:
Celesti, ei disse, l' infelice terra
Voi difendete; inusitato io veggio
Volar contagio per l' aereo vano,
E corromper del ciel gl' immensi campi:
E guerre io veggio, dispietate guerre
Nella misera Europa, e tutta intorno
Correr sangue l' Italia. Ei disse e in carte
De' vaticinj suoi fece conserva.
Costume è di lassù, dappoi che 'l Sole
Di certe etadi have compiuto il corso,
Stabilirsi da Giove i fati, e tutte
Disvelarsi con ordine le cose
A cui dee soggiacer la terra e il cielo.
Essendo questo tempo al secol nostro

Omai

Inſtaret , rerum ſummus ſator , & superûm rex
Juppiter acciri ſocios in rebus agendis
Saturnum , Martemque jubet : bipatentia Cancer
Limina portarum reſerat , diiſque atria pandit :
Conveniunt , quibus eſt fatorum cura gerenda .
Impiger ante alios flammis ferroque coruſcans
Bellipotens Mavors , animis cui praelia & arma ,
Vindictaeque manent , & ovantes ſanguine caedes .
Poſt placidus curru invectus rex Juppiter aureo
Inſequitur (ni fata obſtent) pater omnibus aequus .
Poſtremus , longaque via tardatus & annis
Falcifer accedit ſenior , qui haud immemor irae
In natum veteris , nato & parere recuſans ,
Saepe etiam ceſſit retro , & veſtigia torſit ,
Multa minans , multumque animo indignatus iniquo .
Juppiter at ſolio ex alto , quo ſe ſolet uno
Tollere , percenſet fata , & ventura reſolvit ,
Multum infelicis miſerans incommoda terrae ,
Bellaque , fortunaſque virûm , caſuraque rerum
Imperia , & praedas , adapertaque limina morti :

Omai vicin, Giove, fattor del tutto,
E Re de' Numi, a sè chiamò davante
Saturno, e Marte suoi compagni all'opra.
Apre le soglie bipatenti il Cancro,
E agl'immortali Dei gli atri disserra.
S'adunan quei c' hanno in governo i fati.
Pronto Marte guerriero agli altri innanzi
Vassenne in lucid'armi, e in fiamme avvolto
A cui fitte nel cor vendette, e guerre
Stanno, e la strage, che nel sangue esulta.
Placido in vista in avreo cocchio assiso
Siegue il Re Giove, (se destin nol vieta)
Padre a tutti cortese. Ultimo giunge
Dalla via ritardato, e dalla etate
Il falcifero Veglio, il qual serbando
L'odio nel cor contra del figlio, e al figlio
Ricusando ubbidir, spesse fiate
Si volse indietro, e le vestigia torse
Pur minacciando molte cose, e molti
Sdegni volgendo nell'iniqua mente.
Ma il sommo Giove dal superno seggio,
In cui sol'egli ha di seder costume,
Rivede i fati e l'avvenir risolve,
Della terra infelice i danni rei
Assai commiserando, e l'empie guerre,
Gli umani casi, e le rovine estreme
Degl'imperj, e le prede, e il varco aperto

In primis ignota novi contagia morbi:
Morbi, qui humanae nulla mansuescat opis vi.
Assensere dei reliqui: concussus Olympus
Intremuit, tactusque novis defluxibus aether.
Paullatim aerii tractus, & inania lata
Accepere luem, vacuasque insuctus in auras
Marcor iit, caelumque tulit contagia in omne.
Sive quod ardenti tot concurrentibus astris
Cum Sole, e pelago multos terraque vapores
Traxerit ignea vis, qui misti tenuibus auris
Correptique novo vitio, contagia visu
Perrara attulerint: aliud sive aethere ab alto
Demissum late aerias corruperit oras.
Quamquam animi haud fallor, quid agat, quove ordine caelum,
Dicere, & in cunctis certas perquirere caussas
Difficile esse: adeo interdum per tempora longa
Effectus trahit, interdum (quod fallere possit)
Miscentur fors, & varii per singula casus.
Nunc age non id te lateat, super omnia miram

A morte ; e più ch'ogn'altra coſa il nuovo
Peſtilente malor : malor cui nullo
Manſuefar potrà ſoccorſo umano .
Conſentir gli altri : i ciel tremaro , e cadde
Novello influſſo nell'eteree piagge .
Pe'vuoti ſpazj dell'aerea chioſtra
Contagio a poco a poco ſi diffuſe ,
Ed un inſueto marciume gìo
Per lo vano dell'aure , e in tutto il cielo
Infezion peſtifera diſperſe .
O che , ſtelle diverſe concorrendo
Col Sol , del foco abbia la forza tratti
Dalla terra e dal mar molti vapori ,
Che meſcolati con l'aure leggiere
Guaſti da nuova infezion ſi rara
Peſtilenza a vederſi abbian prodotta ;
O ch'altra coſa giù dall'alto Olimpo
Diſceſa abbia corrotti largamente
Dell'aere ſpazioſo i vaſti campi .
Bench'io ſia certo ch'è difficil coſa
Il dir ciò ch'opri , ed in che modo il cielo ,
Ed in tutto cercar le cagion certe :
Così talor col lungo andar de' tempi
Tragge effetti diverſi , e alcuna volta
(Quel che ingannar ci puote) in ogni coſa
Si meſcola la ſorte , e i varj caſi .
Or t'è duopo ſaper , che de' contagj

Naturam, & longe variam contagibus eſſe.
Solis nam ſaepe arboribus fit noxius aer,
Et tenerum germen, florumque infecit honorem:
Interdum ſegetem, & ſata laeta, annique labores
Corripuit, ſcabraque uſſit rubigine culmos;
Et vitiata parens produxit ſemina tellus.
Interdum poenas animalia ſola dedere,
Aut multa, aut certa ex ipſis. memini ipſe malignam
Luxuriem vidiſſe anni, multoque madentem
Autumnum perflatum Auſtro, quo protinus omne
Caprigenum pecus e cunctis animantibus unum
Corruit. a ſtabulis laetas ad pabula paſtor
Ducebat: tum forte, alta ſecurus in' umbra
Dum caneret, tenuique gregem mulceret avena,
Ecce aliquam tuſſis ſubito irrequieta tenebat,
Nec longe via mortis erat: namque acta repente
Circum praecipiti lapſu, removenſque ſupremam
Ore animam, ſocias inter moribunda cadebat.
Vere autem (dictu mirum!) atque aeſtate ſequenti
Infirmas pecudes, balantumque horrida vulgus
Peſtis febre mala miſerum paene abſtulit omne.

Maravigliosa e varia è la natura
Sopra ogni cosa. Perocchè sovente
Agli arbor soli è l'aere nocivo,
E 'l molle germe, e i vaghi fiori infetta:
Talor le biade, e i lieti seminati,
Le fatiche d'un anno invade; e abbrucia
Con ruggine scabrosa il gambo; e guasti
Partorisce la terra i semi anch'essa.
Alcuna volta gli animai la pena
Soli portaro, o molte spezie insieme,
Oppur d'essi taluna. Io stesso vidi
Lussuriar malignamente l'anno,
Ed al lungo soffiar dell' umid'Austro
L'autunno molle, onde perir fra gli altri
Animai sol le capre. Allegre ai paschi
Scorgeale il buon pastor dal chiuso ovile:
E mentre egli sedea sicuro all'ombra
Cantando, e al gregge con sottile avena
Porgea solazzo, ecco di loro alcuna
Di repente assalir tosse inquieta;
Nè tardava a morir: che in giro volta
L'ultima vomitando aura di vita
Fra le compagne moribonda al suolo
Con salto ruinoso ella cadea.
Ma nella primavera, e nella state
Che poi seguiro, (maraviglia a dirlo!)
Orrida peste con maligna febbre

Usque adeo varia affecti sunt semina caeli;
Et variae rerum species, numerusque vicissim
Inter mota subest, interque moventia certus.
Nonne vides, quamvis oculi sint pectore anhelo
Expositi mollesque magis, non attamen ipsos
Carpere tabem oculos, sed se se immergere in imum
Pulmonem? & pomis quamquam sit mollior uva,
Non tamen iis vitiatur, at ipsa livet ab uva
Nempe alibi vires, alibi sua pabula desunt:
Ast alibi mora certa; nec ipsa foramina multum
Non faciunt, hinc densa nimis, nimis inde soluta.
Ergo contagum quoniam natura genusque
Tam varium est, & multa modis sunt semina miris,
Contemplator & hanc, cujus caelestis origo est:
Quae, sicut desueta, ita mira erupit in auras.
Illa quidem non muta maris, turbamque natantum,
Non volucres, non bruta altis errantia silvis,
Non armenta boum, pecudesve, armentave equorum

Infe-

L'infermo vulgo de' belanti armenti
Quasi tutto rapìo. Sì varj i semi
Sono del cielo infetto, e varie tanto
Delle cose le spezie, e tanto certa
E' l'armonìa scambievole che passa
Tra le cose moventi e tra le mosse.
Non vedi tu che gli occhi ancorchè sieno
Più del petto anelante esposti e molli,
Non però gli occhi il rio contagio tocca,
Ma nell'interno del polmon s'immerge?
E benchè sia de' pomi assai più molle
L'uva, da quei già non riceve oltraggio,
Ma livida si fa per l'uva istessa.
Che forza altrove manca, altrove il pasto;
Altrove poi di maggior spazio ha d'uopo;
E n'hanno in ciò gran parte i pori istessi,
Che quì più rari, e son colà più densi.
   Dunque perchè si varia è de' contagj
La natura e la spezie, e molti i semi,
C'hanno virtù maravigliose e strane,
Contempla questo ancor, che i suoi principj
Trasse dal cielo: e nell'aeree piagge
Maraviglioso e inusitato apparse.
Questo già non assalse i muti pesci,
Non già del mar la nuotatrice turba,
Non i volanti augei, non già le fere
Che van pe' monti, e per le selve errando,

Infecit, ſed mente vigens ex omnibus unum
Humanum genus, & noſtros eſt paſta ſub artus.
Porro homine e toto, quod in ipſo ſanguine craſſum
Et ſordens lentore foret, foedisſima primum
Corripuit, ſe ſe paſcens uligine pingui.
Tali ſe morbus ratione & ſanguis habebant.
Nunc ego te affectus omnes, & ſigna docebo
Contagis miſerae: atque utinam concedere tantum
Muſa queat, tantumque velit defendere Apollo,
Tempora qui longa evolvit, cui carmina curae,
Haec multas monumeuta dies ut noſtra ſuperſint.
Forte etenim noſtros olim legiſſe nepotes,
Et ſigna, & faciem peſtis noviſſe juvabit.
Namque iterum, quum fata dabunt, labentibus annis
Tempus erit quum nocte atra ſopita jacebit
Interitu data: mox iterum poſt ſecula longa
Illa eadem exſurget, caelumque auraſque reviſet,
Atque iterum ventura illam mirabitur aetas.
In primis mirum illud erat, quod labe recepta,
Saepe

Non i buoi, non le pecore, o i cavalli;
Ma l'uom, ch'è solo di ragion possente
Fra tutti: e i nostri membri a lui fur pasto.
Però di tutto l'uom, prima corruppe
Le sozze e lente, e le più crasse parti
Del sangue, e si pascea d'uligin pingue.
Eran di tal natura il morbo, e il sangue.
Or io ti vo' l'affezzioni, e i segni
Tutti spiegar del misero contagio:
Ed o conceder tanto a me potesse
La Musa, e tanto m'aitasse Apollo,
Che volge i tempi, e che de' carmi ha cura;
Che queste mie memorie avesser vita
Per lunghe etati: che ai nipoti nostri
Per avventura giovarebbe un giorno
E d'aver letti in carte, e visti i segni,
E l'aspetto crudel di questa peste:
Imperocchè (9) col variar degli anni
Tempo verrà, quando sarà destino,
In cui dal bujo di profonda notte
Si giacerà sepolta, e in tutto estinta;
Poi sorgerà dopo cent'anni, e cento
Questa medesma a riveder le stelle
Un'altra volta, e un'altra volta ancora
Questa vedranno le future etati.
Primieramente era mirabil cosa,
Che l'introdotta infezion sovente

Saepe tameu quater ipsa suum compleverat orbem
Luna prius, quam signa satis manifesta darentur.
Scilicet extemplo non se se prodit aperte,
Ut semel est excepta intus, sed tempore certo
Delitet, & sensim vires per pabula captat.
Interea tamen insolito torpore gravati,
Sponteque languentes animis, & munera obibant
Aegrius, & toto segnes se corpore agebant.
Ille etiam suus ex oculis vigor, & suus ore
Dejectus color haud laeta de fronte cadebat.
Paullatim caries foedis enata pudendis
Hinc atque hinc invicta locos, aut inguen edebat.
Tum manifesta magis vitii se prodere signa.
Nam, simul ac purae fugiens lux alma diei
Cesserat, & noctis tristes induxerat umbras,
Innatusque calor noctu petere intima suetus
Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat
Obsita mole pigra humorum, tum vellier artus,
Brachiaque, scapulaeque gravi, suraeque dolore.
Quippe, ubi per cunctas ierant contagia venas,

Humo-

Segni non deſſe manifeſti appieno,
Se quattro corſi non compìa la Luna:
Che ricevuta nell' interno, toſto
Non appare al di fuor, ma ſi rimane
Per certo ſpazio aſcoſa, e appoco appoco
Prende col paſto e nutrimento e forza.
Da (10) inſolito torpor gravati, e vinti
Da ſpontaneo languor gli uomini intanto
Venien più tardi all' opre, e da pigrizia
Eran le membra tutte oppreſſe, e vinte.
Cadea dagli occhi il natural vigore,
E il natural color dal meſto viſo.
L' intarlamento invitto a mano a mano
Nato tra i ſozzi genitali intorno
L' utero divorava, e l' anguinaja.
Poi ſi vedean più manifeſti ſegni
Del contagio apparir: perocchè quando
L' alma luce del dì fuggendo, il denſo
Suo velo diſtendea l' ombra notturna,
E l' innato calor che ſuol la notte
Al di dentro ritrarſi, avea l' eſtreme
Parti laſciate, e, dalla maſſa involto
De' pigri umor, non fomentava il corpo;
Sentianſi allor pe 'l grave duolo i membri,
Gli omeri lacerar e braccia e gambe;
Che la contagion dappoi che corſa
Era di vena in vena, e in un col ſangue

Humoresque ipsos, & nutrimenta futura
Polluerant, Natura malum secernere sueta
Infectam partem pellebat corpore ab omni
Exterius: verum crasso quia corpore tarda
Haec erat, & lentore tenax, multa inter eundem
Haerebat membris exsanguibus, atque lacertis.
Inde graves dabat articulis extenta dolores.
Parte tamen leviore, magisque erumpere nata,
Summa cutis pulsa, & membrorum extrema petebat.
Protinus informes totum per corpus achores
Rumpebant, faciemque horrendam, & pectora foede
Turpabant: species morbi nova: pustula summae
Glandis ad effigiem, & pituita marcida pingui:
Tempore quae multo non post adaperta dehiscens,
Mucosa multum sanie, taboque fluebat.
Quin etiam erodens alte, & se funditus abdens
Corpora pascebat misere: nam saepius ipsi
Carne sua exutos artus, squallentiaque ossa
Vidimus, & foedo rosa ora dehiscere hiatu,
Ora, atque exiles reddentia guttura voces.

Il nutritivo umore infetto avea,
Natura usata a separare il male,
Discacciava al di fuor l'infetta parte
Da tutti i membri: ma sendo ella tarda
Per la crassizie sua; tenace e lenta,
In molta copia tra le membra esangui
Si fermava in fuggendo e tra i lacerti.
Distendendosi poi crudele ai nodi
Dolor recava. Ma con l'altra parte,
Ch'era più lieve, ed all'uscir più pronta,
Investiva la cute, e i membri estremi.
Tosto pe 'l corpo tutto ulcere informi
Usciano, e orribilmente il viso e il petto
Bruttavan: specie di malor novella.
La somma parte della dura ghianda
Imitavan le pustule, ripiene
Di putrefatto e pingue umor; le quali
Poscia tra brieve spazio aperte e scisse,
Molto versavan di corrotto sangue,
E di marcia mucosa. Anzi rodendo
Insino al fondo, e penetrando adentro
Miseramente si pascean de' corpi:
Che della carne sua spogliati i membri
Vid' io stesso talor, squallide l'ossa,
E la corrosa bocca aprirsi in sozzi
Modi: e render sottili e fioche voci
E la bocca e la gola. In quella guisa

Vt ſaepe aut ceraſis, aut Phyllidis arbore triſti
Vidiſti pinguem ex udis manare liquorem
Corticibus, mox in lentum dureſcere gummi:
Haud ſecus hac ſub labe ſolet per corpora mucor
Diffluere: hinc demum in turpem concreſcere callum.
Vnde aliquis ver aetatis, pulchramque juventam
Suſpirans, & membra oculis deformia torvis
Proſpiciens, foedoſque artus, turgentiaque ora,
Saepe deos, ſaepe aſtra miſer crudelia dixit.
Interea dulces ſomnos, noctiſque ſoporem
Omnia per terras animalia feſſa trahebant:
Illis nulla quies aderat, ſopor omnis in auras
Fugerat: iis oriens ingrata Aurora rubebat:
Iis inimica dies, inimicaque noctis imago.
Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla juvabant
Munera: non dulces epulae, non copia rerum,
Non urbis, non ruris opes, non ulla voluptas,
Quamvis ſaepe amnes nitidos, jucundaque Tempe,
Et placidas ſummis quaeſiſſent montibus auras.

Che ſi vede il ciregio, o 'l tronco infauſto
Di Filli fuor dell' umida corteccia
Stillar pingue licor, che in lenta gomma
S' indura poi: cotale in queſto morbo
Correr ſuole pe' corpi umor mucoſo:
E condenſarſi al fine in callo immondo.
Onde talun de' ſuoi verd' anni il fiore,
E la ſua bella giovanile etade
Soſpirando, e volgendo i torvi lumi
Alle membra deformi, al gonfio viſo,
Miſero ſpeſſo i Dei chiamò crudeli,
E crudeli chiamò ſpeſſo le ſtelle.
Frattanto ogni animal che in terra alberga,
In placida quiete, e in dolce ſonno
Stanco dal faticar traea le notti:
Eſſi già non dormian, ch' ogni ripoſo
Ne portavano i venti: a loro ingrata
Sorgeva in ciel la roſſeggiante aurora:
A lor nemico il giorno, a lor nemica
Era la notte, nè porgean riſtoro
Lor di Cerere i don, nè i don di Bacco:
Non i dolci conviti, o delle coſe
La copia, o quante altrui donan ricchezze
Cittadi, e ville, non diletto alcuno.
Benchè ſovente criſtalline fonti,
Amene ſelve, e placid' aure in cima
Ricercaſſer de' monti. Ai Numi ancora

Spar-

Diis etiam ſparſaeque preces, incenſaque templis
Tura, & divitibus decorata altaria donis:
Dii nullas audire preces, doniſve moveri.
Ipſe ego Cenomanûm memini qua pinguia dives
Paſcua Sebina praeterfluit Ollius unda,
Vidiſſe inſignem JUVENEM, *quo clarior alter*
Non fuit, Auſónia nec fortunatior omni:
Vix pubeſcentis florebat vere juventae,
Divitiis, proaviſque potens, & corpore pulchro:
Cui ſtudia aut pernicis equi compeſcere curſum,
Aut galeam induere, & pictis ſplendeſcere in armis,
Aut juvenile gravi corpus durare palaeſtra,
Venatuque feras agere, & praevertere cervos:
Illum omnes Ollîque deae, Eridanique puellae
Optarunt, nemorumque deae, ruriſque puellae:
Omnes optatos ſuſpiravere hymenaeos.
Forſan & ultores ſuperos neglecta vocavit
Non nequicquam aliqua, & votis pia Numina movit:
Nam nimium fidentem animis, nec tanta timentem
Invaſit miſerum labes, qua ſaevior uſquam

Nul-

Sparſer preghiere, e profumaro i Templi
D'incenſi, e ricchi offrir doni agli altari:
Ma non moſſer gli Dei doni o preghiere.
Ove (11) con l'onda del Sebino irriga
I paſchi de' Cenomani fecondi
L'Oglio, inſigne garzone io ſteſſo vidi
Chiaro, e felice il più ch'Italia aveſſe:
Della creſcente giovanile etate
La primavera in lui fioriva appena,
Ricco, e d'avi poſſente, e di bel corpo,
Per ſuo diletto avea frenare il corſo
Di corridor veloce, o ornar la fronte
D' elmetto, e in arme folgorar dipinte,
Od in grave paleſtra i giovanili
Membri indurar, ed inſeguir le fere
In caccia, o ſuperar correndo i cervi:
Lui deſiar tutte le Dee dell'Oglio,
E del Po le fanciulle, il deſiaro
Le di boſchi, e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee: ne ſoſpirò ciaſcuna
Le caſte nozze deſiate tanto.
Forſe alcuna di lor chiamò, negletta,
Nè indarno già, vendicatori i Numi,
E co' ſuoi voti moſſe i Dei pietoſi.
Però 'l meſchin, che troppo altero avanti
Sen giva, nè temea pene sì gravi,
Peſte aſſalì, di cui più cruda unquanco

Nulla fuit, nulla umquam aliis ſpectabitur annis.
Paullatim ver id nitidum, flos ille juventae
Diſperiit, vis illa animi: tum ſquallida tabes
Artus (horrendum!) miſeros obduxit: & alte
Grandia turgebant foedis abſceſſibus oſſa.
Ulcera (pro divûm pietatem!) informia pulchros
Paſcebant oculos, & diae lucis amorem,
Paſcebantque acri coroſas vulnere nares.
Quo tandem infelix fato, poſt tempore parvo
Aetheris inviſas auras, lucemque reliquit.
Illum Alpes vicinae, illum vaga flumina flerunt:
Illum omnes Ollîque deae, Eridanique puellae
Fleverunt, nemorumque deae, ruriſque puellae:
Sebinuſque alto gemitum lacus edidit amne.
Ergo hanc per miſeras terras Saturnus agebat
Peſtem atrox, nec ſaeva minus crudelis & ipſe
Miſcebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.
Quippe lue hac naſcente, putem ſimul omnia diras
Eumenidas ceciniſſe fera & crudelia nobis.

Tar-

Non fu, nè in avvenir giammai vedraſſi.
Quell' aurea primavera appoco appoco,
Quel vago fior di gioventù diſparve,
Quel vigor dello ſpirto: indi le membra
Miſere ricoperſe (orribil coſa!)
Squallida infezione: e le grand' oſſa
Per li ſordidi abſeſſi inſino al fondo
Gonfiarono: Paſcean l' ulcere informi
(O pietà degli Dei!) gli occhi ſuoi belli,
E lor togliean l' amor dell' alma luce,
E con piaga crudel rodean le nari;
E finalmente per sì acerbo caſo
Il miſero laſciò dopo non molto
L' aure del cielo, e l' odiata luce.
Pianſer l' Alpi vicine, e i vaghi fiumi:
Pianſero lui tutte le Dee dell' Oglio,
E del Po le fanciulle, il pianſer tutte
Le di boſchi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee, e dal profondo letto
Mandò gemiti all' aure il gran Sebino.
Un tal contagio adunque il rio Saturno
Per le terre infelici iva ſpargendo,
Nè men crudel deſtino il fiero Marte (12)
Traea con queſto in un confuſo e miſto.
Però cred' io, che all' apparir di tale
Contagion l' Eumenidi ſpietate
Tutti inſieme i crudeli, e triſti eventi

Tartareos etiam barathro dira omnia ab imo
Excivisſe lacus, Stygiaque ab ſede laborem,
Peſtemque, horribilemque famem, bellumque, necemque.
Dii patrii, quorum Auſonia eſt ſub numine, tuque
Tu Latii, Saturne, pater, quid gens tua tantum
Eſt merita? an quidquam ſupereſt dirique graviſque,
Quod ſit inexhauſtum nobis? ecquod genus uſquam
Averſum uſque adeo caelum tulit? ipſa labores,
Parthenope, dic prima tuos, dic funera regum,
Et ſpolia, & praedas, captivaque colla tuorum.
An ſtragem infandam memorem, ſparſumque cruorem
Gallorumque, Italûmque pari diſcrimine, quum jam
Sanguineum, & defuncta virûm, defunctaque equorum
Corpora volventem, criſtaſque atque arma trahentem
Eridanus pater acciperet rapido agmine Tarrum?
Te quoque ſpumantem, & noſtrorum caede tumentem,
Abdua, non multo poſt tempore, te pater idem
Eridanus gremio infelix ſuſcepit, & altum
Indoluit tecum, & fluvio ſolatus amico eſt.
Auſonia infelix, en quo diſcordia priſcam
Virtutem, & mundi imperium perduxit avitum.

Angu-

N'abbian predetto; e che d'Averno i laghi
Abbiano tratti dai profondi abiſſi
Tutti gli amari ſuoi, tutti i ſuoi toſchi,
Peſte, fame, diſagi, e guerre, e morti.
O Patrii Dei, ch'Italia in cura avete,
E tu, Saturno, tu del Lazio padre,
Per quale error pene sì grandi i tuoi
Popoli meritaro? e ch'altro mai
Di barbaro e di grave unqua eſſer puote,
Che non abbian ſofferto? evvi altra gente
Al ciel così nemica, e in odio tanto?
Dinne primiera tu gli affanni tuoi,
Partenope, de' Re dinne le morti,
E le prede, e de' tuoi l'acerbo giogo.
Forſe racconterò l'infande ſtragi,
E 'l ſangue ſparſo con egual periglio
D'Itali e Galli, allor che al Po ſen corſe
Sanguigno il Tarro, che volgea ſoſſopra
D'uomini e di cavalli eſtinti corpi,
E che ſeco traea con rapid' onde
Celate ed arme? e te ſpumante e gonfio
Per la ſtrage de' noſtri, Adda, nel grembo
Il medeſimo Po miſero accolſe
Tra brieve tempo, e ſi condolſe teco
Forte, e te conſolò con l'onde amiche.
Povera Italia! ecco il valore antico,
E 'l ſuperbo del mondo avito impero

Angulus anne tui est aliquis, qui barbara non sit
Servitia, & praedas, & tristia funera passus?
Dicite vos, nullos soliti sentire tumultus,
Vitiferi colles, qua flumine pulcher amoeno
Erethenus fluit, & plenis lapsurus in aequor
Cornibus, Euganeis properat se jungere lymphis,
O patria, o longum felix, longumque quieta
Ante alias, patria o divûm sanctissima tellus,
Dives opum, foecunda viris, laetissima campis
Uberibus, rapidoque Athesi, & Benacide lympha,
Aerumnas memorare tuas, summamque malorum
Quis queat? & dictis nostros aequare dolores,
Et turpes ignominias, & barbara jussa?
Abde caput, Benace, tuo & te conde sub amne,
Victrices nec jam deus interlabere lauros.
En etiam, ceu nos agerent crudelia nulla,
Nec lacrimae planctusve forent, en dura tot inter,
Spes Latii, spes & studiorum, & Palladis illa

La diſcordia ove traſſe. Havvi in te forſe
Angolo alcun, che barbare ſofferto
Non abbia ſervituti, e prede, e morti?
Ditelo avvezzi a non ſentir tumulti
Voi, vitiferi colli, ove traſcorre
L' Ereteno gentil con le bell' acque,
E d' unirſi all' Euganee onde s' affretta
Per declinar con piene corna in mare.
O (13) Patria, o più ch'altra cittate a lungo
Queta, ed a lungo fortunata, o Patria
Albergo degli Dei ſanto, e poſſente
Di ricchezze, e d' Eroi feconda, e lieta
Per li campi ubertoſi, e pe'l veloce
Adige, e per le linfe del Benaco,
Chi i tuoi diſaſtri, e chi potrà la ſomma
De' tuoi mali contare? e i dolor noſtri
Spiegare in detti alla materia eguali,
Il barbarico impero, e l' onte infami?
Omai Benaco il capo aſcondi, e al lago
Dentro ti attuffa, nè rigar più, o Nume.
Con le tue linfe i trionfali allori.
Ed ecco ancor, quaſi tra noi neſſuno
Faceſſe crudeltà barbaro ſtrazio,
Nè regnaſſer tra noi lagrime e pianto,
Ecco perir tra tanti duri affanni
La ſperanza del Lazio, e degli ſtudj,
E la cara di Pallade ſperanza:

Occidit: ereptum Musarum e dulcibus ulnis
Te miserum ante diem crudeli funere, MARCE
ANTONI, *aetatis primo sub flore cadentem*
Vidimus extrema positum Benacide ripa,
Quam media inter saxa sonans Sacra abluit unda.
Te ripae flevere Athesis, te voce vocare
Auditae per noctem umbrae manesque CATULLI,
Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.
Tempestate illa Ausoniam Rex Gallus opimam
Vertebat bello, & Ligurem ditione premebat.
Parte alia, Caesar ferro superabat & igni
Euganeos, placidumque Silim, Carnumque rebellem:
Et totum luctus Latium, maerorque tenebat.

LIBER I. EXPLICIT.

Dal dolce ſen delle Caſtalie ſuore
Meſchin pria di compire i giorni tuoi,
Te rapir, Marco Anton, morte crudele
Vedemmo, e in ſul fiorir de' tuoi verd' anni
Giacere eſtinto in ſulla riva eſtrema
Del Benaco, la quale tra' ſaſſi rotta
L' onda del Sarca mormorando bagna.
Te pianſero dell' Adige le ſponde,
E te chiamar s' udiro in ſu la notte
E l' ombra, e 'l genio di Catullo, e nuova
Sparger dolcezza per li patrj boſchi.
In (14) quel tempo la pingue Auſonia terra
Volgea ſoſſopra il Re de' Galli armato,
E i Liguri tenea ſott' aſpro giogo.
Ceſare in altra parte a ferro e a fuoco
Mettea gli Euganei, e il ribellante Carno,
Ed il placido Sile: e il Lazio tutto
Giacea nel pianto e nel dolor ſepolto.

FINE DEL LIBRO I.

ANNOTAZIONI.

(1) DAgl' isteſſi verſi del Fracaſtoro ſenza alcun dubbio appariſce, ch' egli dedicaſſe il ſuo Poema della Sifilide a Pietro Bembo, poi Cardinale; mentre queſto chiariſſimo Letterato, allora d' anni 43. inſieme con Jacopo Sadoleto era Segretario di Leone X., il quale come uomo di belliſſime lettere, e degno figliuolo del gran Lorenzo de Medici per onorare il ſuo Pontificato volle avere due Segretarj de' più famoſi d' Italia.

(2) L' anno 1492. nell' Iſole Antille, e particolarmente nell' Iſola Hiſpaniola detta ancora S. Domingo gli Europei, ch' erano in compagnia di Criſtoforo Colombo, furono i primi a conoſcere codeſto male, e a provarne i triſti effetti; perchè in quelle Iſole è tanto commune, e naturale, che da medici chiamaſi *Endennio*, ma di gran lunga più mite, e più facile a curarſi di quello lo ſia in Europa. Quindi fu traſportato in Iſpagna al ritorno del Colombo nell' anno 1493. da 200. Soldati del medeſimo, che n' erano infetti; come lo furono anche quei, che ritornarono con Antonio Torrez nel principio del 1494., e nel fine del medeſimo anno con Pietro de Margarit nobile Catalano, il quale non ne andò eſente. fu perciò dagli Spagnoli detto *Sarva des Indas*; I Franceſi lo chiamano *Mal de Naples*, perchè da eſſi oſſervato la prima volta nella loro ſoldateſca all' aſſedio di Napoli ſotto Carlo VIII. Gl' Italiani lo dicono *Mal Franceſe*, perchè lo conobbero la prima volta in occaſione della venuta di queſti in Italia, e il Fracaſtoro ſervendoſi della medeſima ragione diſſe:

. . . . . In Latium vero per triſtia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit.

(3) Dalle falſe relazioni, e vergognoſe negative degli ammalati, i quali procuravano di naſcondere la loro libidine, furono ingannati tutti i Medici, che fiorirono ai tempi del noſtro Autore; e perciò ſi imaginarono, che il morbo Gallico poteſſe qualche volta naſcere ſenza contatto di perſona infetta, e da ſolo ſtravizzo, e cattivo regolamento di vita. Ma in oggi ſi crede univerſalmente il contrario, e ſi prova eſſere certiſſima l' inſuſiſtenza di un tale errore.

(4) Come il morbo Gallico ſi ſpargeſſe nel breve corſo di pochiſſimi anni per tutta l' Europa non è molto difficile ad intenderſi. Nell' anno 1496. in occaſione della guerra fra Carlo VIII. Re di Francia, e Ferdinando di Aragona dilatoſſi nel Regno di Napoli per la communicazione degli Spagnoli, e Napoletani con le medeſime meretrici,

le

ſe quali paſſando nel dominio ora degli uni, ed ora degli altri a cagione delle varie fortune della guerra facilmente ne propagarono l'infezzione. Contaminate una volta queſte principali nazioni di Europa ſi contaminarono tutte per mezzo delle guerre, e del commercio fra di loro: Poichè Ludovico XII. di Francia guerregiava contro Ferdinando il Cattolico, e dopo di lui Franceſco I. contro l' Imperator Carlo V. al dominio del quale erano unitamente ſoggetti li Tedeſchi, li Fiammenghi, gl'Italiani, e gli Spagnoli: al che ſi aggiunge che in quel tempo i Franceſi erano collegati con gl' Ingleſi; le quali coſe dovevano neceſſariamente accelerare la propagazione del morbo. La navigazione per il commercio traſportollo in Aſia; I Turchi lo tramandarono ai Perſiani. Gl' Indiani, e per fino i Giapponeſi lo ricevettero dai Portugheſi. Gli Ebrei, e i Saraceni ſcacciati dalla Spagna al tempo di Ferdinando, ed Iſabella lo portarono nella Mauritania, e nelle ſpiaggie circonvicine dell'Africa ove ſi ricoverarono, come ſi può vedere nella deſcrizzione dell' Africa di Gio: Leone traſportata dall' Arabico in Latino da Gio: Floriano lib. 1.

(5) Dalle coſe che in terra, in aria, in mare
Prima al mondo creò l' alma natura,
Certo non tutte con l' iſteſſa ſorte,
Nè con l' iſteſſe leggi eſcono in luce:
Ma da quelle, che ſemplici i principj
Loro hanno più, la maggior parte ſuole
Speſſo, e communemente generarſi.
Altre che i lor principj hanno remoti
E cui l' origin lor è più violenta,
Appajon più di rado, e ſolo a tempi,
E luoghi terminati. Altre ne ſono
Quai pria, che dalle tenebre, e dal cieco
Carcer notturno poſſan sbarrar fuora,
Scorron mill' anni; e le più belle etadi
Aſpettan anco. (con tanta fatica
Giungonſi in uno i genitali ſemi!)
E perciocchè non han le infirmitadi
La medeſma ragion del naſcer loro,
La maggior parte a gli occhi ſi dimoſtra,
E naſce di legger, pronti ha i principj.
Altre ſi ſpeſſo non ſi moſtran, anzi
Se non dopo gran tempo, e per oſcure

Cagioni, e dopo ineſtricabil fato,
Vincendo tardi le tenebre ſolte.
Così la Lepra, incognita in Italia,
E la Mentagra, lungamente occulte
Stetter, di cui gli abitator del Nilo,
E i lor vicin erano ſoli infetti.
Di queſto genere è quel crudel Morbo
Il qual'è uſcito novamente al mondo,
Sottraendoſi fuor dell'atra nebbia
Rotti i legami, e'l naſcimento duro.
Qual nondimeno (perchè eterna etade
Già corre) dir ſi può che non ſia in terra
Solo una volta viſtoſi, ma ſpeſſo;
Benchè finor non ſen ſapeſſe il nome;
Poich', ogni coſa di ſquallor cingendo,
Il tempo caſſa con le coſe i nomi:
E ſpeſſo non pervengono a' nipoti
Degli avi l'opre, le memorie, e i geſti.

Ercole Cato nel lib. 10. cap. 6. della ſua traduzzione de' XII. Libri di Luigi Regio Franceſe intitolati *della viciſſitudine, o mutabile varietà dell'univerſo*.

(6) Pare che il Fracaſtoro anch'egli ſia nel numero degli aſſertori dell'antichità del morbo Gallico, come lo è ſtato ultimamente Guglielmo Beckett Ceruſico Ingleſe, e Daniello Turner: ma egli è certiſſimo che fù ignoto a Greci, ed a Romani; poichè nè i loro Medici, nè gli Iſtorici, nè i Poeti ne fanno menzione alcuna: e benchè ſi trovi ne' loro libri qualche ſentimento, da cui ſembra, che ſi poſſa inferire l'eſiſtenza di queſto morbo in quei tempi, pure al bene eſaminarli ſi conoſce chiaramente, che parlano di altri mali di natura totalmente diverſa, non oſtante che foſſero provenienti dall'uſo ſmoderato della Libidine. Vedi *Aſtruc de morb. Vener. lib.* I. *cap.* II. V., & VI. Nè prima dell'anno 1494. il morbo Gallico ſi fe ſentire in Europa, come ſi raccoglie da un numero infinito di Scrittori Medici dopo quel tempo, e fra gli altri dal medeſimo Fracaſtoro, il quale nel libro ſecondo de *morbis contagioſis cap.* I. dice: *Novum, & diu orbe noſtro incognitum morbum inter alia miranda noſtra tempeſtas vidit, qui Europam fere omnem, Aſiæ vero, atqne Africæ partem non parvam occupavit. In Italia vero fere iis temporibus erupit, quibus Galli ſub Rege Carolo regnum Neapolitanum occupavere annos circiter decem ante 1500.*

(7) I

(7) I Medici al tempo del nostro Autore erano meno illuminati nella loro scienza di quello che sono al presente; onde non è meraviglia, se il Fracastoro benchè celebre nella sua professione cadesse nella debolezza di credere, che, l'origine, e la causa del morbo Gallico procedesse dalla maligna congiunzione, e dal cattivo influsso de Pianeti. Nè ciò disse egli per finzione, o vezzo poetico; poichè da lui medesimo vien confermata una tale opinione nella sua opera *de morbis contagiosis lib. II. cap.* 12. Furono dell' istesso parere Corradino Gilino, Gaspare Torella, Wendelino Hock de Brackenau, Lorenzo Frisio, e moltissimi altri Medici di que' tempi; ma non si uniformano nelle circostanze; perchè ognun di loro dedusse l' origine da diverse congiunzioni di diversi Pianeti, dalla quale contradizzione si conosce evidentemente il loro errore. Fra questi Wendelino Hock, il quale nel cap. 1. del suo libro *de morbo Gallico* avea scritto, che questo male cominciò in Europa nel 1494. non temè contradirsi nel capo seguente, col fissare l'anno 1483. per epoca del morbo Gallico in Europa, nel quale anno, per accreditare la sua opinione, dice egli, che nel mese di Ottobre Giove, Marte, il Sole, e Mercurio si trovarono uniti nel segno di Libra nella casa delle malattie. Ma nulla ha che fare l' influsso de' Pianeti sù la naturale economia de' nostri corpi, nè gli Astrologi possono con fondamento attribuire a loro le qualità benigne, o maligne. Più sana benchè non vera fu l' opinione di Nicola Leoniceno seguito da Natale Montesauro, Antonio Scanarola, e Leonardo Schmai. S' immaginarono questi, che le inondazioni del Tevere, del Reno, del Po, e di altri fiumi in Italia cagionate da piogge dirotte avessero per mezzo dell' umidità, e dell' acque stagnanti causato questo nuovo male. Altre cagioni furono da altri sognate, le quali da curiosi potranno vedersi in Astruc *de morbis Venereis lib.* I. *cap.* VIII. Communemente in oggi, e forse con più ragione si crede dai Medici, che la causa fisica, e prossima di questo morbo consista in un certo umore peccante, contagioso, e di una natura molto aspra, salina, ed acre, il quale communicandosi alle parti inservienti alla generazione, e tramandandosi da queste per mezzo della continua circolazione nella massa del sangue, ne produca la lacerazione delle parti molli, la corrosione delle solide, e la coagulazione degli umori, come ad evidenza si scorge dagli effetti di questo male.

(8) Non ostante ciò che ne dica il Menckenio egli è evidente, che il Fracastoro quì parli del Poema di Pontano intitolato *Urania sive*

de ſtellis nel quale diſcorre di ciaſcun Pianeta in particolare, degli effetti della Luna, e de' Segni Celeſti.

(9) Che il morbo Gallico ſia per aver fine pare indubitabile. Il noſtro Autore lo preſagì nella ſua opera *de morbis contagioſis* lib. 2. cap. 12. Lo ſteſſo hanno ſtimato moltiſſimi Medici, e Ceruſici di prima sfera. E pare che l'eſperienza favoriſca una tale opinione, poichè ſi è veduto, che molti mali, propagati in Europa da climi diverſi in oggi più non vi allignano; ed in particolare la lebbra due volte dagl'Arabi traſportata nelle noſtre parti, due volte ella è ſenſibilmente mancata. La fierezza del male, e de crudeli ſintomi, la quale di giorno in giorno ſi và mitigando, non oſtante la continua frequenza dell'uſo venereo con perſone infette, ci dà un ſicuro fondamento ſù cui ſperare coll'andare del tempo la totale diſtruzzione del morbo. Quando ciò ſarà non ci è lecito definirlo: non anderebbe però molto a lungo ogni qualvolta, giuſta il conſiglio del Torella, e di Euſtachio Rudio tutti gli uomini, e le donne, che ritrovanſi infetti voleſſero ſoggiacere nel tempo iſteſſo alla cura neceſſaria; talmente che tolto ogni ſeminio del morbo, il morbo iſteſſo rimarrebbe totalmente eſtirpato: Ma tal conſiglio non ſi può ſperare che ſia giamai per eſſere poſto in eſecuzione, ſenza la ſuprema autorità de' Principi.

(10) Del medeſimo tenore parla il Fracaſtoro nel lib. 2. *de morbis contagioſis* cap. 11. *Principio cum is apud nos apparuiſſet hæ fere notæ conſpiciebantur in eo morbo . . . . . Animum triſtitia quædam detinebat, corpus laſſitudo, pallor faciem; tandem quod in majori parte inerat, ulcuſcula quædam circa pudenda oriebantur &c.* e dopo aver parlato delle ulceri nella bocca, e nel naſo, della corroſione degli oſſi, de calli, e delle doglie conclude: *Interea languebant membra omnia, macies corpus detinebat, nullum aderat deſiderium cibi, nullus ſomnus, ſed moeror, & iracundia aſſidua, & amor decubitus; facies, & crura turgebant, quandoque & febricula quædam concomitabatur, ſed raro, dolebat quibuſdam caput, dolor is erat diuturnus, & nullis medicaminibus parens:* Non però tutti queſti ſegni ſono indizio certo del morbo Gallico, mentre molto equivoci poſſono eſſere e il torpore, e la languidezza, e i dolori di capo, ed altri ſimili. Più ſicuro indizio di queſto male, quando è o radicato, o ripetuto ſi ricava primieramente da una continua generazione di figlj catarroſi, gobbi, etici, in ſomma ſoggetti a mol-

ti mali articolari, ed organici. *Secondo* dai mali locali provenienti dall' infezzione del veleno Venereo, come sono le ulceri, i buboni, la gonnorea e simili particolarmente se sono tardi a curarsi, ogni qualvolta la tardanza non sia effetto d'ignoranza, e trascuragine del Medico, ovvero dell' inosservanza della dieta usata dall' ammalato. *Terzo* dalle macchie nella cute, le quali facilmente si distinguono dalle lenti, dalle macchie contratte dal Sole, e da quelle delle donne gravide, e de' scorbutici. *Quarto* da tuberculi, e dalle pustule, che distinguonsi dai pori, e dai cicolini provenienti da calore di sangue. *Quinto* dalle ulceri nelle Tonsille, nelle fauci, nel palato, e nelle gengive, e dal tarlo negli ossi contigui, le quali cose però sogliono tutte accadere solamente nel male inveterato. Finalmente dai mali negli ossi, come l' Esostosi, l' Iperostosi, l' intarlamento degli ossi, la perdita della sostanza medullare, la frattura degl' ossi proveniente da leggierissimo sforzo, l' Osteosarcosi, i quali due ultimi segni sono quasi evidentissimi, ma rarissimi, e solo accadono in un morbo inveteratissimo, ed irrimediabile.

(11) Il nostro Autore, cui più d'ogni altro furono cari gli esempj degli antichi Poeti, con maravigliosa destrezza, e sorprendente artificio invita a compiangere la dolente morte di un Giovane quanto nobile, e delicato altrettanto infelice. Si è procurato d'indagare chi potesse essere l' oggetto di questo lagrimevole racconto, ma non è stato possibile ad onta di molte inutili ricerche, onde può credersi un effetto di poetica immaginazione, di cui servissi il Fracastoro per far pompa di quell' eccellenza, che distinguealo fra i Poeti più rinomati del secolo XVI., e rimettendo il nostro giudizio all' intendimento purgato dei Critici moderni è sparso questo luogo dei più vivi colori, e delle più vezzose maniere, che abbia mai avuto la Poesia; nè senza fare una grande ingiuria agl' intendenti dell' arte può giudicarsi mal situato quest' Episodo, seppure non si volesse dire con insoffribile temerità che sieno ancora mal situate le lodi di Augusto, la descrizzione dell' Italia, e le molte altre lodevoli digressioni che abbellíscono le Georgiche di Virgilio.

(12) S' introduce qui poeticamente il Fracastoro a discorrere delle guerre che crudelmente infestarono, in quei tempi lo stato Veneto, e delle quali egli medesimo ne fu spettatore e moltissimo ne soffrì nella perdita della roba. Note sono le turbolenze concitate circa l'anno 1507. nella Republica di Venezia dalle armi di Massimiliano I. che stimavasi ingiuriato da Veneziani nella guerra da esso avuta po-

co innanzi contro i Francesi per il Ducato di Milano: Nè molto passò che imputando i Francesi alle insidie dei medesimi la grave perdita del Regno di Napoli e la cattiva loro fortuna contro le armi Spagnole, accesi dal desiderio della vendetta inondarono lo stato di quella Republica, e si accamparono alla *Giera d'Ada* dove venuti alle mani con Liviano Generale inimico ne riportarono una compita vittoria, restando egli medesimo prigionero. Il Fracastoro, il quale in tutte le occasioni avea seguito il suo caro amico e protettore Liviano in qualità non di soldato ma di compagno; e forse di medico, ritrovandosi privo del suo sostegno ritornossene inconsolabile alla patria; ove appena arrivato la vide inondata del sangue de' Cittadini, distrutta, e desolata, miserabile effetto dell' ira de' Tedeschi, e Francesi i quali scorrendo infuriati per le provincie Venete incominciarono la loro vendetta dalla Città di Verona. In questo tempo morì di morte immatura Marco Antonio Torriani giovane di nobile espettazione, e che per la simiglianza dell' età de' costumi, e de' studi era al nostro autore carissimo, ond'egli con segni di tenerissimo affetto ne piange la morte in quel celebre, e lamentevole Epicedio diretto a Gio: Battista Fratello del medesimo Marco Antonio.

Jam neque finierat gemitus &c.

(13) Verona Città antichissima de' Cenomani ora dello stato Veneto fu sempre madre de' chiari ingegni. Nacquero in essa Catullo, Plinio il Giovane, e Vitruvio fra gli antichi: nè picciola gloria è stata per lei l'aver prodotto il nostro Fracastoro, Giovanni Cotta, Giacomo Bonfadio, Adamo Fumano, e fra i più moderni a nostri giorni Scipione Maffei, e i due Bianchini.

(14) „ Ma del primo libro, sopra tutto mirabile è la lamentazione „ che fate nel fine, ben ricca, e piena di quella copia e abbondanza e „ vaghezza Virgiliana che cotanto fa maravigliare chiunque il legge: ed „ in questa la morte di Marco Antonio; e ultimamente quelli cinque „ versi: *Illa tempestate*: che mi fan credere che l' anima di Virgilio „ ve gli abbia dettati „ *Bembo in una delle sue lettere al Fracastoro*.

HIE-

HIERONYMI FRACASTORII
SYPHILIDIS
SIVE
DE MORBO GALLICO
LIBER II.

NUNC age, quae vitae ratio, quae cura adhibenda
Perniciem adverſus tantam, quid tempore quoque
Conveniat (noſtri quae pars eſt altera coepti)
Expediam, & miranda hominum comperta docebo.
Quippe nova quum re attoniti, multa irrita primum
Tentaſſent, tamen anguſtis ſollertia major
In rebus, creſcenſque uſu experientia longo
Evicere: datumque homini protendere longe
Auxilia, & certis peſtem compeſcere vinclis,
Victorem & ſe ſe claras attollere in auras.
Credo equidem & quaedam nobis divinitus eſſe

Inven-

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

LIBRO II.

OR, qual vita menar, qual porre in uſo
Contro a tanta rovina opra ſi deggia,
Ciò che convenga ancor di tempo in tempo,
(Che è l'altra parte dell' impreſa noſtra)
D' inſegnar m' apparecchio, e le ſcoperte
Maraviglioſe de' mortali induſtri:
Che, pe 'l nuovo accidente sbigottiti,
Pria molte coſe invan tentate avendo,
Nulladimeno ne' difficil caſi
La ſolerzia maggior, l' eſperienza,
Che per lung' uſo più s' avanza e creſce,
Vinſero alfine: e fu conceſſo a loro
Sparger ſoccorſi in region lontane,
E in ſaldi nodi ritener la peſte,
Sè vincitori oltre le nubi alzando.
Io credo inver che molte coſe a noi

Inventa, ignaros fatis ducentibus ipsis.
Nam, quamquam fera tempestas, & iniqua fuerunt
Sidera, non tamen omnino praesentia divûm
Absfuit a nobis, placidi & clementia caeli.
Si morbum insolitum, si dura & tristia bella
Vidimus, & sparsos dominorum caede penates,
Oppidaque, incensasque urbes, subversaque regna,
Et templa, & raptis temerata altaria sacris:
Flumina dejectas si perrumpentia ripas
Evertere sata, & mediis nemora eruta in undis,
Et pecora, & domini, correptaque rura natarunt:
Obseditque inimica ipsas penuria terras:
Haec eadem tamen, haec aetas (quod fata negarunt
Antiquis) totum potuit sulcare carinis
Id pelagi, immensum quod circuit Amphitrite.
Nec visum satis, extremo ex Atlante repostos
Hesperidum penetrare sinus, Prassumque sub Arcto
Inspectare alia, praeruptaque litora Rhapti;
Atque Arabo advehere, & Carmano ex aequore merces:

Aura-

Abbia ſcoperte la divina aita,
La mente ignara conducendo i fati.
Che ſe ree le ſtagioni, e gli aſtri iniqui
Furo, del tutto a noi propizj i Numi
Pur non mancar, nè ciel placido e amico,
Se un inſolito morbo abbiam veduto,
Se triſte e crude guerre, e ſe del ſangue
Degli antichi ſignor le caſe ſparſe,
E caſtella, e cittadi arſe, e diſtrutti
Regni, ed i templi violati, e l'are
Con ſacrileghi furti, e ſu le rotte
Sponde correndo traboccanti i fiumi
Volger ſoſſopra i ſeminati e i campi,
E le ville rapite, e ſvelti i boſchi,
E gli armenti, e i paſtor nuotar per l'onde,
E la terra aſſediar fame nemica:
Contuttociò (1) queſta medeſma etade
(Quel che agli antichi dinegaro i fati)
Queſta potèo tutta ſolcar con navi
Quei ch' abbraccia Anfitrite immenſi campi.
Nè a lei baſtò fin dall' eſtremo Atlante
Di penetrare in ſeno ai più ripoſti
Golfi d' Eſperia, e ſotto altr' Orſa il Praſſo,
E di Rapto mirar gli alpeſtri lidi,
E di condur dovizioſe merci
Dall'Arabico mare, e dal Carmano:
Ma ſi ſteſe pur anche infra le genti

Aurorae ſed itum in populos Titanidis uſque eſt
Supra Indum, Gangemque ſupra, qua terminus olim
Catygare noti Orbis erat: ſuperata Cyambe,
Et dites ebeno, & felices macere ſilvae.
Denique & a noſtro diverſum gentibus Orbem,
Diverſum caelo, & clarum majoribus aſtris
Remigio audaci attigimus, ducentibus & diis.
Vidimus & Vatem egregium, cui pulchra canenti
Parthenope, placiduſque cavo Sebethus ab antro
Plauſerunt, umbraeque ſacri maneſque Maronis;
Qui magnos ſtellarum orbes cantavit, & hortos
Heſperidum, caelique omnes variabilis oras.
Te vero ut taceam, atque alios, quos fama futura
Poſt mutos cineres, quos & venientia ſecla
Antiquis conferre volent, at, BEMBE, *tacendus*
Inter dona deûm nobis data non erit umquam
Magnanimus LEO, *quo Latium, quo maxima Roma*
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tybris
Aſſurgit, Romaeque fremens gratatur ovanti.
Cujus ab auſpiciis jam nunc mala ſidera mundo

Ceſ-

Della Titania Aurora oltra Indo e Gange,
U' Catigara al mondo allora noto
I confini poneva un tempo: e Ciambe
Laſcioſſi a tergo, e le felici ſelve
D' ebano ricche e di moſcata noce.
Scorti da i Numi con remigio audace
Alla fine toccammo un nuovo mondo,
Vario d'abitator, vario di cielo.
E rilucente per maggiori ſtelle.
Un inſigne Poeta (2) anco vedemmo;
Al cui cantar dai cavi ſpechi applauſo
Fè Partenope, e il placido Sebeto,
E il genio di Marone, e l' ombra ſacra:
Delle ſtelle coſtui gl' immenſi globi,
Dell' Eſperidi gli Orti, e i campi tutti
Del ciel vario deſcriſſe ed incoſtante.
Or benchè te, Bembo io quì taccia, e gli altri,
Cui dopo il muto cenere la fama,
E le future età mettere a paro
Cogli antichi vorran, tacer non deggio
Quel fra i doni del cielo a noi conceſſo
Magnanimo Leon (3), per cui la fronte
Il Lazio eſtolle, e Roma auguſta è grande;
E dagli argini ſuoi ſorgendo il Tebro
A lei feſtoſa mormorando applaude.
Di cui ſotto l' impero omai ſicuro
Dagl' influſſi maligni il mondo poſa,

Cessere, & laeto regnat jam Juppiter orbe,
Puraque pacatum diffundit lumina caelum.
Unus, qui aerumnas post tot, longosque labores
Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas,
Et leges Latio antiquas, rectumque piumque
Restituit: qui justa animo jam concipit arma
Pro re Romana, pro religione deorum.
Unde etiam Euphrates, etiam late ostia Nili
Et tantum Euxini nomen tremit unda refusi,
Atque Aegaea suos confugit Doris in Isthmos.
Ergo, alii dum tanta canent, dumque illius acta
Inclyta component, dum forte accingeris & tu
Condere, & aeternis victurum intexere chartis;
Nos, quos fata vocant haud tanta ad munera, lusus
Inceptos, quantum tenuis fert Musa, sequamur.
Principio, quoniam affecti non sanguinis una
Est ratio, tibi sit morbo spes major in illo,
Sanguine qui insedit puro: verum, quibus atra
Bile tument, spissoque resultant sanguine venae,

E in pacifico regno omai tranquillo
Alberga Giove, e rai di pura luce
Sparge ſereno il ciel? Egli fu ſolo
Dopo lunghe fatiche, e tanti affanni,
Che richiamò le fuggitive Muſe
Agli ozj amati, e ritornò nel Lazio
L'antiche leggi, e la pietade, e 'l retto.
Egli è che giuſte nel penſier rivolge
Guerre in favor della Romana gente,
E del culto divino. Onde l'Eufrate,
L'ampie foci del Nilo, e 'l vaſto Euſſino
Tremano a sì gran nome: onde l'Egea
Dori ver gl'Iſtmi ſuoi timida fugge.
Finch'altri adunque a sì gran coſe il canto
Rivolgeranno, e i di lui fatti illuſtri
Accoglieranno inſieme, e infino attanto
Che tu quelli a narrar forſe t'accingi,
E a dargli vita eternamente in carte,
Io, cui non chiama a sì grand'opra il cielo,
Seguirò la comincia umile impreſa,
Quanto concede a me mio baſſo ſtile.
Prima, poichè diverſa è la natura
Del ſangue infetto, abbi maggior ſperanza
In quel malor che le radici ha fitte
In puro ſangue; ma in color cui d'atra
Bile (4) ſon gonfie, e per lo ſangue denſo
S'alzan le vene, durerai fatica

Major in iis labor eſt, peſtiſque tenacius haeret.
Quare operae pretium eſt validis atque acribus uti
Omnibus hos contra, miſeris nec parcere membris.
Quinetiam meliora ſibi promittere cuncta
Ille poteſt, qui principiis noviſſe ſub ipſis
Serpentem tacite valuit per viſcera labem.
Namque, ubi paſta diu, vires per pabula longa
Auxerit, & jam ſe vitium firmaverit intra,
Heu quanto tibi libertas ſperanda labore eſt!
Ergo omnem impendes operam te opponere parvis
Principiis, memorique animo haec praecepta reconde.
In primis ego non omni te aſſueſcere caelo
Exhorter: fuge, perpetuo quod flatur ab Auſtro,
Quod caeno, immundaeque grave eſt ſudore paludis.
Protenti potius campi mihi liber & agri
Tractus, & apricis placeant in collibus aurae,
Et molles Zephyri, pulſuſque Aquilonibus aer.
Hic (jubeo) tibi nulla quies, nulla otia ſunto.
Rumpe moras, agita aſſiduis venatibus apros

Impi-

Maggior' ; e più tenace ivi è la peste.
Però sarà mestiere incontro a questi
Tutti i rimedj usar validi e forti,
Nè risparmiarla alle infelici membra.
Anzi tutti sperar puote i successi
Miglior colui che sul principio (5) istesso
Conobbe il morbo, che alle interne parti
Tacitamente va serpendo intorno.
Perocchè quando dopo lungo pasto
Fatto egli avrà di maggior forza acquisto,
E radicato adentro il suo veleno,
Ahi quanta, e qual fatiga è d' uopo avanti
Di ricovrar la libertà perduta!
Nei piccioli principj adunque opponti
Con ogni studio, e questi miei precetti
Altamente riposti in petto serba.
Pria ti consiglio ch' abitar non usi
Sotto ogni ciel (6), ma che di là ten fugga
Ove perpetuo è lo spirar dell'Austro,
E di là ' ve trasuda il grave puzzo
O di fango, o di livida palude.
Delle aperte campagne i larghi tratti
Piacciono a me piuttosto, e l' aure lievi
Che van pe' i colli aprici errando, e i dolci
Zeffiri, e l' aer d'Aquilon commosso.
Qui vo' che l' ozio e la quiete in bando
Tu ponga. Rompi ogni tardanza, e franco

Impiger, assiduis agita venatibus ursos.
Nec tibi sit labor aerii cursu ardua montis
Vincenti, rapidum in valles deflectere cervum,
Et longa lustrare altos indagine saltus.
Vidi ego saepe, malum qui jam sudoribus omne
Finisset, silvisque luem liquisset in altis.
Sed nec turpe puta dextram summittere aratro,
Et longum trahere incurvo sub vomere sulcum:
Neve bibente solum, & duras proscindere glebas,
Et valida aeriam quercum exturbare bipenni,
Atque imis altam eruere ab radicibus ornum.
Quin etiam, exercere domi quo te quoque possis,
Parvam mane pilam versa mihi, vespere versa.
Et saltu, & dura potes exsudare palaestra.
Vince malum: nec te fallat, quod desidis otii
Assidue desiderium, lectique sequetur.
Tu lecto ne crede, gravi ne crede sopori:
His alitur vitium, & placidae sub imagine pacis
Decipit, e dulcique trahit fomenta quiete.
Nec non interea effugito, quae tristia mentem

Sol-

Turba i cignali con assidue caccie,
E con assidue caccie agita gli orsi.
Nè ti sia greve degli aerei monti
Col corso i forti superar dirupi,
Ed i rapidi cervi entro le valli
Ime cacciare, e ricercare intorno
Con lungo studio i folti boschi. Io vidi
Finir spesso talun, (7) sudando, il male,
E la peste lasciar per l' alte selve.
Nè ti caggia in pensier, che si sconvegna
Sommettendo la destra al curvo aratro
Lunghi i solchi tirar, e con la vanga
Romper la terra e l' indurate zolle,
Nè l' alta quercia d' atterar con forte
Scure, nè di spiantar dalle radici
L' orno sublime. Anzi, perchè tu in casa
Ancor ti possa affaticar, con palla
Picciola in sul mattin giuoca e la sera.
E puoi saltando, e in faticosa lotta
Sudar. Vinci il malor: nè ti lusinghi
Il desìo delle piume e del riposo,
Che di continuo al faticar succede.
Nè credi al letto mai, nè al sonno credi.
Con questi il morbo si nutrica; e sotto
Dolce immagin di pace egli t' inganna,
E trae fomento alla quiete in seno.
Ogni tristo pensier discaccia intanto,

Sollicitant : procul eſſe jube curaſque, metumque
Pallentem, ultriceſque iras, omnemque Minervae
Addictum ſtudiis animum : ſed carmina, ſed te
Delectent juvenumque chori, mixtaeque puellae.
Parce tamen Veneri, molleſque ante omnia vita
Concubitus ; nihil eſt nocuum magis : odit & ipſa
Pulchra Venus, teneræ contagem odere puellae.
Quod ſequitur, victus ratio tibi maxima habenda eſt ;
Nec ſit cura tibi, neve obſervantia major.
Principio, quoſcumque amnes, quoſcumque paludes,
Quoſque lacus liquidi paſcunt, quoſque aequora, piſces,
Omne genus procul amoveo. ſunt, quos tamen uſus
Liberius, quum res cogit, concedere poſſit.
Omnibus his eſt alba caro, non dura, tenaxque,
Quos petrae, & fluviorum adverſa mariſque fatigant :
Tales nant pelago phycides, rutilaeque per undas
Auratae, gobiique, & amantes ſaxea percae.
Talis dulcifluûm fluviorum ſcarus ad ora
Solus ſaxa inter depaſtas ruminat herbas.

Che la mente tranquilla agita e punge ;
Fa che lungi da te vadan le cure ,
Il pallido timore , e l' ire ultrici ,
E l' amor degli ſtudj di Minerva :
Ma i carmi ſol , ſol ti ſien grati i cori
Di giovani e fanciulle inſieme accolti .
Da Venere però t' aſtieni , e 'l molle
Ultimo ſuo piacer più ch' altro ſchiva ;
Null' ha di più nocivo : e Vener bella
Lo ſchifoſo contagio ha in odio anch' eſſa ;
In odio l' han le tenere fanciulle .

Poſcia (8) viver tu dei con ſomma cura ,
Nè ſtudio aver di queſto altro maggiore .
In prima i peſci tutti , e quei che i fiumi ,
E quei che le paludi , e quei che i laghi
Liquidi , e quelli che nutrica il mare ,
Ti vieto . pur talun ve n' ha cui puote
Con libertà maggior conceder l' uſo ,
Quando sforzi il biſogno . Hanno la carne
Bianca , non dura , nè tenace quelli
Che de' fiumi e del mar con gran fatica
Nuotano incontro all' onde , e tra le pietre .
Tai vanno in mar le ſcidi , e l' orate
Splendenti , e i ghiozzi , e d' albergar tra ſaſſi
Vaghe le perchie . Tal fra tutti i peſci
Lo ſcarro ſol va ruminando in riva
Ai dolci fiumi le paſciute erbette .

Nè

Sed neque, quae stagnis volucres, quaeque amnibus altis
Degere amant, liquidisque cibum perquirere in undis,
Laudarim: tibi pinguis anas, tibi crudior anser
Vitetur, potiusque vigil Capitolia servet:
Viteturque gravi coturnix tarda sagina.
Tu teneros lactes, tu pandae abdomina porcae,
Porcae heu terga fugae, & lumbis ne vescere aprinis,
Venatu quamvis toties confeceris apros.
Quin neque te crudus cucumis, non tubera captent,
Neve famem cinara, bulbisve salacibus exple.
Non placeat mihi lactis amor, non usus aceti,
Non fumosa mero spumantia pocula Baccho,
Qualis Cyrnaei colles, campique Falerni,
Et Pucinus ager mittunt: aut qualia nostris
Rhetica dat parvo de collibus uva racemo.
Nempe Sabina magis placeant, dilutaque tellus
Quae tulit, & multo domuerunt Najades amne.
At tibi si ex horto victus, mensaeque deorum
Sunt animo, atque olerum simplex & inemta voluptas;

Nè lodar ti poſs' io pure gli augelli
C'hanno in ſtagno, in palude, o in fiume albergo,
E ch' aman di cercar nell' onde il cibo.
Schiva l' anitra pingue, e la crud' oca:
Ella piuttoſto alla cuſtodia vegli
Del Campidoglio: e ſchiva ancor la tarda
Quaglia per la pinguedine ſoverchia.
Tu le graſſe interiora, e 'l ventre fuggi,
Ah fuggi il tergo della curva ſcroffa,
E i lombi del cignal, quantunque in caccia
N' abbi ucciſi ſovente. Anzi nè il duro
Cocomer, nè il tartufo ti luſinghi:
Nè col carciofo, o col ſalace bulbo
Mai la fame diſcaccia. Io dell' aceto
L' uſo non lodo, nè il desìo del latte,
Ne i fumoſi bicchier di puro vino
Spumanti, quali le Cirnee pendici,
Od i Falerni campi, ovver la Puglia
A noi traſmette: o quai ſu i colli noſtri
Nè diſpenſa da picciolo racemo
La Retic' vua. Il vin Sabino io lodo
Piuttoſto, o quelli che il terreno acquoſo
Produſſe, e che le Najadi con larghe
Linfe tempraro. E ſe degli orti i cibi
Ti fieno grati, e degli Dei le menſe,
E degli erbaggi il ſemplice e non compro
Piacer, la verde menta a te non manca.

Non

Non mentae virides, non laeta sisymbria desunt,
Intybaque, & toto florentes frigore sonchi,
Et sia fontanis semper gaudentia rivis,
Et thymbrae suaves, & odoriferae calaminthae:
Laeta meliphylla, & riguo buglossus ab horto
Carpantur, plenisque ferax erucula palmis,
Atque olus, atque rumex, & falsi gramina chrithmi.
Ipsa lupum dumeta ferent: hinc collige primos
Asparagos, albae asparagos hinc collige vitis,
Quum nondum explicuit ramos, umbracula nondum
Texuit, & virides jussit pendere corymbos.
Singula sed longum est, nec percensere necesse,
Jamque aliud vocor ad munus; juvat in nova Musas
Naturae nemora Aoniis deducere ab umbris:
Unde mihi si non e lauro intexere fronti
Serta volent, tantaque caput cinxisse corona;
At saltem ob servata hominum tot millia, dignum
Censuerint querna redimiri tempora fronde.
Vere novo, si quem morbus tenet, aut & in ipso
Autumno, si firma aetas, si sanguis abundat,

Rega-

Non il lieto ſiſimbrio, o la cicorea,
E 'l ſonco che fioriſce in tutto il verno,
E 'l ſio ch' ama le fonti, e la ſoave
Timbra, e l' odoroſa calaminta:
E la lieta meliſſa, e la bugloſſa
Cogli dall' umid' orto, ed a man piene
L' erucola ferace, e 'l ſalſo eritmo,
Il rombice, ed il cavolo. Fra gli aſpri
Dumi il lupolo naſce: indi tu i primi
Aſparagi raccogli, e quei raccogli
Della vitalba, che non aggia ſpante
Le braccia in giro, nè teſſuti ombrelli,
Nè da cui verdi ancor pendan corimbi.
Ma l' altre tutte annoverar fatica
Lunga e vana ſarebbe, e ad altra impreſa
Già chiamato ſon' io. le Muſe io voglio
Dall' ombre Aonie in nuove di Natura
Selve condur; che ſe alla fronte intorno
Teſſermi non vorran ſerti di Alloro,
Nè alle tempie intrecciar sì gran corona,
Degno mi ſtimeran per tanti mille
Uomini ch' io ſalvai, che cinto almeno
Con le frondi di Quercia io porti il crine.
Se nella nuova primavera alcuno
La peſte opprime, o nell' autunno iſteſſo,
S' è robuſta l' età, ſe il ſangue abbonda,
Incider gioverà la regal (9) vena.

O quel-

Regalem, mediamve lacerti incidere venam
Proderit, atque extra foedatum haurire cruorem.
Praeterea, quocumque habeat te tempore pestis,
Corruptum humorem, & contagem educere turpem
Ne pigeat, facilique luem deponere ab alvo.
Ante tamen ducenda para, concreta resolve,
Et crassa attenua, & lentore tenacia frange.

Ergo Coryciumque thymum sit cura, thymumque
Pamphylium, thymbrae similis qui durior exit,
Prima tibi coxisse, lupique volubile gramen,
Foeniculumque, apiumque, & amari germina capni.
His polyporum hirtos imitata filicula cirros
Additur, & lymphis tangi renuens adiantus:
His sterile asplenum, his pictam phyllitida junge.
Quorum ubi decoctum permultis ante diebus
Ebiberis, crudumque humorem incoxeris omnem;
Tum scilla medicare acri, & colocynthide amara,
Helleboroque gravi, nec non quae in litore surgens,
Qua ludit maris unda, ter evariata colorem,
Ter flores mutata die, rem nomine signat,
Her-

O quella pur che dei lacerti è in mezzo,
Ed indi tragger fuori il ſangue infetto.
Poſcia in qualunque tempo il mal t' infeſti,
L' umor corrotto, e 'l ſordido contagio
Non t' increſca di eſtrarre, e fuor dal ventre
Lubrico di cacciar la ſozza peſte.
Ma ciò che dei purgar, diſponi avanti,
Diſciogli i condenſati, e i craſſi umori
Attenua, e frangi li tenaci e lenti.
    Dunque di cuocer (10) prima a cuor ti ſtia
Ed il Coricio, ed il Pamfilio timo,
Che alla timbra ſimìl, ma più legnoſo
Di lei ſe n' eſce, e le volubil frondi
Del lupolo, il finocchio, l' apio, e 'l germe
Del capno amaro. A queſti il polipodio,
Che le treccie del polpo iſpide imita
Aggiungi, e l' adianto che ricuſa
Eſſer tocca dall' acque: e la dipinta
Filite aggiungi, e l' infecondo aſpleno.
Di cui poſcia che avrai più giorni avanti
Il decotto bevuto, e 'l crudo umore
Concotto, allor l' amara colloquintida,
E l' acre ſcilla, e 'l grave ellebor ſia
Tua medicina, e quella ancor che ſorge
Sul lito, ove del mar ſcherzano l' onde;
Che tre volte il color cangiando, e al giorno
Tre volte variando i fior, la coſa

Ma-

Herba potens radice, ſuum cui zinziber adde:
Adde etiam anguineum cucumin, Nabathaeaque tura,
Myrrhamque, bdelamque, hammoniacique liquorem,
Et lacrimam panaceam, & dulci Colchica bulbo.
His actis, ſi forte tibi frigentia corda,
Et molles animi fuerint, nec acerba placebit
In primis tentare, brevique extinguere peſtem,
Sed placidis agere, & per tempora lenibus uti;
Tum supereſt tibi cura animum ad fomenta relicta
Vertere, contagiſque ad tenuia ſemina caecae,
Illa quidem conſueta modis inſerpere miris.
Profuerint igitur, quaeque exſiccantia, quaeque
Marcori reſinoſa ſolent obſiſtere putri.
Tales ſunt myrrhae lacrimae, ſunt talia tura,
Cedruſque, aſpalathuſque, immortaliſque cupreſſus,
Et bene cum calamo ſpirans redolente cyperus.
Ergo nec deſint caſiae, nec deſit amomum,
Macerve, agallochumve tibi, nec cinnama odora.
Eſt etiam in pratis illud, juxtaque paludes
Scordion, omnigenis quod tantum obſtare venenis,
Contagique ſolet, parvo querenda labore

Her-

Manifeſta col nome, erba che accoglie
La ſua virtù nella radice, a cui
Il ſuo gengiovo aggiungi, aggiungi ancora
Il cocomer, che all' angue s' aſſomiglia,
L' incenſo Nabateo, la mirra, il bdellio,
L' ammoniaco liquor, il panaceo
Sugo, e 'l Colchico rio, che dolce ha il bulbo.
Se raffreddato il cor, ciò fatto, a ſorte
A te rimane, e l' animo languente,
Nè ti piaccia tentar prima gli acerbi
Rimedj, onde la peſte in breve eſtingua,
Ma oprar con dolci, e i lievi uſar a tempo.
Ai laſciati fomenti allor t' è d' uopo
Volger la mente, e del contagio cieco
Al ſottil ſeme, che in mirabil forme
Ha di ſerper coſtume (11). Adunque tutti
Gioveran gli eſſiccanti, e tutti quelli
Che reſinoſi ſon, vagliono a opporſi
Al putrido marciume. Della mirra
Tai le lacrime ſon, tal' è l' incenſo,
E l' aſpalato, e il cedro, e l' immortale
Cipreſſo, e l' odorifero cipero
Col calamo odorato. Adunque ſia
Pronta la caſſia, e pronto ſia l' amomo,
E la moſcata noce, e l' odoroſo
Cinnamomo, e l' agàlloco. Nei prati,
O preſſo le paludi, havvi pur quello
Scordeo che ai venen tutti oſtar cotanto,

Herba tibi: viret ipsa comis imitata chamaedrym,
Flore rubens, referensve allî cum voce saporem.
Aurora nascente hujus frondemque comantem
Radicesque coque, atque haustu te prolue largo.
Sed neque carminibus neglecta silebere nostris,
Hesperidum decus, & Medarum gloria, citre,
Silvarum: si forte sacris cantata Poetis
Parte quoque hac medicam non dedignabere Musam.
Sic tibi sit semper viridis coma, semper opaca,
Semper flore novo redolens: sis semper onusta
Per viridem pomis silvam pendentibus aureis.
Ergo, ubi nitendum est caecis te opponere morbi
Seminibus, vi mira arbor Cithereia praestat.
Quippe illam Citherea, suum dum plorat Adonim,
Munere donavit multo, & virtutibus auxit.
Quorumdam inventum est, vitrei intra concava vasis,
Cui collum oblongum est, venter turgescit in orbem,
Aut hederae folia, aut Ida mittente maniplos
Dictamni, Illyricamve irim, rhamnive nigrantem

Radri-

Ed al contagio ſuole, erba che puoi
Con lieve ſtudio ricercar: la chioma
Eſſo verdeggia, ed il camedrio imita;
Roſſeggia il fiore, ed il ſapor dell' aglio
Porta col nome. All' apparir dell' alba
E le radici, e la comata fronda
Cuoci di queſto, indi con larga beva
T' inonda il ſen (12). Ma neppur te negletto
Fia mai che ne' miei verſi io taccia, o cedro,
Dell' Eſperidi ſelve, e delle Mede
Gloria e ſplendor. ſe pur da' ſacri vati
Cantato in queſta region non hai
D' una medica Muſa il canto a ſdegno.
Così ſempre ti ſia verde la chioma,
E opaca ſempre, e così ſempre olezzi
Per nuovi fiori, e ſia tu ſempre onuſta
D' aurei pomi pendenti in verde ſelva.
Ma quando egli è meſtier che t' affatichi
Per opporti del morbo al cieco ſeme,
L' arbor di Citerea ti dona aita
Con mirabil valor. che Citerea,
Quando pianſe il ſuo Adon, di molti doni,
E di molte virtù poſſente il feo.

Fu chi trovò nel concavo d' un vaſe
Di vetro, a cui ben lungo è il collo, e il ventre
Si gonfia in giro, cuocere dell' edra,
O del dittamo Ideo le foglie, o quelle
Dell' Illirica ireos, o del ramno

Radicem, aut inulas coquere: in ſublime ſolutus
Effertur vapor, & tenuis vacua omnia complet.
Aſt, ubi frigenti occurſavit ab aere vitro,
Cogitur, & rorem liquidus denſatur in udum,
Decurritque vagis per aperta canalia rivis.
Deſtillantis aquae cyathum ſub lumina prima
Luciferi potare jubent, ſtratiſque parare
Sudorem; nec certe ab re: vis utilis olli eſt,
Relliquias morbi tenues diſpergere in auras.
Interea, ſi membra dolor convulſa malignus
Torqueat, oeſypo propera lenire dolorem,
Máſtichinoque oleo: lentum quibus anſeris unguen,
Emulſumque potes lini de ſemine mucum,
Narciſſumque, inulamque, liquentiaque addere mella,
Coryciumque crocum, & vilem componere amurcam.
At, fauces, atque ora malus ſi eroſerit herpes,
Tange nitro, & viridi medicata aerugine lympha
Semina inure mala, & ſerpentem interfice peſtem.
Verum ipſos ope non alia conſumere achores,

Vren-

L'atre radici, e l'enula: diſciolto
Si ſublima il vapor, e il vacuo tutto
Sottil riempie, ma dappoi che il vetro
Dall'aere ambiente raffreddato ha tocco,
Egli ſi aduna, e in umida ruggiada
Liquido ſi condenſa, e in vaghi rivi
Per gli aperti canali in giù diſcorre.
Del diſtillato umor' impon' che quando
Di Lucifero appare il primo raggio,
L' egro beva un bicchiero, e poſcia in letto
Si procacci il ſudor. nè tal ſoccorſo
E' vano al certo: util virtude ha quello
I tenui a diſſipar del morbo avanzi.
 In queſto mezzo, ſe il dolor maligno
Alle membra convulſe acerbo affanno
Recaſſe, a raddolcir l' affretta il duolo
Con l' eſippo, e con l' olio maſticino,
A cui dell' oca aggiunger puoſſi il lento
Graſſo, e la mucilagine dal ſeme
Del lino eſtratta, l' enula, il narciſſo,
Liquido il mele, ed il Coricio croco,
E un compoſto formar di morchia in guiſa.
Ma ſe le fauci l' erpete maligno
Radeſſe, e tu col nitro il tocca, e abbruccia
Il ſeme rio con l' acqua medicata
Nel verderame, e ſtruggi il mal che ſerpe,
 Ma l' ulcere ſtirpar potrai col ſolo

Vrentum quam vi, poteris, quibus addere debes
Pingue aliquid, quod secum intus siccantia portet.
Haec eadem, & miseros artus si qua ulcera pascunt,
Tollere, concretosque valebunt solvere callos.
Si vero aut haec nequidquam tentasse videbis,
Aut vires animique valent ad fortia quaeque,
Nec differre cupis, quin te committere acerbis
Festines, diramque brevi consumere pestem;
Hinc alia inventa expediam, quae tristia quanto
Sunt magis, hoc tanto citius finire labores,
Aerumnasque mali poterunt: quippe effera labes
Inter prima tenax, & multo fomite vivax
Nedum se haud vinci placidis & mitibus, at nec
Tractari sinit, & masuescere dura repugnat.
Sunt igitur styracem in primis qui, cinnabarimque,
Et minium, & stymmi agglomerant, & tura minuta,
Quorum suffitu pertingunt corpus acerbo,
Absumuntque luem miseram, & contagia dira.
At vero & partim durum est medicamen & acre,

Par-

De' cauſtici ſoccorſo ; a cui di pingue
Alcuna coſa aggiugner dei , che ſeco
L' eſſiccante virtude adentro porti .
Queſti medeſmi ancor , ſe i membri infermi
Qualc' ulcera paſceſſe , a via cacciarla
Varranno , e a ſciorre gl' indurati calli .
Pur ſe tai coſe aver tentate indarno
Vedeſſi , e a ſoſtener vaglion le forze
Tutti i rimedj vigoroſi e forti ,
Nè ti piaccia indugiar , anzi t' affretti
Gli acerbi a tollerar , onde conſunta
Vegga in breve la peſte , or altri nuovi
A narrarne m' appreſto , i quai potranno
Quanto più fieri ſon , vie più per tempo
Finir le angoſce , e del malor le pene :
Che il contagio crudele , in ſu le prime
Tenace , e per molt' eſca vigoroſo ,
Non ſol renderſi vinto ai dolci e miti ,
Ma ricuſa ogni cura , ed oſtinato
Manſuefarſi egli ripugna (13) . Adunque
Havvi chi pria la ſtorace , il cinabro ,
Ed il minio , e lo ſtimmo , ed il minuto
Incenſo meſce , e con profumo acerbo
Vapora il corpo , onde conſuma , e ſtrugge
La miſerabil peſte , e il rio contagio .
Ma perchè parte egli è crudele e forte
Tal medicina , e parte anco fallace ,

Partim etiam fallax, quo faucibus angit in ipsis
Spiritus, eluctansque animam vix continet aegram.
Quocirca totum ad corpus nemo audeat uti
Judice me: certis fortasse erit utile membris,
Quae papulae informes, Chironiaque ulcera pascunt.
Argento melius persolvunt omnia vivo
Pars major: miranda etenim vis insita in illo est:
Sive quod id natum est subito frigusque caloremque
Excipere, unde in se nostrum cito contrahit ignem;
Quodque est condensum, humores dissolvit, agitque
Fortius, ut candens ferrum flamma acrius urit:
Sive acres, unde id constat compagine mira,
Particulae nexuque suo vinclisque solutae
Introrsum, ut potuere seorsum in corpora ferri,
Colliquant concreta, & semina pestis inurunt:
Sive aliam vim fata illi, & natura dedere.
Cujus & inventum medicamen munere divûm
Digressus referam. quis enim admiranda deorum
Munera praetereat? Syriae nam forte sub altis

Valli-

Poichè lo spirto intra le fauci accolto
Affanna, e uscendo con isforzo, appena
Può l'alma ritenere egra e languente,
Io non consiglio alcun che usarla ardisca
In tutto il corpo: util sarà ben forse
Per certi membri, i quai pascon l'informi
Pustule, e di Chiron l'ulcere immonde.

Meglio il tutto compir col vivo (14) argento
San la parte maggior: poich'egli ha seco
Mirabil forza innata: o perchè sia
Atto a subito accorre il caldo e il freddo,
Onde il nostro calor presto riceve,
E perchè è denso, i tardi umor discioglie,
Ed opra con più forza, come abbrucia
Più della fiamma l'infocato ferro:
O che l'acri particole, di cui
Con mirabil compage esso è formato,
Dai lor vincoli scevre e dai lor nodi
Come potèr nei corpi andar divise,
Adentro i densi umor sciogliono, e i semi
Ardono della peste: o che diversa
Gli dier virtute la Natura e i fati.
Di cui, dal cammin primo traviando
La medicina col favor de' Numi
Trovata, io vo' narrar. Chi mai potria
I mirabil favor tacer de' Numi?

(15) Nell'alte valli della Siria, dove

Di

Vallibus , umbrosi nemora inter glauca salicti ,
Callirhoe qua fonte sonans decurrit amoeno ,
Fama est cultorem diis sacri agrestibus horti ,
Cultorem nemorum , sectatoremque ferarum ,
Ilcea labe gravem tanta , dum molle cyperum ,
Et casiam , & silvam late fragrantis amomi
Irrigat , haec orasse deos , & talia fatum .
Dii , quos ipse diu colui , tuque optima tristes ,
Callirhoe , qua sancta soles depellere morbos ,
Cui nuper ramosa ferens ego cornua cervi
Aeria victor fixi capita horrida quercu :
Dii , mihi crudelem misero si tollere pestem
Hanc dabitis , quae me afflictat noctesque diesque ,
Ipse ego purpureas , ipse albas veris & horti
Primitias , vobis violas , ego lilia vobis
Alba legam , primasque rosas , primosque hyacinthos ,
Vestraque odoratis onerabo altaria sertis .
Gramen erat juxta viridans . sic fatus , ut aestu
Fessus erat , viridi desedit graminis herba .
Hic dea , vicino quae se se fonte lavabat ,

Calli-

Di ſalci ombroſi in mezzo a glauche ſelve
Calliroe ſcorre dall' amena fonte,
Haſſi per fama, che d' un orto ſacro
A' Deitati agreſti Ilceo cultore,
Cultor di boſchi, e cacciator di fere,
Da così grande infezione oppreſſo,
Mentre la caſſia egli irrorava, e il molle
Cipero, e 'l folto ed odorato amomo,
Pregaſſe i Numi in così fatti accenti:
O Dei, ch' io venerai sì lungo tempo,
E tu Calliroe, che pietoſa, e ſanta
I triſti morbi hai di cacciar coſtume,
A cui poc' anzi le ramoſe corna
D' un cervo io vincitor portando, infiſſi
L' orrido capo in un aerea quercia:
S' egli avverrà che con la voſtra aita
A me infelice, o Dei queſta ſi toglia,
Che giorno e notte ſempre mi moleſta,
Contagion mal nata, io le purpuree,
Io le bianche per voi primizie della
Primavera e dell' orto, e le viole,
Io ſceglierò per voi candidi i gigli,
Le prime roſe ed i primier giacinti,
E alle voſtr' are inteſſerò d' intorno
Odorate ghirlande. Avea dappreſſo
Verdeggiante gramigna. E così detto
Per ſoverchio calor laſſo ſi aſſiſe

All' er-

Callirhoe liquido ex antro per lubrica muſco
Saxa fluens, juveni dulci blandita ſuſurro,
Lethaeum immiſit ſomnum, ſparſitque ſopore
Graminea in ripa, & ſalicum nemus inter opacum:
Atque illi viſa eſt ſacro ſe flumine tollens
In ſomnis coram eſſe, pia & ſic voce locuta:
Ilceu, in extremo diis tandem audite labore,
Cura mea, tibi nulla ſalus, quacumque videt Sol,
Speranda eſt terram magnam ſuper. hoc tibi poenae
Dat Trivia, & precibus Triviae exoratus Apollo,
Ob ſacrum jaculo percuſſum ad flumina cervum,
Et noſtris affixa tibi capita horrida truncis.
Nam, poſtquam illa feram exanimem per gramina vidit
Abſciſſo capite, & ſacro ſparſa arva cruore;
Omnibus ingemuit ſilvis, dirumque precata eſt
Auctori. oranti Latous tanta Sorori
Affuit, & peſtem miſero immiſere nefandam

All'erba in grembo. Quì la Dea Calliroe,
Che si lavava alla vicina fonte,
Scorrendo dalla liquida caverna
Giù per muscosi sdrucciolanti sassi,
Il giovane con placido susurro
A lusingar si diede, e in sen Leteo
Sonno gli mise, e di sopor lo sparse
Nell'erbosa riviera, e intra la selva
Di salci ombrosa: ed ei la vide in sogno
Dal sacro fiume alzarse, e a lui dinanzi
Parlar pietosamente in tai parole:
Ilceo, mia cura, alfin dai Numi udito
Nel tuo estremo dolor, nulla salvezza
Sull'ampia terra, ovunque mira il Sole
Sperar ti si convien. Questo gastigo
Il ti mandò Diana, e di Diana
Alle preghiere Apolline commosso,
Pe 'l sacro cervo, che tu lungo il fiume
Percuotesti di strale, e per la fitta
Nei tronchi nostri orribil testa. Ch'ella,
Dappoichè vide sopra l'erba estinta
La fera, e tronco il capo, e i campi sparsi
Dal sacro sangue, per le selve tutte
Pianse, e chiamò sull'uccisor ben mille
Sventure. Apollo della suora ai tanto
Barbari voti accorse; onde ambedue
Contro di te crudeli, a te meschino
Man-

Durus uterque tibi: quin & quacumque videt Sol,
Interdixit opem: quare tellure sub ima,
Si qua salus superest, caeca sub nocte petenda est.
Est specus arboribus tectum, atque horrore verendum
Vicina sub rupe, Jovis qua plurima silva
Accubat, & raucum reddit coma cedria murmur.
Huc, ubi se primis aurora emittet ab undis,
Ire para, & nigrantem ipsis in faucibus agnam
Mactato supplex, atque, Ops tibi maxima, dic, hanc,
Dic, ferio. nigram tum noctem, umbrasque silentes,
Umbrarumque deos, ignotaque numina Nymphas
Et thya venerare. atrae & nidore cupressi.
Hic tibi narranti caussam, auxiliumque vocanti
Haud aberit dea, quae caecae in penetralia terrae
Deducat te sancta, & opem tibi sedula praestet.
Surge age, nec vani speciem tibi concipe somni.
Illa ego sum, quae culta vago per pinguia fonte
Dilabor, dea vicinis tibi cognita ab undis.
Sic ait, & se caeruleo cita condidit amne.

Mandar peſte nefanda ; anzi vietaro
Che ovunque mira il Sol non trovi aita.
Dunque nell' ima terra , u' ſempre annotta ,
Se qualche ſpeme di ſalute avanza ,
Chieder la dei. Sotto vicina rupe
Giace d' arbori chiuſa d' ogn' intorno
Orrida e venerabile ſpelonca,
Là 've di Giove un folto boſco aſſiede ,
Che rauco mormorìo per l' aure ſpande
Dalla chioma de' cedri . Or là t' appreſta
Di gir toſto che fia ſorta dall' onde
La nuova Aurora , ed una negra agnella
Nell' entrata conſacra , e , A te , grand' Ope ,
Dirai , l' ancido . indi la foſca Notte
Venera , e l' ombre quete , e i Dei dell' ombre ,
Le Ninfe ignoti Numi ; ed il funeſto
Cipreſſo accendi , e l' odoroſal tia.
Quivi in narrando tu l' alte cagioni
De' tuoi malori , ed in chiedendo aita ,
Dea farà che ti guidi entro alle ſante
Tenebroſe caverne della terra,
E che ti dia pronto ſoccorſo . Or via
Sorgi , nè ti penſar , ch' un ſogno vano
Sia queſto . I' ſon colei che fuor del vago
Fonte diſcorro per li pingui colti,
Dea per l' onde vicine a te già nota.
Diſſe ; e toſto nel fiume ella tuffoſſi.

Ille autem, ut placidus ceſſit ſopor, omina laetus
Accipit, & Nympham precibus veneratur amicam.
O ſequor, o quocumque vocas, pulcherrima fontis
Vicini dea, Callirhoe. Tum poſtera primum
Exſurgens Aurora; ſuos ubi protulit ortus,
Monſtratum Jovis in ſilva ſub rupibus altis
Antrum ingens petit, & nigrantem tergora primo
Veſtibulo ſiſtit pecudem, magnaeque trementem
Mactat Opi: tibique, inquit, ego hanc, Ops maxima, macto.
Tum noctem, noctiſque deas, ignota precatur
Numina. jamque ſimul thyan, atramque cupreſſum
Urebat, quum vox terrae revoluta cavernis
Longe audita ſacras Nympharum perculit aures:
Nympharum, quibus aera ſolo ſunt condita curae.
Extemplo commotae omnes, ac coepta reponunt;
Sulphureos forte ut latices, & flumina vivi
Argenti, mox unde nitens concreſcere aurum,
Tractabant, gelidoque prementes fonte coquebant.

Cen-

Ma poiché ceſſe il placido ſopore ;
Egli lieto fra sè gli augurj accolſe ,
E devoto pregò l' amica Ninfa :
O , dovunque mi chiami ecco ti ſeguo ,
O belliſſima Dea del vicin fonte
Colliroe . E poi che in ciel montando , il ſeno
La nuova Aurora aperſe , alla dimoſtra
Spazioſa caverna intra la folta
Selva di Giove ſotto l' alte rupi ,
Egli avvioſſi , e nella prima entrata
Fermò la negra agnella , e lei tremante
Conſacrò alla grand' Ope : e , A te conſacro
Queſta , diſſe , o grand' Ope . Indi la Notte ,
E le Dee della Notte , ignoti numi ,
Prega : e già inſieme l' odoroſa tia ,
E 'l funeſto cipreſſo ardeva , quando
Per le vuote caverne della terra
Raggirando la voce , andò da lungi
Delle Ninfe a ferir la ſacre orecchie ,
Di quelle Ninfe che i metalli aſcoſi
Nel ſuolo hanno in governo . Incontinente
Si commoſſero tutte , e i ſuoi lavori
Riposero ; che a ſorte allora inteſe
Erano a maneggiar liquidi zolfi
E vivo argento , affin che in lucid' oro
S' induraſſero poſcia ; e in gelid' onde
Premendo li cuocean . Di ſpeſſo fuoco

Centum ignis ſpiſſi radios, centum aetheris uſti,
Bis centum concretorum terraeque mariſque
Miſcuerant, noſtros fugientia ſemina viſus.
At Lipare, Lipare, argenti cui ſemina, & auri
Cura data, & ſacrum flammis adolere bitumen:
Continuo obſcurae latebroſa per avia terrae
Ilcea adit, firmanſque animum ſic incipit ipſa.
Ilceu (namque tuum nec nomen, nec mihi labes
Ignota eſt, nec, quid venias) jam corde timorem
Exue. nequidquam non te huc cariſſima mittit
Callirhoe. tibi parta ſalus tellure ſub ima eſt.
Tolle animos, & me per opaca ſilentia terrae
Inſequere: ipſa adero, & praeſenti numine ducam.
Sic ait, & ſe antro gradiens praemittit opaco.
Ille ſubit, magnos terrae miratus hiatus,
Squallenteſque ſitu aeterno, & ſine lumine vaſtas
Speluncas, terramque meantia flumina ſubter.
Tum Lipare: hoc quodcumque patet, quam maxima terra eſt,

Hunc

Cento raggi, e di aduſto etere cento,
E cento, e cento meſcolate aveano
Della terra e del mar miſture inſieme,
Inviſibili ſemi agli occhi noſtri.
Lipare intanto, Lipare cui furo
Dell' argento, e dell' oro in cura dati
I ſemi, e d'arder nelle fiamme il ſacro
Bitume, ad Ilceo ſe ne va tantoſto
Per inacceſſi ſotterranei ſpechi,
E così confortandolo comincia.
Ilceo (poichè il tuo nome, e il tuo malore
M'è noto, e a che tu vieni) il core omai
Spoglia d'ogni timor. la mia diletta
Calliroe quì non mi ti manda invvano.
La ſalute per te ſotto al profondo
Suolo fia in pronto. Ardiſci, e m'accompagna
Per l'opaco ſilenzio della terra.
Io ſarò teco, e il mio favor poſſente
Per guida avrai. Sì diſſe, e paſſegiando
Vaſſene prima in la caverna oſcura.
E gli ſottentra, e maraviglia il prende
L'ampie in veder voragin della terra,
E i larghi ſpechi ove non è che luca,
D'eterna muffa, e di ſquallore ingombri,
Ed i correnti ſotteranei fiumi.
Lipare allor: Quantunque ſpazio appare,
Queſt'è la terra immenſa, e tutto queſto

Hunc totum sine luce globum, loca subdita nocti
Dii habitant: imas retinet Proserpina sedes,
Flumina supremas, quae sacris concita ab antris
In mare per latas abeunt resonantia terras.
In medio dites Nymphae, genera unde metalli,
Aerisque, argentique, aurique nitentis origo:
Quarum ego nunc ad te miserans ipsa una sororum
Advenio, illa ego, quae venas per montis biantes,
Callirrhoae haud ignota tuae, fumantia mitto
Sulphura. sic ibant terra & caligine tecti.
Jamque exaudiri crepitantes sulphure flammae,
Conclusique ignes, stridentiaque aera caminis.
Haec regio est late, variis ubi foeta metallis,
Virgo ait, est tellus: quorum vos tanta cupido
Exercet, superas caeli qui cernitis auras.
Haec loca mille deae caecis habitamus in antris,
Nocte deae & Tellure satae, queis munera mille,
Mille artes. studium est aliis deducere rivos,

Scin-

Globo privo di luce, e questi luoghi
Alla notte soggetti son da' Numi
Abitati: le stanze ime ritiene
Proserpina; ritengon le supreme
I fiumi, i quali con veloce corso
Fuor da sacre spelonche al mar sen vanno
Per larghe vie rumoreggiando: in mezzo
Hanno le ricche Ninfe i seggi loro,
Onde creansi i metalli, e il lucid' auro,
Ed il rame, e l' argento origin' ave:
Delle quali sorelle una io medesma
Ora a te vegno del tuo mal pietosa,
Io quella ch' alla tua Calliroe noti
Versar del monte per le aperte vene
Soglio i fumanti zolfi. In questa guisa
Di terra e di caligine coperti
Moveano i passi. Già s' udiano intorno
Le fiamme crepitar pe' zolfi, e i chiusi
Fochi, e strider metalli entro i camini.
Questa è la vasta regione in cui,
La vergin disse, di metai diversi
Pregno ha la terra il sen, per cui cotanto
Il desìo cruccia voi, che le superne
Mirate aure del ciel. Fra cieche grotte
Questi luoghi abitiamo in mille Dee,
Dee della Terra e della Notte figlie,
Che possediam mill' arti, e mille doni.

Scintillas aliis rimari, & ſparſa per omnem
Semina tellurem flammarum, igniſque coruſci.
Materiam miſcent aliae, maſſamque coercent
Obicibus, multa & gelidarum inſpergine aquarum.
Non procul eruptis fumantia tecta caminis
Aetnaei Cyclopes habent, verſantque, coquuntque
Vulcano ſtridente, atque aera ſonantia cudunt.
Laeva haec abſtruſum per iter via ducit ad illos.
Dextera ſed ſacri fluvii te ſiſtet ad undam,
Argento fluitantem undam, vivoque metallo,
Unde ſalus ſperanda. & jam aurea tecta ſubibant,
Rorantesque domos ſpodiis, fuligineque atra
Speluncas varie obductas, & ſulphure glauco.
Jamque lacus late undantes, liquidoque fluentes
Argento juxta aſtabant, ripaſque tenebant.
Hic tibi tantorum requies inventa laborum,
Subſequitur Lipare, poſtquam ter flumine vivo
Perfuſus, ſacra vitium omne reliqueris unda.

Sic

Chi d' inviare al chin ſi ſtudia i rivi,
Chi di cercar ſcintille, e ſparſi in tutte
Le viſcere profonde della terra
Semi di fiamme, e di ſplendente foco:
Chi la materia meſcola, e la maſſa
Di ripari circonda, e quella ſparge
Di molta e gelid' acqua. Han le fucine,
Che mandan fumo dai camini aperti
Di quì non lunge gli Etnei Ciclopi,
Onde rivolgon, cuocono, ſtridendo
Vulcano, e batton ſu le ſalde incudi
I ſonanti metai. Queſta via manca
Per occulto camin conduce a quelli:
Ma la diritta guideratti all' onde
Del ſacro fiume, alle di vivo argento
Onde correnti, ove ſperar tu dei
Salute. e già ſott' aurei tetti, e ſtanze
Irrorate di ſpodio ivano, e ſotto
Alle ſpelonche in varie guiſe ingombre
Di fuliggine oſcura, e glauco zolfo.
E già dappreſſo ai larghi ondanti laghi,
E correnti di liquido metallo
S' eran fermati, e già tenean le rive.
Qui, Lipare ſoggiunſe, êſſi trovato
A' tuoi gravi dolor ſoccorſo: poi
Che tre volte ſarai ſparſo del vivo
Fiume, tu laſcerai nell' onde ſacre

Sic fatur, ſimul argenti ter fonte ſalubri
Perfundit, ter virgineis dat flumina palmis
Membra ſuper, juvenem toto ter corpore luſtrat
Mirantem exuvias turpes & labe maligna
Exutos artus, peſtemque ſub amne relictam,
   Ergo age, quum primum caeli te purior aer
Accipiet, nitidamque diem, Solemque videbis,
Sacra para, & caſtam ſupplex venerare Dianam,
Indigenaſque deos, & numina fontis amici.
   Sic Virgo, & juvenem tanto pro munere grates
Solventem e nocte aetherias educit in oras,
Dimittitque alacrem, atque optata in lumina reddit.
   Accepit nova fama fidem, populoſque per omnes
Prodiit haud fallax medicamen: coeptaque primum
Miſceri argento fluitanti axungia porcae.
Mox etiam Oriciae ſimul adjuncta eſt terebinthi,
Et laricis reſina aeriae. ſunt, qui unguen equinum

Vrſi-

Tutto il malor. Così diſs'ella, e inſieme
Lo ſparſe del ſalubre argenteo fonte
Tre volte, e tre con le virginee palme
Gli versò l'onde in ſu le membra, e il corpo
Del giovane lavò tutto altrettante,
Che ſtupiva in veder le brutte ſpoglie
E del contagio rio ſpogliarſi i membri,
E la peſte laſciar dentro del fiume.
Dunque ſu via, toſto, che tu ſia giunto
A reſpirar del ciel l'aere più puro
Ed il lucido giorno, e 'l Sol vedrai,
Sacrifizj prepara, e in atto umìle
La pudica Diana, e i Dei nativi
Venera, e il Nume della fonte amica.
Detto così, la Vergine conduce
Fuor della notte nell' eteree piagge
Il giovane, che a lei per tanto dono
Grazie rendeva, e lo accomiata allegro,
E lo ritorna alla bramata luce.
Fede acquiſtò la nuova fama, e nota
La non fallace medicina a tutte
Si fè le genti, e incominciò da prima
Colla ſugna di ſcroffa a meſcolarſi
Il fluido argento. Poſcia anco la ragia
Del terebinto Oricio, e del ſublime
Larice inſieme vi ſi aggiunſe. alcuno
Havvi, che 'l graſſo di cavallo, o d'orſo,

Vrſinumve adhibent, bdelae, cedrique liquorem.
Nonnulli & myrrhae guttas, & maſcula tura
Adjiciunt, miniumque rubens, & ſulphura viva.
Haud vero mihi diſpliceat, componere ſi quem
Trita melampodia, atque arentem juverit irim,
Galbanaque, & laſſer grave olens, oleumque ſalubre
Lentiſci, atque oleum haud experti ſulphuris ignem.
His igitur totum oblinere, atque obducere corpus
Ne obſcoenum, ne turpe puta: per talia morbus
Tollitur, & nihil eſſe poteſt obſcoenius ipſo.
Parce tamen capiti, & praecordia mollia vita.
Tum ſuper & vittas aſtringe, & ſtuppea necte
Vellera: dein ſtratis tegmento imponere multo,
Dum ſudes, foedaeque fluant per corpore guttae.
Haec tibi bis quinis ſatis eſt iteraſſe diebus.
Durum erit: at, quidquid tulerit res ipſa, ferendum eſt:
Aude animis. tibi certa ſalus ſtans limine in ipſo
Signa dabit: liquefacta mali excrementa videbis
Aſſidue ſputo immundo fluitare per ora,

Et

E del bdellio, e del cedro opra il liquore.
Altri la mirra, il maſchio incenſo, e il minio
Roſſeggiante vi meſce, e il vivo zolfo.
Nè mi diſpiacerìa, ſe alcun voleſſe
Il trito melampodio, e l'ireos ſecco,
E meſcolarvi in un la fetid' aſſa,
E il galbano, e il ſalubre di lentiſco
Olio, e l'olio di zolfo, che l'ardore
Delle fiamme provato unqua non aggia.
Con tai rimedj adunque il corpo tutto
Non penſar che ſia brutta e immonda coſa
Ungere e ricoprir: con queſti il male
Si toglie, e coſa eſſer non può di lui
Più ſozza. Al capo nondimen perdona,
Ed a molli ipocondrj. e ſopra poi
Faſce diſtrigni, e inſieme anco vi annoda
Velli di ſtoppa: indi t'adagia in letto
Con più coperte, a tal, che ſudi, e impure
Corrano gocce per le membra. Queſto
Cinque giorni iterar ti baſti, e cinque.
Dura coſa ſarà: pur dee ſoffrirſi
Che che n'avvegna. Ardiſci. in ſu le ſoglie
Stando daratti la ſalute aperti
Segni e ſicuri: del malór vedrai
Per la bocca ondeggiar i liquefatti
Eſcrementi ad ogn' or con ſputi immondi,
E di marcia vedrai con iſtupore

Et largum ante pedes tabi mirabere flumen.
Ora tamen foeda erodent ulcuſcula: ſed tu
Lacte fove, & cocto cytini, viridiſque liguſtri.
Tempore non alio generoſi pocula Bacchi
Annuerim ſumenda tibi, purumque Falernum,
Et Chia, & pateris ſpumantia Rhetica largis.
Sed jam age vicinae victor gratare ſaluti:
Vltima adeſt tibi cura, eadem & placidiſſima, corpus
Abluere, & luſtrare artus, ac membra piare
Stoechade, amaraciniſque comis, & rore marino,
Verbenaque ſacra, & bene olentibus heracleis.

LIBER II. EXPLICIT.

Un largo fiume ai piedi tuoi davanti.
Roderanti però ſozze ulcerette
La bocca: e tu col latte le fomenta,
Col decotto di citimo, e di verde
Liguſtro. Io non conſento in altro tempo,
Che tu i bicchier di generoſo Bacco
Prenda, e 'l puro Falerno, e 'l Chio liquore,
E in larghe tazze il Retico ſpumante.
Ma ſu via vincitor con la vicina
Salute omai t' allegra: a te rimane
Queſt' ultima fatica, e queſta ſteſſa
Placidiſſima fia: le parti tutte
Netta e lava del corpo, e i membri purga
Con ſtecade, e con frondi amarancine,
Con roſmarino, e con verbena ſacra,
E con molto odorifera eraclea.

FINE DEL II. LIBRO

ANNOTAZIONI.

(1) NOtissima è la persuasione, o vogliasi chiamare cecità, in cui vivevano gli antichi; i quali credevano essere impossibile l'esistenza degli Antipodi. Lucrezio seguendo gl'insegnamenti del suo Epicuro si distende ad impugnarli, molti altri filosofi antichi benchè non fossero Epicurei furono del medesimo sentimento in questo proposito. I viaggiatori de' nostri tempi hanno scoperta la verità, hanno smentita col fatto la persuasione degli antichi, ed hanno trovate nuove vastissime terre, nuovi regni, nuove popolazioni, anzi nuove specie di piante, di uccelli, e di altri viventi, che recano maraviglia a chiunque ne legge il ragguaglio nelle storie de' loro viaggi. Nè può per alcun modo negarsi, che l'Emisfero celeste, il quale ricuopre, per dir così, il mondo degli Antipodi sia più vago, e di più chiare, e maggiori stelle adorno di quello che sia il nostro. I viaggiatori recarono in Europa le notizie esattissime delle costellazioni, le quali si veggono nell' opposto Emisfero celeste; dissero che le medesime sono meglio disposte, più scintillanti, e che più facilmente ad una certa figura si possono ridurre, e fecero menzione fra le altre di una Costellazione, detta la Crociera, composta di cinque stelle scintillanti al maggior segno, disposte esattamente a modo di croce; essendo cosa piacevole osservare sopra un planisfero celeste dell' Emisfero inferiore le costellazioni che variamente l' adornano.

(2) Sembra che il Fracastoro facesse grandissima stima delle poesie del Pontano, mentre artificiosamente ritorna a celebrarlo dopo averne fatta onorevole menzione nel primo Libro. E non si può negare, che egli in questo luogo, come al verso 297. alluda al Poema degli Orti dell'Esperidi, o sia de' Cedri composto dal medesimo Pontano. Perciò il sopradetto Ercole Cato nel libro XI. cap.17. comparando i letterati de' suoi tempi cogli antichi gli rende questa bella testimonianza citando i versi del nostro Autore in lode di esso da lui volgarizzati. *Ancora Gioviano Pontano ha travagliato molto nell' Astrologia non men felice nelle prose, che ne' versi, abile a ogni maniera di scrivere. Il Volaterrano dice, che faceva versi con più arte, che spirito, tanto tersi nondimeno ad imitazione degli antichi, che non ha in questa età avuto pari. Ragionando di lui, e di Marullo suo discepolo afferma, che l'uno, e l'altro nel suo genere è compitissimo, e che essi due cogli antichi paragonare si possono, meritando di essere presi per ottimo esempio, ed ammi-*

ammirati come illustri reliquie dell' antichità. Il Fracastoro rende questa testimonianza del Pontano.

Veduto abbiamo quel canoro Cigno,
Al cui dolce cantar d'illustri cose
Napoli arrise, e 'l placido Sebeto,
E l'ombra sacra di Virgilio applause.
Il qual cantò de' moti delle stelle
Degli Orti dell' Esperidi, e di tutte
Le contrade del ciel, che varia sempre.

(3) Quei letterati, che sanno le leggi della gratitudine, devono in ogni occasione, che a lor si dia, fare onorevole ricordanza dell' immortale Pontefice Leone X., perch' egli amò totalmente l' avvanzamento, e lo studio delle belle lettere, che molti per questo solo motivo, dal quale nasceva la speranza del premio, s' impegnarono in quel secolo a scrivere tutto ciò ch' eglino profondamente sapevano in ogni genere di dottrina. Nè sembra impossibile a credersi, ch' egli per sola naturale amorevolezza, e non per altro fine s' inducesse ad amare i letterati, quando si sà, che dei loro consigli si servì in molte difficili risoluzioni, onde non senza causa nel breve tempo del suo Pontificato si rinnovarono i felici secoli di Augusto; e siccome quel glorioso Imperatore de' Romani impiegò tutti i suoi pensieri a calmare le turbolenze, che inquietavano i suoi sudditi, e a fugare, s' era possibile, ogni ombra d' ignoranza non solo da Roma, ma ancora da tutto il mondo, così da questo non si trascurarono i mezzi, ch' erano necessarj da impiegarsi a favore delle scienze e della publica tranquillità. Terminò il Concilio Lateranense incominciato dal suo Antecessore; rendette a due Cardinali la dignità e il Sacerdozio, di cui per alcune mancanze n' erano stati spogliati; pose in calma i romori della Boemia sodisfacendo alle ragionevoli richieste di quel Regno; procurò di estirpare lo Scisma dei Greci della Chiesa dei Moschi, dei Maroniti, e degli Abissini; diede i Vescovi ai Cristiani del nuovo mondo; ordinò ai Filosofi, che leggevano in tutte le publiche Università di provare coi principj della Filosofia l' immortalità* dell' anima.

---

* *Il Sig. Abate Giulio Cesare Carocci ha composto un' illustre Poema intitolato* de Animi Natura, *dove gareggia il Possesso che mostra delle Scienze Filosofiche, e le Grazie Poetiche che l' adornano; ultimamente stampato in Roma per Generoso Salomoni.*

ma. Permise a Carlo V. eletto Re de' Romani di ritenere insieme coll' Impero il Regno di Napoli per l' avanti non mai concesso dalle leggi Pontificie; condannò Lutero, e i suoi errori facendo abbruciare publicamente i suoi libri; ed onorò col titolo di Difensore della Fede Enrico VIII. Re d' Inghiltera per l'eccellente opera, ch' egli scrisse contro l' empietà dell' insorto Luteranismo. Non fu egli un ottimo Regnante? Eppure vi sono state alcune penne temerarie, che hanno tentato oscurare le illustri imprese di un Pontefice così grande.

(4) Siccome il temperamento bilioso è più facile ad accendersi, così è più atto ad imbeverarsi del veleno venereo, e questa forse ella è una ragione per cui molte volte avviene che non tutti restano contaminati dal contatto di una medesima persona infetta.

(5) Tale fin' ora è stato lo studio, che hanno usati i Medici per ritrovare i mezzi di curare felicemente il morbo gallico, che ogni qualvolta sia pronto il rimedio nel principio del male, certissima n'è altresì la guarigione in brevissimo tempo; tantochè pare che i soli sciocchi, e miserabili all' estremo ne abbiano a morire; eppure rendesi difficile la guarigione in moltissimi, i quali o per vergogna, o per negligenza lasciano inoltrare il male fino a renderlo irremediabile.

(6) Benchè nella cura de' sudoriferi il vento di Austro, ovvero Sirocco sia giovevole; pure, generalmente parlaudo, egli è contrario all' ammalato; l' Aquilone però ovvero la Tramontana non è certamente di buon effetto; poichè gli estremi sono in qualnnque cosa nocivi, nè si ricava l' utile se non dalla moderazione. Dall' aria dunque temperata, ed in particolare da quella della campagna, ove spiri un soave Zefiro, può l' ammalato compromettersi di un ajuto particolare per la propria salnte.

(7) Il sudare certamente può essere alle volte utilissimo per guarire dal morbo gallico; ma con buona pace del Fracastoro il moto violento si deve evitare, mentre a cagione di questo spesse volte si rende il male incurabile, ma sopra tutto pessimo egli è il cavalcare, perchè genera contusione ed infiammazione alla parte offesa, e dà forza al veleno venereo, dal che frequentemente sogliono aver principio fistole insanabili. Circa poi al sonno, gioverà il dormire quanto richiede il bisogno della natura; mentre per mezzo di questo la materia si concuoce, e si rende più densa.

(8) Se tutti i mali universalmente esiggono un regolato metodo di vivere, il morbo Gallico sovra ogni altro necessariamente lo richiede. Primieramente la bevanda dovrà essere di acqua semplice, ovve-

ro

sto di Thèe, Caffè con Zucchero, o Liquorizia, perchè alcune volte è avvenuto che questo unico rimedio ha effettuata la guarigione. Il siero di latte è molto giovevole particolarmente nella State, e nel mese di Maggio, come ancora lo sono le Tisanne di Orzo semplice e Zibibo, a cui si aggiunge una picciola quantità di sugo di limone. Deve però l'ammalato astenersi dal vino, o almeno usarne con una estrema temperanza; poichè incita la tentigine Venerea, e dispone all' infiammazione. I cibi devono essere de' Cereali, quali sono l'orzo, il grano, il miglio, e simili cotti con l'acqua, ovvero con brodi di carne, ma leggiera per evitare la suddetta tentigine Venerea. Tutte l'erbe refrigeranti sono ottime ex. gr. la bieta, la cicoria, la portulaca, l'indivia, gli spinaci, purchè si avverta a non caricarle troppo di sale, o pepe. Si proibisce l'uso frequente delle carni, e de' pesci, in particolare quelle parti degli animali, che sono aromatiche, o abbondanti di umore salino; le cose pingui finalmente sono da evitarsi totalmente perchè il veleno Venereo in questi corpi più facilmente s'insinua, talmentechè sì le carni, che i pesci fritti sono di pessima natura.

(9) Non è sempre giovevole l'emissione di sangue nel morbo Gallico, anzi il più delle volte è assai nociva, come l'esperienza lo dimostra; certamente quando la parte più infetta è infiammata, e le vene sono turgide ella è necessaria. Troppo lungo sarebbe il voler divisare per l'appunto le occasioni, che la richiedono; onde dovrà l'ammalato acquietarsi a ciò, che gli verrà prescritto dalla prudenza di un dotto medico. I purganti però sono veramente necessarj per la cura interna del morbo Venereo; poichè certamente e sicuramente sanano. Devono essere della classe degli *Hydragogi* atti cioè a scaricare gli umori acquosi, e sierosi; tali sono l'*Agarico*, la *Cassia*, la radica di *Gialappa*, la *Manna* mescolata con cremor di tartaro, o sugo di limone; la radica di *Mechaocanna* bianca e negra, la *Scamonèa*, il *Turbith gommoso*; le quali cose tutte sciolgono i sieri del sangue, riducono in acqua le parti tenaci, e l'espellono per l'alvo. Oltre questi semplici possono usarsi dei composti ex. gr. *L'Estratto Cattolico: l'Elettuario hydragoge*; le *Pillole di Cocco maggiore*, le quali sono ottime per gli stitici, ma siccome sono molto calide, non devono usarsi nei temperamenti calidi. Gli effetti di questi medicamenti sono sciogliere nel corpo gli umori crassi, e sciolti espellerli per l'intestino retto, e cagionare una specie di stranguria; dalle quali cose è chiaro, che sciolgono il veleno Venereo, e ne promovono e determinano l'espulsione. L'uso però de' purganti deve dipendere dalla maggiore,

giore, o minore gravezza de' sintomi; si debbono quotidianamente porre in uso ogni qualvolta vi sia l'ardore di urina, la stranguria, o tumore inflammatorio nel pene, o nello scroto, e simili; se la materia s'inaridisce, se appare gialla, oscura, rossa, o verde; ogni qualvolta questi sintomi diminuiscono a proporzione si fa uso dei purganti ogni due o tre giorni, e si diminuisce la dose. Ma siccome i temperamenti degli uomini sono diversi, così respettivamente diversi devono essere i composti de' purganti, la scelta de' quali deve dipendere dalla cognizione, e dalla prudenza di un dotto medico.

(10) Tutte l'erbe, le quali compongono questo decotto prescritto dal Fracastoro sono refrigeranti, diuretiche, ed astersive, ed in conseguenza adattate ad estirpare il morbo Gallico. Al presente però si fa maggior uso ne' decotti della *Sarsaparilla*, *Radica di China*, e del *Legno di Guaiaco* detto anche *Legno Santo* de' quali si parlerà nelle Annotazioni al terzo libro.

(11) Si sogliono usare in oggi i Fomenti in caso di retrocessione di Gonorrèa, di durezza nello scroto, di piaga nei buboni, e devono essere di cose emollienti, come, fronde di malva, radica di altea, trippa di Vacca e simili.

(12) Aveva il Fracastoro composto delle odi, e degli Epigrammi sopra i Cedri, i quali sonosi perduti, nè mai furono rinvenuti dagli suoi amici, effetto della modestia del nostro Autore, che non amò di accrescer gloria a se medesimo con publicare tutte le sue poesie; poichè certamente non doveva temere di essere deriso e criticato in una età, nella quale la Poesia godeva la felicità di potersi accoppiare in un medesimo soggetto con le scienze più serie e più profonde senza che le s'imputasse a delitto.

(13) I Suffumigj si preparano nella seguente maniera. Si prende il Mercurio estinto nella saliva, o nella Trementina, ovvero il Cinabro, col quale si mescolano delle materie ogliose, e pingui atte a prender fuoco, a conservarlo, e a spargere fumo ex. gr. incenso, mastice, mirra, storace, gomma di ginepro, legni di aloè, di ginepro di pino e simili, delle quali cose mescolate con gomma Dragona, o Trementina formansi le pastiglie; Queste si pongono in un braciere pieno di fuoco prossimo all'infermo, il quale nudo stà esposto totalmente al fumo fino a tanto che suda copiosamente, purchè non vi sia pericolo imminente di deliquio. Quindi l'infermo si posa in un letto caldo, e ben coperto acciò seguiti a sudare; lo che si và ripetendo per qualche giorno fino a tanto che apparisce la salivazione. In oggi però è

rò è cessato l'uso de' suffumigj, come quello, che fa peggiorare gli ammalati, li rende rifiniti e muove più delle volte una salivazione inefficace, essendo spesse fiate nocivi al corpo, ed ai polmoni, tanto che sono solamente adoperati per risolvere gli scirri, i gangli, l'exosteosi, e i dolori venerei fissati in qualche parte.

(14) Fu l' uso del Mercurio anticamente escluso dalla medicina, perchè giudicavasi velenoso, come si può vedere in Dioscoride *de medicinali materia lib.*5. *c.*110. & *Alexipharm.* *c.* 28. in Galeno *de simplic. medicam. Facultate lib.*9. *c.*3. *art.*32., e dopo di loro da una turba infinita di Medici fu proscritto, come riferiscono Oribasio, Paolo Egineta, Aezio, ed Attuario. Gli Arabi furono i primi, che ardirono di farne uso esternamente per estirpare i Pedocchi, come apparisce in Rhase, Serapione, ed Avicenna, sì ancora per sanare la scabbia, l' erpete, ed altri simili mali della cute. Ora osservando i Medici, i quali vissero nei primi tempi del morbo Gallico, che i principali sintomi di questo male erano allora pustule, ed ulceri cancrose, dalle quali veniva viziata la cute, e conseguentemente poco diversi dalla scabbia, dall'erpete, dal male morto, ed altri di questa sorta, introdussero l'uso delle unzioni mercuriali nel morbo gallico. Ma, perchè temevano gli effetti di un rimedio non per anche sicuro, lo adoperavano cautamente dopo la necessaria preparazione, ed in pochissima dose, aumentandola prudentemente secondo che insegnava l' esperienza. Coll' andare del tempo cominciò ad usarsi il mercurio internamente, non ostante la contraria autorità degli antichi, la quale per mezzo degli esperimenti si conobbe essere erronea. Solevasi in quei dì usare in due sole forme, vale a dire di *Mercurio precipitato rosso*, o sia la polvere rossa di Giovanni de Vigo, e di *Mercurio naturale o crudo* nelle celebri pillole di Barbarossa. In oggi però la Chimica ci ha forniti del *Mercurio dolce* ovvero *Aquila alba* della *Panacèa mercuriale*, dell' *Etiope minerale* del *Mercurio violaceo*, e del *Precipitato bianco*. Ciascuna delle prescritte specie di mercurio muovono la salivazione, quella però deve preferirsi, la quale meno snerva, e debilita il corpo onde errano coloro, i quali pensano discacciare il morbo gallico per mezzo della *Panacèa Parigina*, del *Mercurio più volte sublimato*, e dell' *Etiope minerale*. Dunque rigettando i già detti mercuriali dovrà l'ammalato attenersi al *Precipitato bianco*, ed al *Mercurio dolce*, i quali sono di tale efficacia, che non falliscono giammai la guarigione ogni qual volta il male non è insanabile.

(15) Se non fosse certo essere la seguente lettera del Cardinal Bembo appena dagli uomini di buon senso si terrebbe per parto dell'ingegno di un così valente letterato; ma egli è noto a chiunque ben riflette, che non sono gli uomini sempre eguali ne'loro sentimenti, come non lo sono nelle proprie azzioni, e che sono spesse volte i più giusti talenti soggetti a concepire delle idee stravaganti, siccome penso lo fosse il Bembo riguardo a ciò ch'egli scrive al Fracastoro intorno alla favola del Mercurio.

M. Pietro Bembo al Fracastoro.

„ Ricevuta jeri la vostra lettera in risposta della mia sopra i
„ due libri vostri, e veduta quella parte di lei dove dite aver pen-
„ sato di lasciar ne' detti libri la favola dell'argento vivo, e giu-
„ gnere un altro libro agli due; non mi sono potuto tenere di scri-
„ vervi da capo e pregarvi che non vogliate entrare in questa fati-
„ ca; la quale io non solamente stimo soverchia, ma oltre a ciò
„ ancora dannosa. Perciò che qnando ben faceste che i libri fossero
„ quattro, non che tre; io per me non vi concederei mai, che il
„ fingere due favole in essi così da ogni loro parte nuove e da niuna
„ antica pendenti, fosse altro che non ben considerato abbastanza.
„ Dove quella del legno mi sodisfa ed empie l'animo maravigliosamente.
„ Senza che, per essere il legno cosa nuova, ella vi sta più propria-
„ mente che non fa quella dello argento, che è cosa trita e ad
„ ognuno famigliare, come sapete. Che dove dite che Virgilio fa
„ digressioni ne' suoi poemi: vi rispondo, che anco voi ne fate in
„ questi libri tante, che è bene assai. Benchè altro è digressione,
„ e altro favola del tutto nuova. Anzi Virgilio stesso quando fa la
„ favola d'Aristèo non la finge tutta da se, ma la trae e toglie
„ dalle antiche. Di Pindaro non potete trar buono esempio; che è
„ poeta Lirico e Ditirambico: il quale però in tutte le sue opere,
„ così diverse, non ne finge di nuove, se non due. Del Pontano
„ non parlo; del quale se io avessi ad imitar cosa alcuna, vorrei
„ imitar di lui le virtù, e non i vizj. Questo finger le favole in
„ esso è così vizioso, che per questo non si può leggere alcuno de'
„ suoi poemi senza stomaco. Oltra che, la favola vostra dell'argen-
„ to; quando anco vi si concedesse che ella non fosse soverchia;
„ per la infinita imitazione che essa ha di quella di Virgilio, non
„ mi piace per se in niun modo. Torno per tanto a dirvi, che a
„ me

„ me pare che vogliate pigliar fatica a danno vostro. Nè io saprei
„ lodare, ancora se la favola non fosse in considerazione, cotesto
„ vostro pensiero di farne tre libri; quando la qualità della materia
„ del Poema è così compiutamente da ogni sua parte fornita in
„ due; che tutto quello che vi si arroggerà, non potrà essere altro
„ che portare acqua alla fonte. Contentatevi, M. GIROLAMO mio
„ di quello che fatto avete, che vi prometto che avete fatto assai.
„ E non vogliate essere voi di quelli pintori che non sanno levar le
„ mani dalle loro opere. I due libri sono pieni, sono abbondevoli
„ di modo, che niente pare che vi manchi, o disiderar vi si possa.
„ Nè per tutto ciò, dalla favola dell' argento in fuori, v'è pure un
„ verso non dico soverchio, ma solamente ozioso. Se vi lascerete la
„ favola, e oltre à ciò vi giungerete altre cose; non potrete; a giu-
„ dicio mio, porvi giammai tanta fatica e tanto studio, che non
„ sia per parere a' dotti e giudiciosi uomini, che abbiate voluto far
„ troppo. In somma per nessuna condizione posso io impetrar da
„ me il concedervi che quella favola non meriti esser tolta di quei
„ libri. Se io dico per avventura più di quello che a modesto amico
„ si converrebbe; l'amore che io porto a quell'opera, e l'obbligo
„ che io ve n'ho, mi fa così parlare. Ho sopratenuto questa lettera
„ per parlarne prima con M. Leonico, e vederne il parer suo. Il
„ quale è in tutto di questa medesima openione e giudicio: e così a
„ nome suo ancora vi scrivo quanto è scritto quì sopra. State sano.

Di Padova. A. V. di Gennajo MDXXVI.

HIERONYMI FRACASTORII
SYPHILIDIS
SIVE
DE MORBO GALLICO
LIBER III.

Sed jam me nemora alterius felicia Mundi,
Externique vocant saltus: longe assonat aequor
Herculeas ultra metas, & litora longe
Applaudunt semota. mihi nunc magna deorum
Munera, & ignoto devecta ex orbe canenda
Sancta arbos, quae sola modum requiemque dolori,
Et finem dedit aerumnis. age, diva, beatum,
Uranie, venerare nemus, crinesque revinctam
Fronde nova, juvet in medica procedere palla
Per Latium, & sanctos populis ostendere ramos:
Et juvet haud umquam nostrorum aetate parentum
Visa prius, nullive umquam memorata referre.
Unde aliquis forsan novitatis imagine mira

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

LIBRO III.

MA già mi chiaman le beate ſelve
D' un altro Mondo, e gli ſtranieri boſchi:
Lunge rimbomba oltre l'Erculee mete
Il mar', e lunge i più ripoſti lidi
Applaudono. Cantar gli alti ſoccorſi
De' Numi or deggio, e il ſanto arbor condotto
Da ignota region, che ſolo impoſe
Modo e requie al dolor, fine ai travagli.
Venera adunque la beata ſelva
Urania, e il crin di nuova fronde ornata
Per mezzo al ſuol Latino avvolta in veſte
Medica paſſeggiar, Diva, ti piaccia,
E ai popoli moſtrar i ſanti rami,
E ti piaccia narrar coſe non viſte
Pria da noſtr'avi, ne membrate unquanco.
Onde rapito alcun forſe da queſta

Captus, & heroas, & grandia dicere facta
Assuetus, canat auspiciis majoribus ausas
Oceani intacti tentare pericula puppes.
Necnon & terras varias, & flumina, & urbes,
Et varias memoret gentes, & monstra reperta:
Dimensasque plagas, altoque orientia caelo
Sidera, & insignem stellis majoribus Arcton.
Nec taceat nova bella, omnemque illata per Orbem
Signa novum, & positas leges, & nomina nostra.
Et canat (auditum quod vix venientia credant
Secula) quodcumque Oceani complectitur aequor
Ingens, omne una obitum mensumque carina.
Felix, cui tantum dederit Deus. at mihi vires
Arboris unius satis est, usumque referre:
Et quo inventa modo fuerit, nostrasque sub auras
Advena per tantum pelagi pervenerit aequor.

Oceano in magno, ardenti sub sidere Cancri,
Sol ubi se nobis media jam nocte recondit,
Hac ignota tenus, tractu jacet insula longo:
Hispanam gens inventrix cognomine dixit:
Auri terra ferax: sed longe ditior una

Arbo-

Di novità maravigliosa immago,
Alte imprese a cantar uso, ed Eroi,
Con auspicj maggior canti (1) le prore
Ch'ebbero ardir d'un Oceano intatto
I perigli a tentar; e insieme conti
Le varie terre, le cittadi, e i fiumi,
Le varie genti, i ritrovati mostri,
Le misurate piagge, e in altro cielo
Astri nascenti, e per maggiori stelle
Un Orsa insigne. nè le nuove ei taccia
Guerre, e i segni spiegati in tutto il nuovo
Mondo, e l'imposte leggi, e i nomi nostri.
E canti ancora (quel che fede appena
Ritroverà nelle future etadi)
Tutto ciò che con l'ampie ondose braccia
Cinge l'Oceano, misurato e corso
Sol da una nave. Fortunato, a cui
Darà cotanto il Ciel! A me il valore,
E l'uso palesar d'un arbor basta:
E com'egli trovossi, e sotto al nostro
Polo per tanti mari estranio venne.

Nell'Ocean, sotto l'ardente Cancro,
La 've quando è tra noi la notte al mezzo
Il Sol s'asconde, insino ad ora ignota
Una di lungo tratto isola giace.
Chiamolla Spagna l'inventrice gente:
Terra fertile d'or; ma di gran lunga

Arbore : voce vocant patrii ſermonis Hyacum.
Ipſa teres , ingenſque , ingentem vertice ab alto
Diffundit ſemper viridem , ſemperque comantem
Arbuteis ſilvam foliis : nux parva , ſed acris
Dependet ramis , & plurima frondibus haeret .
Materia indomita eſt , duro & paene aemula ferro
Robora , quae reſinam ſudant incenſa tenacem .
Diſſectae color haud ſimplex . in cortice , lauri
Exteriore viret levor , pars altera pallet
Buxea : at interior nigro ſuffuſca colore eſt ,
Juglandemque , ebenumque inter . quod ſi inde ruberet ,
Jam poterat variis aequare coloribus Irim .
Hanc gens illa colit , ſtudioque educere multo
Nititur : hac late colles , campique patentes ,
Hac omnis veſtitur ager : nec ſanctius illis
Eſt quidquam , aut potiore uſu : quippe omnis in illa
Spes jacet hanc contra peſtem , quae caelitus illic
Perpetua eſt . validos abjecto cortice ramos

Mul-

Per un arbor più ricca, Jacco (2) detto
Nella patria favella. Egli rotondo,
E grande ſempre mai, dall'alta cima
Larga diffonde verdeggiante ſelva,
E di foglie al corbezzolo ſimìli
Sempre comata. da' ſuoi rami pende
Picciola noce ed acre, e numeroſa
Alle frondi s'attiene. E' la materia
Dura, intrattabil, forte a tal, che puote
Quaſi il ferro emular, la quale acceſa
Suda ragia tenace. un ſol colore
Aperta ella non ha. di fuor la ſcorza
E' liſcia, e verdeggiante il lauro imita:
L'altra parte il pallor del boſſo moſtra:
Ma di negro color la parte interna
Tra l'ebeno, e la noce ingombra appare:
Che s'indi roſſeggiaſſe, ai color varj
L'Iride aſſomigliar potrebbe. Queſta
Coltiva quella gente, e con gran cura
Si ſtudia d'allevar: di queſta i colli,
E l'aperte campagne, e d'ogn'intorno
Son veſtite le ville: nè vi ha coſa
Che di queſta fra lor più ſanta ſia,
Oppur d'uſo miglior: che tutta in eſſa
La ſpeme contro a queſta peſte giace
Ch'ivi è perpetua per celeſte influſſo.
Via gettata la ſcorza i forti rami

Pe-

Multa vi tundunt, aut in segmenta minuta
Elimant, puroque scobes in fonte reponunt,
Dum bibulas noctemque diemque emaceret humor.
Inde coquunt: nec non illos ea cura fatigat,
Vulcano ne forte furens erumpat aquae vis,
Et superundantem spumam projectet in ignes.
Spuma quippe linunt, si quidquam e corpore toto
Abscedit, si quidquam aegros depascitur artus.
Dimidia absumta, superest quodcumque, reponunt,
Divini laticis. quin & segmenta relicta
Rursus, ut ante, coquunt, addentes suaveliquens mel.
Scilicet hunc unum mensis accedere potum
Et lex ipsa jubet gentis, mandatque sacerdos.
Servatum at laticem, & decocti pocula primi
Bina die quaque assumunt, quum surgit ab ortu
Lucifer, & sero egreditur quum Vesper Olympo.
Nec prius absistunt potu, quam menstrua cursum
Luna suum, & totum peragrans perfecerit orbem,

Fra-

Peſtano con gran lena, od in minute
Segature gli limano; e la polve
Immergon dentro a pura fonte, inſino
A tanto che l'umor da quella aſſorto
Notte e giorno la maceri. Dipoi
La cuocono; ed inſieme oprano ogn'arte,
Che infuriata per l'ardente foco
L'acqua dal vaſo non trabocchi, e ſpanda
In ſu le fiamme l'ondeggiante ſpuma.
Ch'ungon di queſta, ſe nel corpo naſce
Sozza poſtema, o ſe le membra rode
Maligno umore. La metà conſunta,
Il liquor che riman metton da parte.
Anzi, come da prima, un'altra volta
Cuocono le rimaſte ſegature,
Aggiungendovi il mel liquido, e dolce.
Queſta ſola bevanda in ſu le menſe
Che ſi deggia ripor, la ſteſſa legge
Comanda, e imponlo il ſacerdote ancora.
Ma il ſerbato liquor, e del primiero
Decotto due bicchier per ciaſcun giorno
Prendono, allora quando alto ſen poggia
Lucifero dall'orto, e quando fuora
Veſpero ſu l'Olimpo eſce la ſera.
Nè laſcian tal bevanda ſe la Luna
Pria fornito non ha d'un meſe il corſo,
E tutto errando il giro ſuo compito,

E giun-

Fraternaſque iterum convenerit aemula bigas.
Interea caecis ſe ſe penetralibus abdunt,
Quo neque vis venti, non halitus aeris ullus
Inſinuet ſe ſe, & gelidis afflatibus obſit.
Quid mirandum aeque memorem, ſuper omnia victum
Quam tenuem, quam magna ſibi jejunia poſcant?
Quippe ſolet ſatis eſſe, ipſum dum corpus alatur:
Dum ſuperet vita, & tantum ne membra fatiſcant.
Ne tamen ah ne tanta time, ſacer ilicet hauſtus
Ille modo ambroſiae, vires reficitque fovetque,
Inque occulta gerit jejunis pabula membris.
Nectare ab epoto binas, non amplius, horas
Imponunt ſe ſe ſtratis, medicamen ut intro
Large eat, & calido ſudorem e corpore ducat.
Interea vacuas peſtis vaneſcit in auras.
Et (dictu mirum!) apparet jam puſtula nulla:
Jamque nomae ceſſere omnes, jam fortia liquit
Membra dolor, primoque redit cum flore juventa:
Et jam Luna ſuum remeans nova circuit orbem.
Quis deus hos illis populis monſtraverit uſus:

Qui

E giunto un' altra volta il ſolar cocchio
Emula del fratello. In cieche ſtanze
Stanno racchiuſi intanto, ove non entri
Forza di vento, neppur ſoffio d' aria;
Che col freddo ſpirar danno non porti.
Come poſs' io così mirabil coſa
Rammemorar, e quanto ſcarſo il vitto,
Quanto lungo il digiun più ch' altra coſa
Ricchieggan eſſi? che baſtar ſuol tanto
Che ſi nutrichi il corpo, e che la vita
Si ſerbi, e non iſvengano le membra.
Ma tai diſagi ah non temer; che quella
Sacra beva il vigor fomenta e avviva,
D' ambroſia in guiſa, e paſco occulto apporta
Alle membra digiune. Indi che due
Dopo il nettar bevuto ore ſon corſe
S' adagiano ſul letto, affin che dentro
Vie più la medicina ſi diffonda
E fuor tragga il ſudor dal caldo corpo.
Per lo vano dell' aure ſi diſperde
La peſte intanto, e (maraviglia a dirlo!)
Già non appar puſtula alcuna, e tutte
L' ulcere sì ſgombrar: già il duol ſi parte
Dai forti membri, e col fior primo riede
La gioventute; e già nuova la Luna
Torna a girarſi alla ſua ſpera intorno.
Or' io dirò, qual Nume aggia queſt' uſo

Ma-

Qui demum & nobis casus, aut fata tulere
Hos ipsos: unde & sacrae data copia silvae,
Nunc referam. Missae quaesitum abscondita Nerei
Aequora, in occasum, Solisque cubilia, pinus
Litoribus longe patriis, Calpeque relictis,
Ibant Oceano in magno, pontumque secabant,
Ignaraeque viae, & longis erroribus actae.
Quas circum innumerae properantes gurgite ab omni
Ignoti nova monstra maris Nereïdes udae
Adnabant, celsas miratae currere puppes,
Salsa super pictis volitantes aequora velis.
Nox erat, & puro fulgebat ab aethere Luna,
Lumina diffundens tremuli per marmora ponti;
Magnanimus quum tanta heros ad munera fatis
Delectus, dux errantis per caerula classis,
Luna, ait, o, pelagi cui regna haec humida parent,
Quae bis ab aurata curvasti cornua fronte,
Curva bis explesti, nobis errantibus ex quo
Non ulla apparet tellus, da litora tandem
Aspicere, & dudum speratos tangere portus,

Noctis

Manifeſtato a quella gente: e a noi
Quai caſi, o fati lo portaro alfine
Ed onde venne il fortunato dono
Dell'arbor ſanto. Le mandate navi
Di Nereo a ricercar gli occulti regni,
Inver l'occaſo, ove ſi corca il Sole
Lunge laſciando il patrio lido, e Calpe,
Dell'immenſo Ocean fendeano i flutti
Del calle ignare, e in lunghi errori avvolte.
Intorno ad eſſe frettoloſe uſcendo
Fuor d'ogni gorgo ivan nuotando mille
Nereidi e mille, dell'ignoto mare
Moſtri novelli, con ſtupor mirando
Correr l'eccelſe prue, volanti ſopra
Ai ſalſi campi con dipinte vele.

Era la notte, e riſplendea la Luna
Dal ciel ſereno, diffondendo i raggi
Per le marine onde tremanti, quando
Il magnanimo (3) Eroe dai fati ſcelto
A tanta impreſa, condottier dei legni
Che giano errando pe' cerulei campi,
O Luna, diſſe a cui ſoggiaccion queſti
Umidi regni, che dell'aurea fronte
Hai curvate due volte, ed altrettante
Le corna empite, dacchè terra a noi
Erranti non appare, il lito alfine
Dacci veder, dacci toccare il porto,

Noctis honos, caelique decus, Latonia virgo.
Audiit orantem Phoebe, delapſaque ab alto
Aethere, ſe in faciem mutat, Nereïa quali
Cymothoe, Clothoque natant, juxtaque carinam
Aſtitit; & ſummo pariter nans aequore fatur.
Ne noſtrae dubitate rates: lux craſtina terras
Oſtendet, fidoque dabit ſuccedere portu.
Sed vos litoribus primis ne inſiſtite: dudum
Ultra fata vocant: medio magna inſula ponto
Eſt Ophyre; huc iter eſt vobis, hic debita ſedes
Imperiique caput, ſimul haec effata carinam
Impulit: illa levi cita diſſecat aequora curſu.
Aſpirant faciles aurae, & jam clarus ab undis
Surgebat Titan, humiles quum ſurgere colles
Umbroſi procul, & proprior jam terra videri
Incipit. acclamant nautae, terramque ſalutant,
Terram exoptatam. tum portu & litore amice
Excepti, diis vota piis in litore ſolvunt.

Dianzi ſperato, o della notte onore,
Ornamento del ciel, Vergin Latonia.
Lui ſupplicante udì la Luna, e ſceſa
Dall' alto ciel la ſteſſa forma preſe
In cui ſoglion nuotar Cimotoe, e Cloto,
E a lui ſi preſentò preſſo la nave
A fior d'acqua nuotando, e così diſſe:
Non dubitate, o noſtre navi: il giorno
Avvenir terra moſtreravvi, e in fido
Porto vi ſcorgerà. ma voi ſu i primi
Lidi non vi fermate: oltra i deſtini
Vi chiaman da gran tempo: in mezzo al mare
Havvi un' iſola grande, Offire (4) detta;
Là drizzate il cammino: a voi dovuta
Quivi è la ſede, e dell' imperio il capo.
Toſto che fine ebbe il ſuo dir, la nave
Soſpinſe: e quella con leggiero corſo
Rapidiſſima fende i ſalſi campi.
Spiran' aure propizie, e già dall' onde
Chiaro ſorgeva il Sol, quando da lunge
Sorger ombroſe collinette umìli,
E la terra a veder vie più vicina
Incominciofſi. Applaudono i nocchieri,
E la terra ſalutano, la terra
Già ſoſpirata. amicamente il lido
E il porto poſcia gli raccoglie, e i voti
Sciolgono ſopra il lito ai Dei pietoſi.

Quassatasque rates, dessessaque corpora errant.
Inde, ubi quarta dies pelago, crepitansque vocavit
Vela Notus, remis insurgitur, altaque rursum
Corripiunt maria, & laeti freta caerula sulcant.
Linquitur incerte fluitans Anthylia ponto,
Atque Hagia, atque alta Ammerie, exsecrataque tellus
Cannibalum, & ripa Gyane nemorosa virenti.
Protinus innumarae panduntur turribus altis
Insulae oceano in vasto, quas inter opacis
Undantem silvis unam, cursuque sonantem
Fluminis aspiciunt, magno qui spumans alveo
In mare fulgentes auro subvectat arenas.
Hujus in ora placet pronas appellere puppes:
Invitant nemora, & dulces e flumine lymphae.
Jamque solo viridante alacres, ripaque potiti
In primis terram ignotam, Nymphasque salutant
Indigenas, Geniumque loci, teque, aurifer Amnis,
Quisquis in ora maris nitida perlaberis unda.

Tum

Alle navi sbattute, ai corpi lassi
Porgon ristoro. indi ove il quarto giorno
Sul mar apparse, ed invitò le navi
Susurrando a spiegar Noto le vele,
Vogando a tutta forza, il mar profondo
Tentan di nuovo, ed i cerulei campi
Solcan giulivi. Antilia addietro resta,
La quale ondeggia su l'instabil flutto,
Ed Agia, e l' alta Ameria, e degli infami
Cannibali la terra, e Giane opaca
Per le selvose verdeggianti rive.
Nell' Oceano con eccelse torri
Tosto si scuoprono isole infinite,
Tra le quali ondeggiar cinta di boschi
Nè veggion' una (5), che risuona intorno
Per le mormoreggianti acque d' un fiume,
Che con onde spumanti in ampio letto,
Fulgida arena d'oro al mar conduce.
Alle foci di questa ad essi piace
Con le poppe approdar. ne fanno inviti
E le selve, e le dolci acque del fiume.
E già festanti dell' erboso suolo,
E della riva impadroniti, in prima
La Terra ignota, e le native Ninfe,
Ed il Genio salutano del loco;
E te, qual che ti sii, Fiume fecondo,
D'oro, che al mar ten vai con limpid' onde.

Tum duram Cererem, & patrii carchesia Bacchi
Aggere in herboso expediunt: dein quaerere, si qui
Mortales habitent: pars fulvam fluminis undam
Mirari, mixtamque auro disquirere arenam.
Forte per umbrosos silvarum plurima ramos
Assidue volitabat avis, quae picta nitentes
Caeruleo pennas, rostro variata rubenti
Ibat nativo secura per avia luco.
Has juvenum manus ut silvas videre per altas,
Continuo cava terrificis horrentia bombis
Aera, & flammiferum tormenta imitantia fulmen
Corripiunt, Vulcane, tuum, dum Theutonas armas,
Inventum, dum tela Jovis mortalibus affers.
Nec mora, signantes certam sibi quisque volùcrem,
Inclusam, salicum cineres, sulphurque, nitrumque,
Materiam accendunt servata in reste favilla.
Fomite correpto diffusa repente furit vis
Ignea circumsepta, simulque cita obice rupto
Intrusam impellit glandem: volat illa per auras

Stri-

Quinci la dura Cerere, e i bicchieri
Del natìo Bacco in ſu le verdi ſponde
Appreſtano: dipoi cercan, ſe alberghi
Mortale alcun: parte del fiume l'onde
Fulve ammira, e con l'or miſta l'arena
Ricerca. A ſorte per gli ombroſi rami
Della ſelva volavano mai ſempre
Larga copia d'augelli, (6) i quai dipinti
Di ceruleo color le vaghe piume,
E variati di purpureo il roſtro,
Per l'aſpre vie della nativa ſelva
Ivan ſicuri. Come vider queſti
Uno ſtuolo di giovani per l'alte
Selve, toſto pigliaro i cavi bronzi
D'orrido, e ſpaventevole rimbombo,
E i fiammiferi fulmini imitanti;
Stromenti che da te furo inventati
Quando armaſti, o Vulcano, i fier Tedeſchi,
Quando recaſti all'uom di Giove il telo.
Senza punto indugiar ciaſcun mirando
Uno di quegli augei, con la favilla
Serbata in fune la rinchiuſa polve,
Di cenere di ſalcio, e zolfo, e nitro
Compoſta, accende. ſubito del foco
La riſtretta virtù preſo fomento
S'infuria, e ſpande, ed, i ripari infranti,
Preſta caccia al di fuor l'intruſa palla:

Stridula : & exanimes passim per prata jacebant
Dejectae volucres : magno micat ignibus aer
Cum tonitru , quo silva omnis , ripaeque recurvae ,
Et percussa imo sonuerunt aequora fundo .
Pars avium nemus in densum conterrita , & altos
Se recipit scopulos : quorum de vertice summo
Horrendum una canit (dictu mirabile !) & aures
Terrificis implet dictis , ac talibus infit :
Qui Solis violatis aves , sacrasque volantes ,
Hesperii , nunc vos , quae magnus cantat Apollo ,
Accipite , & nostro vobis quae nuntiat ore .
Vos , quamquam ignari , longum quaesita , secundis
Tandem parta Ophyrae tetigistis litora ventis .
Sed non ante novas dabitur summittere terras ,
Et longa populos in libertate quietos ,
Molirique urbes , ritusque ac sacra novare ;
Quam vos infandos pelagi terraeque labores
Perpessi , diversa hominum post proelia , multi
Mortua in externa tumuletis corpora terra .

Navi-

Eſſa ſtridendo va per l' aure a volo:
E quinci e quindi per li larghi prati
Giaceano eſtinti gli atterrati augelli;
L'aer fiammeggia, e dall'orribil tuono
Le curve ripe, i boſchi, e il mar percoſſo
Fin dall'imo ſuo fondo rimbombò.
Gli augelli in parte dal terror ſoſpinti
Si ricovran tra il boſco, e tra gli ſcogli;
Ed un di quei dalla più alta cima
(Maraviglia a contarlo!) orribilmente
A cantar prende, e di tremendi accenti
Empie l'orecchie, e in guiſa tal prorompe.
Voi che del Sole (7) i ſacri augelli oſate,
Eſperia gente, violare, or voi
Ciò che vi canta il grande Apollo udite,
E ciò che per mia bocca egli vi annunzia.
Voi, benchè ignari, col favor de' venti
I lungo tempo ricercati lidi
D'Offire al fine ritrovati avete.
Ma non vi ſia conceſſo imporre il giogo
Alli nuovi paeſi, ai popol queti
Per lunga libertà, fondar cittadi,
Indur novelli ſacrifizj e riti,
Se dopo aver ſofferti in terra e in mare
Perigli eſtremi, e dopo varie guerre
Non laſcerete prima in terre eſtrane
In gran copia ſepolti i corpi eſtinti.

I na-

Navibus amiſſis pauci patria arva petetis,
Fruſtra alii ſocios quaeretis magna remenſi
Aequora : nec noſtro deerunt Cyclopes in Orbe.
Ipſa inter ſe ſe veſtras Diſcordia puppes
In rabiem ferrumque trahet, nec ſera manet vos
Illa dies, foedi ignoto quum corpora morbo
Auxilium ſilva miſeri poſcetis ab iſta,
Donec poeniteat ſcelerum; nec plura locuta
Horrendum ſtridens denſis ſe ſe abdidit umbris.
Ollis oſſa rigor ſubitus percurrit, & omnis
Palluit, ac gelida fugit formidine ſanguis.
Tum vero ſacras volucres, Divoſque precati,
In primis Solem, & ſanctum ſervantia lucum
Numina ſupplicibus venerantur agreſtia votis:
Pacem orant, rurſumque Ophyren, fluviumque ſalutant.
Interea e ſilvis nigrum genus ora comaſque,
Ad naves nova turba virûm concurrit inermis,
Pectora nudi omnes, evincti frondibus omnes
Paciferis: tanta qui celſas mole carinas
Mirati, veſteſque virûm, fulgentiaque arma,

I navigli perduti, al patrio lido
Faran pochi ritorno: altri i compagni
Invan tornando a navigare i mari,
Ricercheran: nè mancheranno al noſtro
Mondo i Ciclopi. la Diſcordia iſteſſa
I voſtri legni di rabbioſe guerre
Empierà: nè a venir fia tardo il giorno
In cui bruttati da un ignoto morbo
Verrete a ricercar miſeri aita
Da queſta ſelva iſteſſa infinchè il voſtro
Grave fallir v' increſca. e più non diſſe.
Stridendo orribilmente indi fra denſe
Ombre s' aſcoſe. A quei per l' oſſa ſcorre
Toſto un gran freddo, impallidiſce ognuno,
E il ſangue per la gelida paura
Si fugge. E poſcia i ſacri augelli, e i Dei
Pregando, e prima il Sole, e i Numi agreſti,
Sotto la cui tutela è il ſacro boſco,
Moſſero a venerar con voti umìli:
Pregano pace; ed Offire di nuovo
E ſalutano il Fiume. Inver le navi
Concorre intanto dalla ſelva inerme
Turba di non più viſti uomini, il volto
Neri (8) ed il crine, e ignudi il petto, e cinti
Di pacifiche frondi: i quai la mole
Stupendo in rimirar dell' alte navi,
Degli uomini le veſti, e le fulgenti

Ar-

Vix ſatis expleri poſſunt : & ab aethere miſſi
Sive homines, ſive heroes ſint, ſive deorum
Numina, adorantum ritu, precibuſque ſalutant :
Ante alios ipſum regem ; cui munera laeta,
E ripis collectum aurum, & cerealia dona,
Et patrios fructus, & mella liquentia portant.
Veſtibus ipſi etiam noſtris, & munere multo
Donati, exceptique mero nova gaudia miſcent.
Non aliter, quam ſi menſis, dapibuſque deorum
Moralis quiſquam adſcitus, felixque futurus,
Hauriat aeternum, caeleſtia pocula, nectar.
Ergo, ubi amicitiae ſecuros foedere utrimque
Firmavere animos, habita & commercia gentis
Ipſi inter ſe ſe reges in litore laeti
Complexu jungunt dextras, & foedera firmant.
Alter goſſipio tenui pectuſque femurque
Praecinctus, viridi limbum pingente ſmaragdo,
Ora niger : jaculo armatur cui dextera acuto,
Squamoſi ſpolium ſuſtentat laeva draconis.
Alter at intexto laenam circumdatus auro,

Quam

Arme, la vista saziare appena
Si ponno: e incerti se dal ciel discesa
Sia mortal gente, o Eroi sieno, o sien Numi,
A lor divoti, e in supplichevol' atto
Porgon saluti, e sopra tutti al Rege,
Cui lieti doni, ed oro in su le rive
Raccolto, e pane, e del nativo suolo
Frutti, e liquido mel portano. I nostri
Dan vesti ad essi, ed altri larghi doni,
E presentano vin, che loro infonde
Piacer nel sen non più sentito avanti.
Come avvien se alle mense degli Dei
Ammesso alcuno de' mortai, l' eterno
Nettar, bevanda de' celesti Numi,
Gusta, beato in avvenir mai sempre.
    Dunque, poichè sicuri e gli unì, e gli altri
S' unir con nodo d' amicizia, e insieme
Prese l' una a trattar con l' altra gente,
I Re medesmi tra di lor sul lito
S' abbraccian lieti; e giunti palma a palma
Confermen l' alleanza. Uno le cosce,
E 'l petto ha cinto di sottil bambagia,
Che di verdi smeraldi ha pinto il lembo:
Nero la faccia, di pungente dardo
Porta armata la destra; e la sinistra
Sostien la spoglia di squamoso drago.
Ma l' altro intesta d' or regale ammanta

Por-

Quam ſubter rutila arma micant, capiti aerea caſſis
Inſidet, & pictae volitant in vertice criſtae:
Fulgenti ex auro torques cui candida colla
Cingunt, atque enſis lateri dependet Iberus
Et jam commixti populi, hoſpitioque recepti.
Hi tectis domibuſque, altis in navibus illi,
Laetitia ludiſque dies per pocula ducunt.
Forte loco lux feſta aderat, Solique parabant
Vltori facere umbroſo ſacra annua luco.
Heſperiaeque, Ophyraeque manus convenerat omnis:
Hic convalle cava, ripae viridantis in herba,
Selectorum ingens numerus, matreſque virique
Confuſi, plebs atque patres, puerique ſeneſque
Aſtabant, animis triſtes, & corpora foedi,
Squallentes cruſtis omnes, taboque fluentes:
Quos circumfuſos albenti in veſte ſacerdos
Pura luſtrat aqua. & ramo frondentis Hyaci,
Tum niveum ante aras caedit de more juvencum,
Et juxta poſitum paſtorem ſanguine caeſi

Porpora, e ſotto gli fiammeggian l'arme:
In teſta ha l'elmo, a cui la cima adorna
Il ventilar delle dipinte piume.
Il candido ſuo collo aureo lucente
Monil circonda, e giù dal fianco pende
L'Ibera ſpada. E già confuſe e miſte
Fra lor le genti, e fra gli alberghi accolte,
Queſte nei tetti e nelle caſe, e quelle
Entro le navi in allegrezza, e in giuochi
Traggono fra i bicchieri i dì felici.
Solenne (9) giorno era nel loco a ſorte,
E gli annui ſacrifizj in boſco ombroſo
A celebrare al Sol vendicatore
Già diſponeanſi. D' Oſire, e d'Eſperia
Eraſi ragunato il popol tutto.
Quì in ima valle, d' una verde riva
Giacea ſull' erba numeroſa, e ſcelta
Turba, e mogli, e mariti, e plebe, e padri,
Fanciulli e vecchi meſcolati inſieme
Tutti l' animo afflitti, e 'l corpo ſozzi
Stillanti marcia, e ſquallidi per croſte:
I quali il ſacerdote avvolto in bianchi
Lini eſpiando va con acqua pura,
E con un ramo di frondoſo Jacco.
Quinci davanti ai ſacri altari ancide
Giuſta il coſtume candido giovenco,
Ed aſperge un paſtor che gli ſta a lato

Col

Reſpergit, pateraque rigat: Solique potenti
Ad numeros Paeana canit: nec cetera turba
Non ſequitur, mactantque ſues, mactantque bidentes,
Viſceribuſque veru toſtis epulantur in herba.
Obſtupuit gens Europae rituſque ſacrorum,
Contagemque alio non uſquam tempore viſam.
At dux multa animo tacitus ſecum ipſe volutans,
Hic erat ille, inquit, morbus, (dii avertite caſum)
Ignotum interpres Phoebi quem dira canebat.
Tum regem indigenam, (ut ſermo fandique facultas
Jam communis erat) cui ſint ſolennia divûm,
Scitatur: quid tanta aſtet convalle ſub alta
Languentum miſeranda manus: quid paſtor ad aras
Sacra inter, caeſi reſperſus ſanguine tauri.
Quem contra, Heſperiae o heros fortiſſime pubis,
Rex ait, hi gentis ritus, haec ſacra quotannis
Vltori de more deo celebramus: origo

Col ſangue dell' anciſo, e con la tazza
Lo irriga: e al Sol poſſente armonioſi
Inni canta: la turba il ſacerdote
Segue, e pecore ancide, e ancide porci,
E delle carni lor cotte in iſpiedo
Fanno banchetti ſopra l' erba aſſiſi.
Recò ſtupor de' ſacrifizj il rito
Alle genti d' Europa, e in altro tempo
Il contagio crudel non viſto altrove.
Ma 'l Capitan molti penſier volgendo
Nella tacita mente, E' queſto, diſſe
(Allontanate, o Dei, l' acerbo caſo)
Il morbo ignoto, che d'Apollo a noi
Vaticinò l' interprete funeſto.
Al Re di quella gente allor richieſe,
(Che l' uſo del parlare (10) omai commune
Era tra lor) a quale Iddio ſi faccia
Cotal ſolennità; perchè mai tanto
Popolo miſerabile e languente
Si ſtia nell' ima valle: a che del ſangue
Del toro anciſo ai ſacri altari innanzi
Si ſtia ſparſo il paſtor'. Incontro a cui,
O dell' Eſperia gioventute Eroe
Fortiſſimo, ſoggiunſe il Re, tai riti,
E cotai ſacrifizj in ciaſcun anno
A un Dio vendicator giuſta il coſtume
Noi celebriam: d'eſſi l'origo è antica,

Antiqua est, vetere sque patrum fecere parentes.
Quod si externorum mores, hominumque labores
Audivisse juvat, primaeva ab origine caussam
Sacrorum, & pestis miserae primordia pandam.
Forsitan Atlantis vestras pervenit ad aures
Nomen, & ex illo generis longo ordine ducti.
Hac & nos, longa serie, de stirpe profecti
Dicimur, heu quondam felix & cara deûm gens,
Dum caelum colere, & superis accepta referre
Majores suevere boni: sed, numina postquam
Contemni coeptum est luxu fastuque nepotum,
Ex illo quae sint miseros, quantaeque secutae
Aerumnae, vix fando umquam comprendere possem.
Insula tum prisci regis de nomine dicta
Ingenti terrae concussa Atlantia motu
Corruit, absorpta Oceano: quem mille carinis
Sulcavit toties, terrae regina marisque.
Ex illo & pecudes, & grandia quadrupedantum
Corpora, non ullis umquam reparata diebus
Aeternum periere: externaque victima sacris

Caedi-

E gli fer de' noſtr'avi i priſchi padri.
Che ſe aſcoltar di popoli ſtranieri
I coſtumi ti giova, e le ſventure,
Dei ſacrifizj dall'origin prima
T'aprirò la cagione, ed il principio
Della miſera peſte. Ai voſtri orecchi
Forſe giunto ſarà d'Atlante il nome,
E della ſtirpe da colui diſceſa
Per ordin lungo. Di tal ſangue è fama
Che nati ſiam per lunga ſeria d'avi,
Gente ah felice un tempo, e al Cielo amica,
Mentre i Numi onorar ſoleano i buoni
Maggiori, e grati dei favor conceſſi
Moſtrarſi lor: ma poi che il luſſo, e'l faſto
Cominciò de' nipoti i ſommi Dei
A diſpregiar, quai diſventure e quante
Vennero ſopra gl'infelici, appena
Spiegare unqua il potrei. L'iſola poi
Atlantia (11) detta dall'antico rege,
Crollando per terribile tremuoto
Precipitò, dall'Oceano aſſorta:
Cui regina del mare e della terra
Tante volte ſolcò con mille navi.
Da indi in qua perir gli armenti, e i grandi
Quadrupedi per ſempre, e non potero
Riaverſi giammai: però s'ancide
Vittima eſtrana in ſacrifizio, e bagna

Caeditur, externus noſtras cruor imbuit aras.
Tum quoque & haec infanda lues, quam noſtra videtis
Corpora depaſci, quam nulli, aut denique pauci
Vitamus, divûm offenſis, & Apollinis ira
De caelo demiſſa omnes graſſatur in urbes.
Unde haec ſacra novo primum ſolennia ritu
Inſtituere patres, quorum haec perhibetur orige.
SYPHILUS (ut fama eſt) ipſa haec ad flumina paſtor
Mille boves, niveas mille haec per pabula regi
Alcithoo paſcebat oves: & forte ſub ipſum
Solſtitium urebat ſitientes Seirius agros:
Urebat nemora: & nullas paſtoribus umbras
Praebebant ſilvae: nullum dabat aura levamen.
Ille gregem miſeratus, & acri concitus aeſtu,
Sublimem in Solem vultus & lumina tollens,
Nam quid, Sol, te, inquit, rerum patremque deûmque
Dicimus, & ſacras vulgus rude ponimus aras,
Mactatoque bove, & pingui veneramur acerra,
Si noſtri nec cura tibi eſt, nec regia tangunt
Armenta? an potius ſuperos vos arbitrer uri

Invi-

Sangue eſtrano gli altari. ed anco queſta
Peſte ria, che vedete i noſtri corpi
Paſcer, la qual di noi pochi o neſſuno
Schiva, per l' onte degli Dei, per l' ira
D' Apollo fu dal Ciel tra noi mandata
A ſtrugger le cittati. onde da prima
Queſti ſolenni ſacrifizj i padri
Con nuovo rito inſtituir, de' quali
Eſſer queſta l' origine ſi conta.
    Per queſti paſchi a queſto fiume in riva
(Siccome è fama) SIFILO (12) paſtore
Mille pecore bianche, e mille buoi
Paſceva al rege Alcitoo: e Sirio i campi
Per avventura nel ſolſtizio ardeva,
Ardea le ſelve: e neſſun' ombra i boſchi
Porgevano ai paſtor: neſſun riſtoro
L' aura lor dava. Egli a pietà commoſſo
Del gregge, ſpinto dall' ardore intenſo,
Incontro al Sole il volto, e i lumi alzando,
A che mai, diſſe, o Sol, noi ti chiamiamo
Padre e Dio delle coſe; a che t' alziamo
Noi rozzo volgo ſacri altari, e buoi
T' offriamo, e t' adoriam col pingue incenſo,
Se nè punto di noi ti cal, nè punto
Cura ti prende de' regali armenti?
Io mi credo, o Celeſti, anzi che voi
D' invidia ardiate. come neve bianche

Invidia? mihi mille nivis candore juvencae,
Mille mihi pascuntur oves: vix est tibi Taurus
Unus, vix Aries caelo (si vera feruntur)
Unus, & armenti custos Canis arida tanti.
Demens quin potius Regi divina facesso,
Cui tot agri, tot sunt populi, cui lata ministrant
Aequora, & est Superis, ac Sole potentia major?
Ille dabit facilesque auras, frigusque virentum
Dulce feret nemorum armentis, aestumque levabit.
Sic fatus, mora nulla, sacras in montibus aras
Instituit Regi Alcithoo, & divina facessit.
Hoc manus agrestum, hoc pastorum cetera turba
Exsequitur: dant tura focis incensa, litantque
Sanguine taurorum, & fumantia viscera torrent.
Quae postquam rex, in solio dum forte sederet
Subjectos inter populos, turbamque frequentem,
Agnovit, Divûm exhibito gavisus honore,
Non ullum tellure coli, se vindice, Numen
Imperat; esse nihil terra se majus in ipsa:

Si pascono da me mille giovenche,
Da me pecore mille: appena un Toro,
Un Ariete appena hai tu nel Cielo,
Ed un arido Can (se il ver si dice)
Alla custodia di cotanto armento.
A che stolto non porgo al rege mio
Piuttosto i sacrifizj? a cui cotante
Campagne, e tante genti, e vasti mari
Servono, ed in poter di molto avanza
Ed i Numi, ed il Sol! Egli soavi
Aure ci donerà, de' verdi boschi
Il fresco spirerà caro agli armenti,
Farà lieve l' ardor. Ciò detto altari
Tosto su i colli al Rege Alcitoo innalza,
E sacrifica a lui. Fanno lo stesso
Di villani una schiera, e de' pastori
Fanno lo stesso l' altra turba. incensi
Ardono, e il sangue gli offrono de' tori,
Ed abbrucian le viscere fumanti.
Le quali cose poichè il rege intese,
Mentre cinto dai popoli soggetti,
E da corona numerosa in trono
Sedea, de' porti a lui divini onori
Godendo, impon che non s' adori in terra
Nessuno Iddio sotto aspre pene, in terra
Non esservi di lui cosa maggiore:
Lor seggio aver nel ciel superno i Dei,

Caelo habitare Deos, nec eorum hoc eſſe, quod infra eſt.
Viderat haec qui cuncta videt, qui ſingula luſtrat,
Sol pater, atque animo ſecum indignatus, iniquos
Intorſit radios, & lumine fulſit acerbo.
Aſpectu quo terra parens, correptaque ponti
Aequora, quo tactus viro ſubcanduit aer.
Protinus illuvies terris ignota profanis
Exoritur. primus, regi qui ſanguine fuſo
Inſtituit divina, ſacraſque in montibus aras,
SYPHILUS, oſtendit turpes per corpus achores.
Inſomnes primus noctes, convulſaque membra
Senſit, & a primo traxit cognomina morbus,
SYPHILIDEMQUE ab eo labem dixere coloni.
Et mala jam vulgo cunctas diffuſa per urbes
Peſtis erat, regi nec ſaeva pepercerat ipſi.
Itur ad Ammericen ſilva in Cartheſide Nympham,
Cultricem nemorum Ammericen, quae maxima luco
Interpres Divûm reſponſa canebat ab alto.
Scitantur, quae cauſſa mali, quae cura ſuperſit.
Illa refert: ſpreti vos o, vos numina Solis

Exer-

Nè loro appartener ciò ch' è quaggiuſo :
Tai coſe vide il Sol, che vede il tutto ;
E il tutto alluma, ed in ſuo cor ſdegnoſo
Vibrò nemici raggi, e lume ſparſe
Maligno (13). al qual' aſpetto i campi ondoſi
Del mar, la terra, e l' aria di veneno
Si acceſe. Immantenente ignota apparve
Contagion ſu la profana terra
E SIFILO, che al Re col ſangue ſparſo
Inſtituiti i ſacrifizj ; e alzati
Su i colli avea gl' infami altar ; fu il primo
Nel corpo a dimoſtrar l' ulcere immonde.
Ei fu il primo a sbandir dalle ſue notti
Il ſonno, ed a ſentirſi i membri attratti ;
Onde il malor traſſe dal primo il nome,
E la peſte SIFILIDE chiamaro
Da lui gli abitatori. E omai diffuſa
S' era per tutte le Città le peſte,
Nè crudel perdonato al Re medeſmo
Aveva. In la Carteſide foreſta
Vaſſi alla Ninfa America, de' boſchi
America cultrice, che ſublime
Interprete, de' Numi le riſpoſte
Rendea dall' alta ſelva. A lei qual ſia
Del malor la cagion chiedono, e quale
Sperar cura ſi deggia. Ella riſponde :
Voi, voi del Sole l' oltraggiato Nume

Exercent: nulli fas est se aequare Deorum
Mortalem: date tura Deo, & sua ducite sacra
Et numen placate; iras non proferet ultra.
Quam tulit, aeterna est, nec jam revocabilis umquam
Pestis erit. quicumque solo nascetur in isto,
Sentiet. ille lacus Stygios, fatumque severum
Juravit. sed enim, si jam medicamina certa
Expetitis, niveam magnae mactate juvencam
Junoni, magnae nigrantem occidite vaccam
Telluri: illa dabit felicia semina ab alto:
Haec viridem educet felici e semine silvam:
Unde salus. simul obticuit: specus intus, & omne
Excussum nemus, & circum stetit horror ubique.
Illi obeunt mandata: sua ipsi altaria Soli
Instituunt: niveam, Juno, tibi, magna, juvencam,
Nigrantem, Tellus, mactant tibi, maxima, vaccam.
Mira edam. (at Divos juro, & monumenta parentum)
Haec sacra, quam nemore hoc toto vos cernitis, arbor,
Ante solo numquam fuerat quae cognita in isto,
Protinus e terra virides emittere frondes

Gaſtiga: egual non dee farſi agli Dei
Mortale alcun: gl' incenſi offrite al Dio;
I conſueti ſacrifizj, e il Nume
Placate: ei toſto deporrà lo ſdegno.
Eterna irrevocabile per ſempre
La peſte fia, ch' egli vi diede in pena.
La ſentirà qualunque naſca in queſto
Suolo. Ei per Stige, e pe 'l ſevero Fato
Giurò. Pur ſe rimedio aver ſicuro
Voi deſiate, una vitella bianca
Alla gran Giuno offrite, e una vitella
Nera ſacrificate alla gran Terra.
Seme beato ſpargerà dall' alto
Quella, e queſt' altra dal beato ſeme
Farà che creſca verdeggiante ſelva
Onde ſalvi n' andrete. E quì ſi tacque.
Entro lo ſpeco, e il boſco indi ſi ſcoſſe
E corſe un ſacro orror per ogni parte.
Quei furo ad eſequir pronti il comando:
Erſero al Sol l' are dovute, e offriro
A te, gran Giuno, una vitella bianca,
E una nera vitella a te, gran Terra.
Maraviglie dirò (ma pure io giuro
Ed i Numi, e le ceneri degli avi)
L' arbore ſacro, che vedete in tutto
Il boſco, che non fu mai noto avanti
In queſto ſuol, toſto le verdi fronde

Incipit, & magna campis pubeſcere ſilva.
Annua confeſtim Soli facienda ſacerdos
Vltori nova ſacra canit. deducitur ipſe
Sorte data, qui pro cunctis cadat unus ad aram,
SYPHILVS: & jam forte ſacro, vittiſque paratis
Purpureo ſtabat tincturus ſanguine cultros:
Tutatrix vetuit Juno, & jam mitis Apollo,
Qui meliorem animam miſeri pro morte, juvencum.
Suppoſuere, feroque ſolum lavere cruore.
Ergo ejus facti aeternum ut monumenta manerent,
Hunc morem antiqui primum ſtatuere quotannis
Sacrorum. ille tuum teſtatur, SYPHILE, crimen,
Victima vana, ſacras deductus paſtor ad aras.
Illa omnis, quam cernis, inops miſerandaque turba
Tacta Deo eſt, veterumque luit commiſſa parentum.
Cui votis precibuſque piis numeriſque ſacerdos
Conciliat vates Divos, & Apollinis iras.
Luſtrati ingentes ramos, & robora ſanctae

Arbo

A mandar cominciò fuor della terra,
E in larga copia germoliar nei campi.
Al Sol vendicatore il ſacerdote
Subito intima ſacrifizj nuovi
Da farſi ogn' anno. Vien cavato a ſorte
SIFILO iſteſſo, il quale a prò di tutti
Deggia ſolo cader, appiè dell' are.
Già il farro, già le bende preparate,
Stava per tinger di purpureo ſangue
Il ferro: ma il vietò di lui tutrice
Giunone, e Apollo omai fatto pietoſo,
Che invece del meſchin condotto a morte
Soppoſero un giovenco (14), oſtia migliore,
E di ſangue ferin bagnaro il ſuolo.
Dunque perchè di cotal fatto eterna
La momoria reſtaſſe, i padri antichi
Voller, ch' ogn' anno s' oſſervaſſe queſto
Rito di ſacrifizj. Il tuo delitto
Rappreſenta il paſtor, SIFILO, ai ſacri
Altar vittima vana addotto innanzi.
La turba che tu vedi egra infelice
E' dal Nume percoſſa, e i falli ſconta
De' priſchi padri: a cui con voti umìli,
E con preghiere e canti il ſacerdote
Concilia i Numi, ed il crucciosſo Apollo.
Poichè purgati ſon, dell' arbor ſanto
Portano ai tetti i grandi e forti rami,

Arboris advectant tectis : libamine cujus
Vi mira infandae labis contagia pellunt .
Talibus , atque aliis tempus per multa trahebant
Diversis populi commixti e partibus orbis .
Interea , Europae fuerant quae ad cara remissae
Litora , jam rursus puppes freta lata remensae
Mira ferunt : late (proh fata occulta deorum !)
Contagem Europae caelo crebrescere eamdem ,
Attonitasque urbes nullis agitare medelis .
Quin etiam gravior naves it rumor in omnes ,
Illo eodem classem morbo , juvenumque teneri
Haud numerum exiguum , & totis tabescere membris .
Ergo haud immemores , diras cecinisse volùcres ,
Affore , quum silva auxilium poscatur ab illa ;
Continuo faciles Nymphas , Solemque precati ,
Intacti nemoris ramos , & robora ab alto
Convectare parant luco , medicataque sumunt
Pocula , pro ritu gentis : quo munere tandem
Contagem pepulere feram . quin dona deorum ,
Haud patriae obliti , & felicem ad littora silvam .

Nostra

Con la di cui bevanda il rio contagio
Con mirabil virtù caccian dai membri.
Per lungo tempo in queſte ed altre tali
Cure ſpendeano i dì le inſieme accolte
Genti da varie region del mondo.
Le navi intanto che agli amati lidi
Fur d' Europa mandate, omai ſolcato
Novellamente il mar, mirabil coſe
Narran: che ſotto il ciel d' Europa (o fati
De' Numi occulti!) ſi dilata e ſtende
La medeſima peſte, e ch' eſſa infeſta
Le attonite città prive d' aita.
Anzi più grave per le navi tutte
Romor ſi ſparge, che l' armata il morbo,
E della gioventù parte non lieve
Opprima, e infetti lor tutte le membra.
Memori adunque, che gl' infauſti augelli
Vaticinar, che verrà un giorno, in cui
A quella ſelva chiederan ſoccorſo,
Toſto le Ninfe pie pregando e il Sole,
I forti rami dell' intatto boſco
S' appreſtano a condurre, e, come è l' uſo
Della gente, la medica bevanda
Prendono, e alfine col di lei ſoccorſo
Diſgombraro da sè la cruda peſte.
Anzi, in oblìo non poſto il patrio ſuolo,
De' Numi i doni, e l' arbore felice

Nostra jubent ferri, caelo si forsitan isto
Assimilem pellant labem. nec fata secundos
Ipsa negant Zephyros, facilisque aspirat Apollo.
Munera vos Divûm primi accepistis Iberi,
Praesens mirati auxilium: nunc cognita Gallis,
Germanisque, Scythisque, orbe & gavisa Latino
Jam nunc Europam vecta est Huyacus in omnem.
Salve, magna Deûm manibus sata semine sacro,
Pulchra comis, spectata novis virtutibus arbos:
Spes hominum, externi decus, & nova gloria mundi:
Fortunata nimis, natam si numina tantum
Orbe sub hoc, homines inter gentemque deorum
Perpetua sacram voluissent crescere silva.
Ipsa tamen, si qua nostro te carmine Musae
Ferre per ora virûm poterunt, hac tu quoque parte
Noscéris, caeloque etiam cantabere nostro.
Si non te Bactra, & tellus extrema sub Arcto,
Non Meroe, Libycisque Ammon combustus arenis,

At

Vogliono che ſi porti ai lidi noſtri,
Se a caſo anche valeſſe in queſto clima
Simil peſte a fugare. A lor ſecondi
Concedono i deſtin Zeffiri, e amico
Gli aita Apollo. Voi primi accoglieſte
I don de' Numi, o Iberi, ed ammiraſte
L' opportuno ſoccorſo: oggi l' Iacco
Ai Galli è nota, ed ai Germani, e ai Sciti;
E del Latino ciel godendo, omai
Per tutta Europa s'è condotta e ſparſa.
Salve pianta gentil, figlia del ſacro
Seme, che di ſua man ſparſero i Numi;
Di bella chioma adorna, e per novella
Virtute illuſtre: de' mortai ſperanza,
Nuova gloria ed onor del nuovo Mondo;
Felice appieno, ſe piaciuto ai Dei
Foſſe, che tu naſceſſi in queſto clima,
E creſceſſi fra genti al Cielo amiche
Coi ſacri rami in ſempiterna ſelva.
Ma ſe la Muſa mia, mercè de' carmi,
Potrà far sì che il nome tuo ſen voli
Per le bocche degli uomini, tu ſteſſa
In queſti parti ancor nota ſarai,
E celebrata ſotto il noſtro Cielo!
Se le tue lodi non udranno i Battri,
E la ſoggetta all' Orſa ultima terra,
Se non Meroe, ed Ammon' arſo e combuſto

At Latium, at viridis Benaci ad flumina ripa
Audiet, & molles Athesi labente recessus.
Et sat erit, si te Tiberini ad fluminis undam
Interdum leget, & referet tua nomina BEMBUS.

LIBER III. EXPLICIT.

Per le Libiche arene ; udralle il Lazio ,
Le verdi rive l' udiranno e l' onde
Del gran Benaco , e i placidi recessi
Dell' Adige corrente . E fia che basti ,
Se alle rive del Tebro alcuna volta
Legga , e racconti i tuoi gran pregi il (15) Bembo .

FINE DEL LIBRO III.

ANNOTAZIONI.

(1) BEnchè nobile, e dilettevole sia l'argomento, che somministrano all'Epopeja i viaggi, e le scoperte di Cristoforo Colombo; nulladimeno la maggior parte di coloro, che lo trattarono, secondo il comun sentimento de' letterati con poca felicità l'eseguirono. Il Fracastoro nel principio di questo libro procurò di risvegliarne l'idea in chi avesse potuto accingersi ad un'opera cotanto nuova, e maravigliosa; e Torquato Tasso, a cui si dee credere, che fossero note le prerogative dell' Epica Poesia, fu del medesimo parere negli ultimi due versi della seguente stanza, che è la 32. del Canto 15. nella sua Gerusalemme liberata.

„ Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo Polo
„ Lontane sì le fortunate antenne,
„ Ch'a pena seguirà con gli occhj il volo
„ La fama, ch'ha mille occhj, e mille penne.
„ Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo
„ Basti a' posteri tuoi, che alquanto accenne;
„ Che quel poco darà lunga memoria
„ Di Poema degnissima, e d' Istoria.

(2) Dalla medesima terra, che a noi tramandò la peste Venerea, ne ricevemmo anche un potente rimedio. *L' albero di Guajaco*, detto dal Fracastoro per vezzo della Poesia *Jacco* nasce in abbondanza nell' Isola *d' Hispaniola*, o *S. Domingo* e nelle altre Isole *Antille* d'onde poi fu trasportato in Europa. Evvi di due sorti; Uno cioè solido, denso, resinoso, di colore negretto, e di fibre variamente implicate, di sapore acre, amaretto, ed aromatico, e di soave odore, detto dagli Americani *Hiacan*, ovvero *Huiacan*, e che dagli Europei propriamente si chiama *Guajaco*. L'altro quasi simile al primo nella densità, nella implicazione delle fibre, nel sapore, nell'odore, ma di colore più biancastro, o più tosto gialletto, dagli abitanti detto *Hoaxacan*, e da noi *Legno Santo* a cagione della sua grande efficacia nel curare il morbo Gallico: l'uno e l'altro però si suole usare indistintamente. Vogliono alcuni che ne dasse notizia un' Indiano ad un suo Padrone Spagnolo, il quale per commercio venereo con una Indiana erasi infetto di morbo Gallico, di cui guarì perfettamente per mezzo dell' acqua di Guajaco; onde molti altri Spagnoli ciò vedendo ne fecero uso, e furono sanati. Per la qual cosa da quelli che venivano di là si communicò subito

la

la fama della sua virtù per tutta la Spagna, quindi poi per tutto il mondo. Altri dicono; che un certo Consalvo Spagnolo disperando di sua guarigione per mezzo degli altri rimedj inutilmente adoperati si portasse alle isole nuovamente scoperte, e si facesse curare, indi tornato alla patria insegnasse il primo a' suoi paesani l'uso di questo legno. Sia in qual maniera si voglia, che si facesse noto agli Europei, certo si è, che con indicibile applauso, ed universal contento fu lietamente ricevuto da ognuno questo esotico, e salutifero rimedio. Il Fuschio versatissimo nella cognizione delle piante, e nelle loro facoltà, tanto apprezzò il detto legno, che per soccorso del morbo Gallico inveterato lo propose affermando nel cap. de morbo Gallico, *quod si morbus jam longo tempore corpus infestaverit ad ligni usum &c. confugiendum esse*. Giovanni Varandèo appella il *Legno Santo* principale medicamento, e quasi regio nella lue venerea, ed il suo vero antidoto, perchè nel curarla presto, e con sicurezza supera di gran lunga ogni altro rimedio. Antonio Musa Brussavolo, che aveva in somma stima la decozzione del *Legno Santo* fu il primo a valersene con felice successo in Ferrara l'anno 1516. nella cura dell'illustre Personaggio Enea Pio, e vide svergognati molti Medici, che deridevano questo rimedio. Moltissimo si potrebbe dire a favore del *Legno Santo*, e citare moltissimi esempj d'infermi risanati dal morbo Gallico per opera di questo legno ma per tutti sarò contento di far menzione delle felici, e mirabili prove fatte da Niccolò Poll, che fu medico di Carlo V. Imperadore. Or egli assicurandosi dell'incomparabile virtù di questo medicamento, si protesta d'aver veduto guarire con esso tremila uomini di cura disperata a quali sembrò nella convalescenza di rinascere al mondo. E la testimonianza dell'Autore nel seguente testo è compresa: *uno quasi & eodem tempore usu decocti ex Guajaco tria hominum millia de quibus desperatum erat, ad bonam valetudinem reducta fuisse, qui post convalescentiam, sibi ipsi renasci videbantur*. Ne i primi tempi della scoperta di questo legno vendendosi a carissimo prezzo, fu costume di sostituire in sua vece varj legni Europei la virtù de' quali si stimava equivalente; come quello di Cedro, di Pino, di Cipresso, di Terebinto, di Corniolo, di Avellana, di Busso; ma per lo più con nessuno, o almeno leggierissimo giovamento; si può solamente eccettuare il legno di Ginepro, il di cui decotto per molti esperimenti si è trovato aver curato, o almeno mitigato il morbo Gallico recente, come si può vedere presso Antonio Musa

 lib.

lib. de morbo gallico; Giovanni Leone *Descrip. Affricæ lib.* I. *in fine*; e Giulio Cesare Scaligero *in Cardanum de subtilitate*, *exercit.*181. *n.*19. Circa l'anno 1534., lasciatosi da parte il *Legno Santo*, si cominciò a far uso della radica di *Lampatan* trasportata dalla China in Europa, e perciò detta *Radica di China*, della quale poi ne fu trovata in abbondanza nell' America, e particolarmente nella nuova Spagna, e nel Perù. Quasi nel tempo medesimo ci fu mandata dal Perù, dal Messico, e dal Brasile la *sarsaparilla*, della quale il preclaro Vesalio in una sua lettera ne scrisse un monte di bene. Questo eccellente rimedio ebbe fama in tutte le nazioni di Europa; onde Gabbriel Falloppio affermò ch'egli è utilissimo per la guarigione del mal Francese. E per confutare gl' ingiusti biasimi che da molti si danno alla *sarsaparilla* mi atterrò alla esperienza maestra di tutte le arti, per la quale si è veduto sovente, che questo rimedio supera insino la maravigliosa virtù del *Legno Santo*; qualunque volta dopo le inutili e varie unzioni mercuriali restano l' ulcere, i nodi, le gomme, i gangli, ed i reumatici dolori, che sono dall' impura Venere procreati. Da varie parti dell' America, ed in particolare dalla Florida fu a noi trasportato un' altro legno detto dagli abitanti *Pabamvve*, e dagli Europei *Sassafras* di eguale virtù alla radica di China, ma inferiore di gran lunga al *legno santo*, e alla *sarsaparilla*. Mi cade quì in acconcio far menzione di ciò che ho udito più volte dal mio intimo amico D. Giuseppe Basilio de Gama Brasiliano giovane di grandissima aspettazione, e di così raro talento che in meno di sei mesi apparò sì bene la Toscana favella, e spogliossi affatto del pessimo gusto del secolo passato il quale regna ancora nel Brasile, che componeva in poesia Toscana con tal vezzo e maestria da ugguagliarsi ai più celebri poeti d' Italia; e Roma forse l' ammirarebbe ancora, se la sua ria fortuna non lo avesse obbligato a far ritorno alla Patria. Ora egli mi diceva che di coloro, i quali nel Brasile, e nel Paraguay restano infetti di morbo Gallico moltissimi vanno a lavarsi nel *Rio della Plata* o si fanno trasportare le sue acque per beverne, dalle quali restano perfettamente guariti fino a tanto che non vengano in Europa, o in altro paese di clima assai più freddo del Brasile; poiche allora restano attrapiti in maniera che divengono affatto storpiati. Fra tanti rimedj però non si è per anco trovato quello che operi per Antidoto essendo tutti i già detti solamente correttivi; l'unico Antidoto, il quale opera con efficacia egli è la fuga dell' occasione, e della

causa

causa di questo male che tanto cruccia coloro, che ne vengono assaliti.

Sperne voluptates nocet empta dolore voluptas.

(3) Bellissima è la figura di cui finora si è servito il Fracastoro non tanto imitatore, quanto in certo modo usurpatore di Catullo nell' Argonautica

Quæ simul ac rostro ventosum proscidit æquor
Totaque remigio spumis incanuit unda;
Emersere feri candenti e gurgite vultus
Æquoreæ monstrum Nereides admirantes:
Illaque, atque alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas
Nutricum tenus extantes e gurgite cano.

ma da qual Mitologia abbia tratto, che il mare corso dal Colombo fosse in dominio della Luna, o in sua protezione, non si sa comprendere; quando per lo contrario tutti i Poeti antichi, e moderni ne hanno indicato favoleggiando, che à Nettuno toccasse l'impero dell'acquè.

(4) Ophir, e Tharsis erano le due famose Città marittime, d'onde gli Ebrei traevano le maggiori ricchezze; dalla prima particolarmente Davidde, e Salomone ne ricavarono gradissima copia d'oro, e secondo le più verisimili congietture era posta sulla spiaggia dell'Arabia Meridionale; di fatto Agatharcide alla pag.60. dell'edizione di Oxford parlando degli Alilei e Cassandrini, popoli dell'Arabia Meridionale dice, che l'oro vi era in così grande abbondanza che ne davano il doppio per il ferro, il triplo per il rame, e dieci volte di più per l'argento; e che nel vangare la terra vi si trovavano pezzi d'oro puro, i quali non avevano bisogno di essere raffinati, e de' quali il più piccolo era della grossezza di una noce di oliva, e gli altri di gran lunga più grandi. Ora credo io che la grande abbondanza di oro nell'America per cui si è resa simile all'Ophir degli Ebrei abbia indotto il nostro Autore ad appropiare l'antico nome di questa città alla terra nuovamente scoperta.

(5) Le prime Isole, che furono scoperte dal Colombo, furono le *Leucaye* ed in particolare quella di *S. Salvador* e di *Bahama*, nelle quali non avendo ritrovato ciò ch' egli desiderava proseguendo il suo viaggio approdò per la seconda volta all' Isole Antille, dove incominciò a fondare la nuova Monarchìa delle Spagne, nè si sa ch' egli in questo suo primo viaggio scoprisse altre terre, onde bisogna credere

dere che il Fracastoro fosse poco prattico di questa Istoria, perchè o l'Isola ritrovata dal Colombo era *una* dell' Antille, e allora non occorreva ch' ei dicesse:

Linquitur incerte fluitans Antilia Ponto

essendo l' Antille un gruppo d' Isole così chiamate a guisa dell' Eolidi, o egli vuole differenziarla dalle medesime, e da quelle di Bahama, e allora è manifesto, che si contradice all' Istoria, seppure non ha supposto che l'Hispaniola dove veramente si stabilì il Colombo, e dove i suoi soldati incominciarono a provare il morbo Gallico non fosse contenuta sotto il nome universale dell' Antille, il che sarebbe un grandissimo errore in Geografia. Ciò non ostante si può scusare, che dovendo egli in appresso inventare una favola così prodigiosa abbia voluto occultare il nome dell' Isola in cui si finge accaduta, ma non vi trovo questa necessità.

(*6*) Non si può negare, che il Fracastoro nella bellissima descrizione di questi Augelli abbia voluto individuare i Papagalli, o i Parocchetti, de' quali abbondano quell' Isole dell' America, particolarmente, se debbonsi avere in considerazione quei versi dove in appresso poeticamente gl' introduce a favellare; onde fu la scorta del nostro Autore Torquato Tasso nella stanza 13. del Canto 16. della sua Gerusalemme, primà di riferirci il Canto con cui un erudito Augello di questa specie si lusingò di allettare i due Cavalieri, che andavano in cerca di Rinaldo per lo Castello di Armida, quasi al vivo nei seguenti versi ce lo descrisse.

„ Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
„ Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
„ E lingua snoda in guisa larga, e parte
„ La voce sì, che assembra il sermon nostro.

(*7*) Siccome sembra, che i nostri Autori moderni nulla abbiano potuto figurare, che sia di qualche pregio, se non è tratto dagli antichi; così il Fracastoro in questo luogo abbellisce il suo Poema con una imitazione di due passi uno di Virgilio, e l'altro di Omero. Questi nell' Odissèa dopo aver narrato, che i compagni d' Ulisse uccisero i bovi del Sole, si estende ad esaggerare il castigo, che ne riportarono gli uccisori assorbiti dal mare in pena della loro temerità. *Vedi Homer. Odys. vers.353. sino al fine del libro XII.* Virgilio poi nel libro 3. dell'Eneide *ves.*250. dopo aver narrato, come i compagni di Enea assalirono l' Arpie così da Celeno fa presagire a loro, le disgrazie, a cui dovettero soggiacere.

Acci-

Accipite ergo animis, atque hæc mea figite dicta:
Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
Prædixit, vobis furiarum ego maxima pando &c.

(8) Gli Americani non sono propriamente parlando del tutto neri come lo sono li Neri d'Affrica, e quei d'Asia. Coloro della parte Settentrionale sono d'un colore Olivastro e ben fatti; Gli selvaggi poi del Brasile sono di un colore bronzino con gli occhi picciolissimi e rotondi affatto e di una forza straordinaria. Fu mirabile il valore degli abitanti di Tlascala, i quali sorpresi anch'essi al pari de i loro circonvicini dallo splendore delle armature d'acciajo de' Spagnoli alla venuta di Ferdinando Cortese, e dallo sparo de' moschetti, credendoli perciò Numi scesi dal cielo, pure vollero con essi combattere, nè prima cedere che non fossero superati. Siccome orribile a rammentarsi fu la immensa strage fatta degl' Infelici Americani, ne si può leggere senza moti di una tenera compassione il crudele e lamentevole destino di Motezuma Principe del Messico.

(9) L'invenzione del Fracastoro in questo luogo è totalmente tratta da Virgilio nell'Eneide lib. VIII. vers. 102. dove riferisce l'arrivo di Enea nel Lazio in quel tempo in cui Evandro faceva un solenne sagrifizio ad Ercole in memoria della gloriosa vittoria da lui riportata contro Cacco.

Forte die solemnem illo Rex Arcas honorem
Amphitryoniadæ magno, Divisque ferebat
Ante Urbem in luco &c.

(10) La sottigliezza del pensare, e l'ottimo discernimento di un uomo, si ravvisa più nelle cose di poco momento, le quali si disprezzano riputandole indegne d'osservazione, che nelle cose, le quali per la loro difficultà necessariamente debbono essere considerate. Perciò dovendo il Fracastoro introdurre a parlare fra di loro due popoli di linguaggio diverso per non incorrere nella critica, che avrebbe incontrato, se gli avesse introdotti a parlare senz' assegnarci la maniera, che a lor giovava per farsi intendere, si è servito di questo verso, con cui scioglie ogni dubbio, che possa nascere. Torquato Tasso anch'egli d'ingegno perspicace e forse illuminato dalla lettura di questo Poema fece la medesima osservazioue nella stanza *61.* nel Canto 2. della Gerusalemme, quando gli Ambasciadori dell' Egitto vengono per la prima volta ad abboccarsi coi Cristiani; e siccome di questa mancanza si possono riprendere gli Epicl più rinomati si riporterà ciò che prima d'ogni altro ha osservato a questo proposito il Chiarissimo Signo-

Sig. Abate Morei Custode Generale d'Arcadia nel suo raggionamento intorno all'Eneide di Virgilio.

„ Dal racconto della ruina di Troja passa Enea a quello de' „ suoi casi, e della sua navigazione. Prima della quale non voglio „ lasciare di farvi riflettere l'inconvenienza, che per lo più succede „ dentro a i gran Poemi nell'introdurvisi Persone di diverse nazio„ ni, e di diversi Idiomi a parlar francamente fra di loro. Voi ve„ drete Enea in questi suoi viaggi praticar successivamente con gl'abi„ tanti dell'Asia, con quei dell'Europa, e con quei dell'Affrica, „ che vale a dire coi Popoli di tutte trè le Parti del Mondo allora „ conosciuto, e pure egli, ed i suoi Trojani intendono tutti, e sono „ intesi da tutti. L'Iliade di Homero pare, che possa andar esente „ da questa taccia, mentre dopo tanti anni, che i Greci erano „ all'assedio di Troja, non è inverisimile, che i Trojani avessero „ appreso l'Idioma Greco, e che i Greci all'incontro si fossero im„ pratichiti dell'Idioma de' Trojani: e in tal maniera s'intendes„ ro, ogni qualvolta quei Guerrieri si trovassero assieme. Ma „ nell'Odissea per i viaggi d'Ulisse, Homero istesso cadè in questo „ inevitabile errore. L'Ariosto introduce nel suo Poema poco me„ no, che tutte le Nazioni del Mondo, e tutte si parlano, e tutte „ si fanno intendere, ma egli pure ha qualche modo di difendersi sulla „ lunghezza dell'assedio di Parigi, e sulle molte guerre, che erano „ tra' Cristiani, e gl'Infedeli precedute. Il Tasso però accuratissi„ mo nei costumi: la prima volta, che i Francesi trovansi ad udi„ re chi nella lingua dei nemici dovea parlare, ne attribuisce l'in„ telligenza al tempo, che i medesimi Francesi si trovavano a guereg„ giare nella Palestina, che era già l'anno sesto; e perciò prima, „ che Alete Ambasciatore del Re d'Egitto in compagnia d'Argante „ esponga la sua Ambasciata, dice il Poeta.

„ E perchè i Franchi han già il sermone appreso
„ Della Soria, fu ciò, ch'ei disse, inteso.

(11) L'isola *Atlantia* o *Atlantide* o *Atlantica* di cui parla Platone nel Timèo, e nel Critia come di un'Isola più grande dell'Africa e dell'Asia poste insieme, e di cui ne descrive minutamente non solo le città, ma i costumi de'popoli, i Magistrati, i Sacrificj, la disciplina militare, fu secondo la comune opinione degli antichi sommersa nel mare.

„ Crollando per terribile tremuoto.

In oggi però communemente si crede, che fosse la medesima che

' Ame-

l'America, alla quale per la poca ſcienza del navigare, ed in particolare per mancanza della buſſola più non ſi ritrovaſſe la navigazione; onde poi ne veniſſe quella falſa credenza.

(12) Nell'annotazione 11. del libro I. ſi è lodata la felicità, e l'accortezza del Fracaſtoro nell'invenzione degli Epiſodi, e delle Favole, che adornano queſto ſuo Poema degno degli Elogj, i quali finora ha meritati; ma il racconto della Favola di *Sifilo* finto autore del morbo Gallico è ſparſo di tante bellezze Poetiche, e di tante veroſimili circoſtanze, che ſembra eſſere veramente accaduto: e ſiccome è coſa aſſai difficile nella Poeſia l'inventare ſenz'allontanarſi dalla verità, così meritevole di ſomma loda è colui, che ſa perfettamente accoppiare la verità coll'invenzione. Onde s'impreſſe talmente nella Fantaſia degli uomini la favola di *Sifilo*, che non v'è Medico, il quale in avvenire avendo dovuto ſcrivere del Morbo Gallico, non ſi ſia ſervito del nome della *Sifilide*.

(13) Anche in Omero il Sole, o Apollo manda la peſte nel Campo Greco perchè Agamennone non vuole reſtituire Criſeide al Padre. Io penſo però che il noſtro Autore in queſto luogo abbia avuto di mira ſolamente il ſuo ſiſtema delle congiunzioni de'pianeti, e de' loro cattivi influſſi, come ſi è di già parlato nelle annotazioni al lib. I. n. 7.

(14) L'invenzione del Giovenco, che in vece di Sifilo vien ſoſtituito da Giunone al Sacrifizio, è del tutto ſimile alla Favola d'Ifigenia, che dovendo eſſere ſagrificata in Aulide dai Greci a Diana, fu dalla medeſima colla ſoſtituzione d'una Cerva liberata, e trasferita in Tauri.

(15) Si reputa contento il Fracaſtoro di queſta ſua lodevole fatica, ſe vien gradita ed approvata dal Bembo, a cui meritamente fin dal principio pensò dedicarla. I Letterati del ſecolo XVI. nell'amore, e nella venerazione, che fra di loro ſcambievolmente ſignoreggiava, ſono ſenza dubbio degniſſimi di ſomma loda, imperocchè in ogni libro, ch'eglino ſcriſſero, l'uno dell'altro procurò di fare onorevole teſtimonianza lontano dall'invidia, e dall'adulazione, ma a tempi noſtri ſi è perduta l'oſſervanza di un coſtume tanto uniforme alle leggi della Natura, e della Religione, anzi che alcuni credono di non diſtinguerſi nella dottrina, e di pregiudicare a ſe ſteſſi, ſe i loro ſcritti non incominciano dal biaſimo degli altri.

IL FINE.

		Errori.	Correzzioni.
Pag. VII.	lin. 17.	vita.	virtù.
XIII.	lin. 22.	Bacchi, o	Bachi, e
50.	ver.461.	*Sacra*	*Sarca*
52.	lin. 12.	*Endennio*	*Endemio*
56.	lin. 9.	dagl' Arabi	dagli Arabi
58.	lin. 23.	Plinio il Giovane	Plinio Secondo
66.	ver. 57.	*religione*	*relligione*
77.	ver.212.	eritmo	critmo
95.	ver.467.	odorofal	odorofa
99.	ver.512.	ad	a
106.	ver.442.	*corpore*	*corpora*
111.	lin. 12.	totalmente	talmente
ibid.	lin. 30.	della	dalla
132.	ver.129.	*deffeffaque*	*defeffaque*
ibid.	ver.ibid.	*errant*	*curant*
ibid.	ver.136.	*innumarae*	*innumerae*
140.	ver.214.	*moralis*	*mortalis*
156.	ver.364.	*forte*	*farre*
ibid.	ver.367.	*jnvencum.*	*juvencum*